



NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

537-538 MAG. • GIU. 2011 5-6

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: Santa Teresa di Lisieux (193-197); La Santità (198-202); Triduo Pasquale (203-208); Il mondo ha bisogno di conversione e perdono (209-212); Quella forza di gravità che attira verso l'altro (213-216); Cristiani non per vanto ma per aprire il mondo a Dio (217-221); Per trasformare il mondo (222-226); Il giorno della nuova creazione (227-231); L'Ottava di Pasqua (232-235).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Decretum de cultu liturgico in honorem Beati Ioannis Pauli II, papae, tribuendo (236-238); Decreto circa il culto liturgico da tributare in onore del Beato Giovanni Paolo II, papa (239-240); Beati Ioannis Pauli II, papae: oratio collecta (241-245); in Liturgiam Horarum inserenda (246-270).

PONTIFICIO COMMISSIO «ECCLESIA DEI»

Instructio «Universae Ecclesiae» 271-279

STUDIA

Il Magistero Pentecostale di Benedetto XVI. La Dottrina teologica delle sette omelie nelle Messe di Pentecoste 2005-2011

(G. Ferraro, S.I.)

280-320

Allocutiones

SANTA TERESA DI LISIEUX*

Oggi vorrei parlarvi di santa Teresa di Lisieux, Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, che visse in questo mondo solo 24 anni, alla fine del XIX secolo, conducendo una vita molto semplice e nascosta, ma che, dopo la morte e la pubblicazione dei suoi scritti, è diventata una delle sante più conosciute e amate. La «piccola Teresa» non ha mai smesso di aiutare le anime più semplici, i piccoli, i poveri e i sofferenti che la pregano, ma ha anche illuminato tutta la Chiesa con la sua profonda dottrina spirituale, a tal punto che il Venerabile Papa Giovanni Paolo II, nel 1997, ha voluto darle il titolo di Dottore della Chiesa, in aggiunta a quello di Patrona delle Missioni, già attribuito da Pio XI nel 1927. Il mio amato Predecessore la definì «esperta della *scientia amoris*» (*Novo Millennio ineunte*, 27). Questa *scienza*, che vede risplendere nell'amore tutta la verità della fede, Teresa la esprime principalmente nel *racconto della sua vita*, pubblicato un anno dopo la sua morte sotto il titolo di *Storia di un'anima*. È un libro che ebbe subito un enorme successo, fu tradotto in molte lingue e diffuso in tutto il mondo. Vorrei invitarvi a riscoprire questo piccolo-grande tesoro, questo luminoso commento del Vangelo pienamente vissuto! La *Storia di un'anima*, infatti, è una meravigliosa *storia d'Amore*, raccontata con una tale autenticità, semplicità e freschezza che il lettore non può non rimanerne affascinato! Ma qual è questo Amore che ha riempito tutta la vita di Teresa, dall'infanzia fino alla morte? Cari amici, questo Amore ha un Volto, ha un Nome, è Gesù! La Santa parla continuamente di Gesù. Vogliamo ripercorrere, allora, le grandi tappe della sua vita, per entrare nel cuore della sua dottrina.

* Allocutio die 6 aprilis 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 aprile 2011).

Teresa nasce il 2 gennaio 1873 ad Alençon, una città della Normandia, in Francia. È l'ultima figlia di Luigi e Zelia Martin, sposi e genitori esemplari, beatificati insieme il 19 ottobre 2008. Ebbero nove figli; di essi quattro morirono in tenera età. Rimasero le cinque figlie, che diventarono tutte religiose. Teresa, a 4 anni, rimase profondamente ferita dalla morte della madre (Ms A, 13r). Il padre con le figlie si trasferì allora nella città di Lisieux, dove si svolgerà tutta la vita della Santa. Più tardi Teresa, colpita da una grave malattia nervosa, guarì per una grazia divina, che lei stessa definisce il « sorriso della Madonna » (*ibid.*, 29v-30v). Ricevette poi la Prima Comunione, intensamente vissuta (*ibid.*, 35r), e mise Gesù Eucaristia al centro della sua esistenza.

La « Grazia di Natale » del 1886 segna la grande svolta, da lei chiamata la sua « completa conversione » (*ibid.*, 44v-45r). Guarisce, infatti, totalmente dalla sua ipersensibilità infantile e inizia una « corsa da gigante ». All'età di 14 anni, Teresa si avvicina sempre più, con grande fede, a Gesù Crocifisso, e si prende a cuore il caso, apparentemente disperato, di un criminale condannato a morte e impenitente (*ibid.*, 45v-46v). « Volfi ad ogni costo impedirgli di cadere nell'inferno », scrive la Santa, con la certezza che la sua preghiera lo avrebbe messo a contatto con il Sangue redentore di Gesù. È la sua prima e fondamentale esperienza di *maternità spirituale* « Tanta fiducia avevo nella Misericordia Infinita di Gesù », scrive. Con Maria Santissima, la giovane Teresa ama, crede e spera con « un cuore di madre » (cfr PR 6/10r).

Nel novembre del 1887, Teresa si reca in pellegrinaggio a Roma insieme al padre e alla sorella Celina (*ibid.*, 55v-67r). Per lei, il momento culminante è l'Udienza del Papa Leone XIII, al quale domanda il permesso di entrare, appena quindicenne, nel Carmelo di Lisieux. Un anno dopo, il suo desiderio si realizza: si fa Carmelitana, « per salvare le anime e pregare per i sacerdoti » (*ibid.*, 69v). Contemporaneamente, inizia anche la dolorosa ed umiliante malattia mentale di suo padre. È una grande sofferenza che conduce Teresa alla contemplazione del Volto di Gesù nella sua Passione (*ibid.*, 71rv).

Così, il suo nome da Religiosa – *suor Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo* – esprime il programma di tutta la sua vita, nella comunione ai Misteri centrali dell’Incarnazione e della Redenzione. La sua professione religiosa, nella festa della Natività di Maria, l’8 settembre 1890, è per lei un vero matrimonio spirituale nella «piccolezza» evangelica, caratterizzata dal simbolo del fiore: «Che bella festa la Natività di Maria per diventare la sposa di Gesù! – scrive – Era la *piccola* Vergine Santa di un giorno che presentava il suo *piccolo* fiore al *piccolo* Gesù» (*ibid.*, 77r). Per Teresa essere religiosa significa essere *sposa di Gesù e madre delle anime* (cfr Ms B, 2v). Lo stesso giorno, la Santa scrive una preghiera che indica tutto l’orientamento della sua vita: chiede a Gesù il dono del suo Amore infinito, di essere la più piccola, e soprattutto chiede la salvezza di tutti gli uomini: «Che nessuna anima sia dannata oggi» (Pr 2). Di grande importanza è la sua *Offerta all’Amore Misericordioso*, fatta nella festa della Santissima Trinità del 1895 (Ms A, 83v-84r; Pr 6): un’offerta che Teresa condivide subito con le sue consorelle, essendo già vice maestra delle novizie.

Dieci anni dopo la «Grazia di Natale», nel 1896, viene la «Grazia di Pasqua», che apre l’ultimo periodo della vita di Teresa, con l’inizio della sua passione in unione profonda alla Passione di Gesù; si tratta della passione del corpo, con la malattia che la condurrà alla morte attraverso grandi sofferenze, ma soprattutto si tratta della passione dell’anima, con una dolorosissima *prova della fede* (Ms C, 4v-7v). Con Maria accanto alla Croce di Gesù, Teresa vive allora la fede più eroica, come luce nelle tenebre che le invadono l’anima. La Carmelitana ha coscienza di vivere questa grande prova per la salvezza di tutti gli atei del mondo moderno, chiamati da lei «fratelli». Vive allora ancora più intensamente l’amore fraterno (8r-33v): verso le sorelle della sua comunità, verso i suoi due fratelli spirituali missionari, verso i sacerdoti e tutti gli uomini, specialmente i più lontani. Diventa veramente una «sorella universale»! La sua carità amabile e sorridente è l’espressione della gioia profonda di cui ci rivela il segreto: «Gesù, la mia gioia è amare Te» (P 45/7). In questo contesto di sofferenza, vivendo il più grande amore nelle più piccole cose della vita quotidiana-

na, la Santa porta a compimento la sua vocazione di essere l'Amore nel cuore della Chiesa (cfr Ms B, 3v).

Teresa muore la sera del 30 settembre 1897, pronunciando le semplici parole «Mio Dio, vi amo!», guardando il Crocifisso che stringeva nelle sue mani. Queste ultime parole della Santa sono la chiave di tutta la sua dottrina, della sua interpretazione del Vangelo. L'atto d'amore, espresso nel suo ultimo soffio, era come il continuo respiro della sua anima, come il battito del suo cuore. Le semplici parole «*Gesù Ti amo*» sono al centro di tutti i suoi scritti. L'atto d'amore a Gesù la immerge nella Santissima Trinità. Ella scrive: «Ah tu lo sai, Divin Gesù Ti amo, / Lo Spirito d'Amore m'infiamma col suo fuoco, / È amando Te che io attiro il Padre» (P 17/2).

Cari amici, anche noi con santa Teresa di Gesù Bambino dovremmo poter ripetere ogni giorno al Signore che vogliamo vivere di amore a Lui e agli altri, imparare alla scuola dei santi ad amare in modo autentico e totale. Teresa è uno dei «piccoli» del Vangelo che si lasciano condurre da Dio nelle profondità del suo Mistero. Una guida per tutti, soprattutto per coloro che, nel Popolo di Dio, svolgono il ministero di teologi. Con l'umiltà e la carità, la fede e la speranza, Teresa entra continuamente nel cuore della Sacra Scrittura che racchiude il Mistero di Cristo. E tale lettura della Bibbia, nutrita dalla *scienza dell'amore*, non si oppone alla scienza accademica. La *scienza dei santi*, infatti, di cui lei stessa parla nell'ultima pagina della *Storia di un'anima*, è la scienza più alta. «Tutti i santi l'hanno capito e in modo più particolare forse quelli che riempiono l'universo con l'irradiazione della dottrina evangelica. Non è forse dall'orazione che i Santi Paolo, Agostino, Giovanni della Croce, Tommaso d'Aquino, Francesco, Domenico e tanti altri illustri Amici di Dio hanno attinto questa *scienza divina* che affascina i geni più grandi?» (Ms C, 36r). Inseparabile dal Vangelo, l'Eucaristia è per Teresa il Sacramento dell'Amore Divino che si abbassa all'estremo per innalzarsi fino a Lui. Nella sua ultima *Lettera*, su un'immagine che rappresenta Gesù Bambino nell'Ostia consacrata, la Santa scrive queste semplici parole: «Non posso temere un Dio che per me si è fatto

così piccolo! (...) Io Lo amo! Infatti, Egli non è che Amore e Misericordia!» (LT 266).

Nel Vangelo, Teresa scopre soprattutto la Misericordia di Gesù, al punto da affermare: «A me Egli ha dato la sua Misericordia infinita, attraverso essa contemplo e adoro le altre perfezioni divine! (...) Allora tutte mi paiono raggianti d'amore, la Giustizia stessa (e forse ancor più di qualsiasi altra) mi sembra rivestita d'amore» (Ms A, 84r). Così si esprime anche nelle ultime righe della *Storia di un'anima*: «Appena do un'occhiata al Santo Vangelo, subito respiro i profumi della vita di Gesù e so da che parte correre... Non è al primo posto, ma all'ultimo che mi slancio... Sì lo sento, anche se avessi sulla coscienza tutti i peccati che si possono commettere, andrei, con il cuore spezzato dal pentimento, a gettarmi tra le braccia di Gesù, perché so quanto ami il figliol prodigo che ritorna a Lui» (Ms C, 36v-37r). «Fiducia e Amore» sono dunque il punto finale del racconto della sua vita, due parole che come fari hanno illuminato tutto il suo cammino di santità, per poter guidare gli altri sulla stessa sua «piccola via di fiducia e di amore», dell'infanzia spirituale (cf Ms C, 2v-3r; LT 226). Fiducia come quella del bambino che si abbandona nelle mani di Dio, inseparabile dall'impegno forte, radicale del vero amore, che è dono totale di sé, per sempre, come dice la Santa contemplantando Maria: «Amare è dare tutto, e dare se stesso» (*Perché ti amo, o Maria*, P 54/22). Così Teresa indica a tutti noi che la vita cristiana consiste nel vivere pienamente la grazia del Battesimo nel dono totale di sé all'Amore del Padre, per vivere come Cristo, nel fuoco dello Spirito Santo, il Suo stesso amore per tutti gli altri. Grazie.

LA SANTITÀ*

Nelle Udienze generali di questi ultimi due anni ci hanno accompagnato le figure di tanti Santi e Sante: abbiamo imparato a conoscerli più da vicino e a capire che tutta la storia della Chiesa è segnata da questi uomini e donne che con la loro fede, con la loro carità, con la loro vita sono stati dei fari per tante generazioni, e lo sono anche per noi. I Santi manifestano in diversi modi la presenza potente e trasformante del Risorto; hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con san Paolo « non vivo più io, ma Cristo vive in me » (*Gal 2, 20*). Seguire il loro esempio, ricorrere alla loro intercessione, entrare in comunione con loro, « ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla Fonte e dal Capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso del Popolo di Dio » (Conc. Ec. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium* 50). Al termine di questo ciclo di catechesi, vorrei allora offrire qualche pensiero su che cosa sia la santità.

Che cosa vuol dire essere santi? Chi è chiamato ad essere santo? Spesso si è portati ancora a pensare che la santità sia una meta riservata a pochi eletti. San Paolo, invece, parla del grande disegno di Dio e afferma: « In lui – Cristo – (Dio) ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità » (*Ef 1, 4*). E parla di noi tutti. Al centro del disegno divino c'è Cristo, nel quale Dio mostra il suo Volto: il Mistero nascosto nei secoli si è rivelato in pienezza nel Verbo fatto carne. E Paolo poi dice: « È piaciuto infatti a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza » (*Col 1, 19*). In Cristo il Dio vivente si è fatto vicino, visibile, ascoltabile, toccabile affinché ognuno possa attingere dalla sua pienezza di grazia e di verità (cfr *Gv 1, 14-16*). Perciò, tutta l'esistenza cristiana conosce un'unica suprema legge, quella che san Paolo esprime in una formula che ricorre in tutti i suoi scritti: in Cristo Gesù. La santità, la pienezza della vita cristiana

* Allocutio die 13 aprilis 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 2011).

non consiste nel compiere imprese straordinarie, ma nell'unirsi a Cristo, nel vivere i suoi misteri, nel fare nostri i suoi atteggiamenti, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. La misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua. È l'essere conformi a Gesù, come afferma san Paolo: «Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo» (*Rm* 8, 29). E sant'Agostino esclama: «Viva sarà la mia vita tutta piena di Te» (*Confessioni*, 10, 28). Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla Chiesa, parla con chiarezza della chiamata universale alla santità, affermando che nessuno ne è escluso: «Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio e ... seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria» (n. 41).

Ma rimane la questione: come possiamo percorrere la strada della santità, rispondere a questa chiamata? Posso farlo con le mie forze? La risposta è chiara: una vita santa non è frutto principalmente del nostro sforzo, delle nostre azioni, perché è Dio, il tre volte Santo (cfr *Is* 6, 3), che ci rende santi, è l'azione dello Spirito Santo che ci anima dal di dentro, è la vita stessa di Cristo Risorto che ci è comunicata e che ci trasforma. Per dirlo ancora una volta con il Concilio Vaticano II: «I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e partecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta» (*ibid.*, 40).

La santità ha dunque la sua radice ultima nella grazia battesimale, nell'essere innestati nel Mistero pasquale di Cristo, con cui ci viene comunicato il suo Spirito, la sua vita di Risorto. San Paolo sottolinea in modo molto forte la trasformazione che opera nell'uomo la grazia battesimale e arriva a coniare una terminologia nuova, forgiata con la preposizione «con»: *con-morti*, *con-sepolti*, *con-risucitati*, *con-vivificati*

con Cristo; il nostro destino è legato indissolubilmente al suo. « Per mezzo del battesimo – scrive – siamo stati sepolti insieme con lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova » (*Rm* 6, 4). Ma Dio rispetta sempre la nostra libertà e chiede che accettiamo questo dono e viviamo le esigenze che esso comporta, chiede che ci lasciamo trasformare dall'azione dello Spirito Santo, conformando la nostra volontà alla volontà di Dio.

Come può avvenire che il nostro modo di pensare e le nostre azioni diventino il pensare e l'agire con Cristo e di Cristo? Qual è l'anima della santità? Di nuovo il Concilio Vaticano II precisa; ci dice che la santità cristiana non è altro che la carità pienamente vissuta. « Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui » (*1 Gv* 4, 16). Ora, Dio ha largamente diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr *Rm* 5, 5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Lui. Ma perché la carità, come un buon seme, cresca nell'anima e vi fruttifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e, con l'aiuto della grazia, compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'Eucaristia e alla santa liturgia; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, al servizio attivo dei fratelli e all'esercizio di ogni virtù. La carità infatti, vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr *Col* 3, 14; *Rm* 13, 10), dirige tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Forse anche questo linguaggio del Concilio Vaticano II per noi è ancora un po' troppo solenne, forse dobbiamo dire le cose in modo ancora più semplice. Che cosa è essenziale? Essenziale è non lasciare mai una domenica senza un incontro con il Cristo Risorto nell'Eucaristia; questo non è un peso aggiunto, ma è luce per tutta la settimana. Non cominciare e non finire mai un giorno senza almeno un breve contatto con Dio. E, nella strada della nostra vita, seguire gli « indicatori stradali » che Dio ci ha comunicato nel Decalogo letto con Cristo, che è semplicemente l'esplicitazione di

che cosa sia carità in determinate situazioni. Mi sembra che questa sia la vera semplicità e grandezza della vita di santità: l'incontro col Risorto la domenica; il contatto con Dio all'inizio e alla fine del giorno; seguire, nelle decisioni, gli « indicatori stradali » che Dio ci ha comunicato, che sono solo forme di carità. Perciò il vero discepolo di Cristo si caratterizza per la carità verso Dio e verso il prossimo (*Lumen gentium*, 42). Questa è la vera semplicità, grandezza e profondità della vita cristiana, dell'essere santi.

Ecco perché sant'Agostino, commentando il capitolo quarto della *Prima Lettera di san Giovanni*, può affermare una cosa coraggiosa: «*Dilige et fac quod vis*», « Ama e fa' ciò che vuoi ». E continua: « Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; vi sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene » (7,8: *PL* 35). Chi è guidato dall'amore, chi vive la carità pienamente è guidato da Dio, perché Dio è amore. Così vale questa parola grande: «*Dilige et fac quod vis*», « Ama e fa' ciò che vuoi ».

Forse potremmo chiederci: possiamo noi, con i nostri limiti, con la nostra debolezza, tendere così in alto? La Chiesa, durante l'Anno Liturgico, ci invita a fare memoria di una schiera di Santi, di coloro, cioè, che hanno vissuto pienamente la carità, hanno saputo amare e seguire Cristo nella loro vita quotidiana. Essi ci dicono che è possibile per tutti percorrere questa strada. In ogni epoca della storia della Chiesa, ad ogni latitudine della geografia del mondo, i Santi appartengono a tutte le età e ad ogni stato di vita, sono volti concreti di ogni popolo, lingua e nazione. E sono tipi molto diversi. In realtà devo dire che anche per la mia fede personale molti santi, non tutti, sono vere stelle nel firmamento della storia. E vorrei aggiungere che per me non solo alcuni grandi santi che amo e che conosco bene sono « indicatori di strada », ma proprio anche i santi semplici, cioè le persone buone che vedo nella mia vita, che non saranno mai canonizzate. Sono persone normali, per così dire, senza eroismo visibile, ma nella loro bontà di ogni giorno vedo la verità della fede. Questa

bontà, che hanno maturato nella fede della Chiesa, è per me la più sicura apologia del cristianesimo e il segno di dove sia la verità.

Nella comunione dei Santi, canonizzati e non canonizzati, che la Chiesa vive grazie a Cristo in tutti i suoi membri, noi godiamo della loro presenza e della loro compagnia e coltiviamo la ferma speranza di poter imitare il loro cammino e condividere un giorno la stessa vita beata, la vita eterna.

Cari amici, come è grande e bella, e anche semplice, la vocazione cristiana vista in questa luce! Tutti siamo chiamati alla santità: è la misura stessa della vita cristiana. Ancora una volta san Paolo lo esprime con grande intensità, quando scrive: «A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... Egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4, 7.11-13). Vorrei invitare tutti ad aprirsi all'azione dello Spirito Santo, che trasforma la nostra vita, per essere anche noi come tessere del grande mosaico di santità che Dio va creando nella storia, perché il volto di Cristo splenda nella pienezza del suo fulgore. Non abbiamo paura di tendere verso l'alto, verso le altezze di Dio; non abbiamo paura che Dio ci chieda troppo, ma lasciamoci guidare in ogni azione quotidiana dalla sua Parola, anche se ci sentiamo poveri, inadeguati, peccatori: sarà Lui a trasformarci secondo il suo amore. Grazie.

TRIDUO PASQUALE*

Siamo ormai giunti al cuore della Settimana Santa, compimento del cammino quaresimale. Domani entreremo nel Triduo Pasquale, i tre giorni santi in cui la Chiesa fa memoria del mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. Il Figlio di Dio, dopo essersi fatto uomo in obbedienza al Padre, divenendo in tutto simile a noi eccetto il peccato (cfr *Eb* 4, 15), ha accettato di compiere fino in fondo la sua volontà, di affrontare per amore nostro la passione e la croce, per farci partecipi della sua risurrezione, affinché in Lui e per Lui possiamo vivere per sempre, nella consolazione e nella pace. Vi esorto pertanto ad accogliere questo mistero di salvezza, a partecipare intensamente al Triduo pasquale, fulcro dell'intero anno liturgico e momento di particolare grazia per ogni cristiano; vi invito a cercare in questi giorni il raccoglimento e la preghiera, così da attingere più profondamente a questa sorgente di grazia. A tale proposito, in vista delle imminenti festività, ogni cristiano è invitato a celebrare il sacramento della Riconciliazione, momento di speciale adesione alla morte e risurrezione di Cristo, per poter partecipare con maggiore frutto alla Santa Pasqua.

Il Giovedì Santo è il giorno in cui si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio ministeriale. In mattinata, ciascuna comunità diocesana, radunata nella Chiesa Cattedrale attorno al Vescovo, celebra la Messa crismale, nella quale vengono benedetti il sacro Crisma, l'Olio dei catecumeni e l'Olio degli infermi. A partire dal Triduo pasquale e per l'intero anno liturgico, questi Oli verranno adoperati per i Sacramenti del Battesimo, della Confermazione, delle Ordinazioni sacerdotale ed episcopale e dell'Unzione degli Infermi; in ciò si evidenzia come la salvezza, trasmessa dai segni sacramentali, scaturisca proprio dal Mistero pasquale di Cristo; infatti, noi siamo redenti con la sua morte e risurrezione e, mediante i Sacramenti, at-

* Allocutio die 20 aprilis 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 aprile 2011).

tingiamo a quella medesima sorgente salvifica. Durante la Messa crismale, domani, avviene anche il rinnovo delle promesse sacerdotali. Nel mondo intero, ogni sacerdote rinnova gli impegni che si è assunto nel giorno dell'Ordinazione, per essere totalmente consacrato a Cristo nell'esercizio del sacro ministero a servizio dei fratelli. Accompagniamo i nostri sacerdoti con la nostra preghiera.

Nel pomeriggio del Giovedì Santo inizia effettivamente il Tri-duo pasquale, con la memoria dell'Ultima Cena, nella quale Gesù istituì il Memoriale della sua Pasqua, dando compimento al rito pasquale ebraico. Secondo la tradizione, ogni famiglia ebrea, radunata a mensa nella festa di Pasqua, mangia l'agnello arrostito, facendo memoria della liberazione degli Israeliti dalla schiavitù d'Egitto; così nel cenacolo, consapevole della sua morte imminente, Gesù, vero Agnello pasquale, offre sé stesso per la nostra salvezza (cfr *1Cor* 5, 7). Pronunciando la benedizione sul pane e sul vino, Egli anticipa il sacrificio della croce e manifesta l'intenzione di perpetuare la sua presenza in mezzo ai discepoli: sotto le specie del pane e del vino, Egli si rende presente in modo reale col suo corpo donato e col suo sangue versato. Durante l'Ultima Cena, gli Apostoli vengono costituiti ministri di questo Sacramento di salvezza; ad essi Gesù lava i piedi (cfr *Gv* 13, 1-25), invitandoli ad amarsi gli uni gli altri come Lui li ha amati, dando la vita per loro. Ripetendo questo gesto nella Liturgia, anche noi siamo chiamati a testimoniare fattivamente l'amore del nostro Redentore.

Il Giovedì Santo, infine, si chiude con l'Adorazione eucaristica, nel ricordo dell'agonia del Signore nell'orto del Getsemani. Lasciato il cenacolo, Egli si ritirò a pregare, da solo, al cospetto del Padre. In quel momento di comunione profonda, i Vangeli raccontano che Gesù sperimentò una grande angoscia, una sofferenza tale da fargli sudare sangue (cfr *Mt* 26, 38). Nella consapevolezza della sua imminente morte in croce, Egli sente una grande angoscia e la vicinanza della morte. In questa situazione, appare anche un elemento di grande importanza per tutta la Chiesa. Gesù dice ai suoi: rimanete qui e vegilate; e questo appello alla vigilanza concerne proprio questo momento

di angoscia, di minaccia, nella quale arriverà il proditore [traditore], ma concerne tutta la storia della Chiesa.

È un messaggio permanente per tutti i tempi, perché la sonnolenza dei discepoli era non solo il problema di quel momento, ma è il problema di tutta la storia. La questione è in che cosa consiste questa sonnolenza, in che cosa consisterebbe la vigilanza alla quale il Signore ci invita. Direi che la sonnolenza dei discepoli lungo la storia è una certa insensibilità dell'anima per il potere del male, un'insensibilità per tutto il male del mondo. Noi non vogliamo lasciarci turbare troppo da queste cose, vogliamo dimenticarle: pensiamo che forse non sarà così grave, e dimentichiamo. E non è soltanto insensibilità per il male, mentre dovremmo vegliare per fare il bene, per lottare per la forza del bene. È insensibilità per Dio: questa è la nostra vera sonnolenza; questa insensibilità per la presenza di Dio che ci rende insensibili anche per il male. Non sentiamo Dio – ci disturberebbe – e così non sentiamo, naturalmente, anche la forza del male e rimaniamo sulla strada della nostra comodità. L'adorazione notturna del Giovedì Santo, l'essere vigili col Signore, dovrebbe essere proprio il momento per farci riflettere sulla sonnolenza dei discepoli, dei difensori di Gesù, degli apostoli, di noi, che non vediamo, non vogliamo vedere tutta la forza del male, e che non vogliamo entrare nella sua passione per il bene, per la presenza di Dio nel mondo, per l'amore del prossimo e di Dio.

Poi, il Signore comincia a pregare. I tre apostoli – Pietro, Giacomo, Giovanni – dormono, ma qualche volta si svegliano e sentono il ritornello di questa preghiera del Signore: « Non la *mia* volontà, ma la *tua* sia realizzata ». Che cos'è questa *mia* volontà, che cos'è questa *tua* volontà, di cui parla il Signore? La *mia* volontà è « che non dovrebbe morire », che gli sia risparmiato questo calice della sofferenza: è la volontà umana, della natura umana, e Cristo sente, con tutta la consapevolezza del suo essere, la vita, l'abisso della morte, il terrore del nulla, questa minaccia della sofferenza. E Lui più di noi, che abbiamo questa naturale avversione contro la morte, questa paura naturale della morte, ancora più di noi, sente l'abisso del male. Sente, con la morte, anche tutta la sofferenza dell'umanità. Sente che tutto que-

sto è il calice che deve bere, deve far bere a se stesso, accettare il male del mondo, tutto ciò che è terribile, l'avversione contro Dio, tutto il peccato. E possiamo capire come Gesù, con la sua anima umana, sia terrorizzato davanti a questa realtà, che percepisce in tutta la sua crudeltà: la *mia* volontà sarebbe non bere il calice, ma la *mia* volontà è subordinata alla *tua* volontà, alla volontà di Dio, alla volontà del Padre, che è anche la vera volontà del Figlio. E così Gesù trasforma, in questa preghiera, l'avversione naturale, l'avversione contro il calice, contro la sua missione di morire per noi; trasforma questa sua volontà naturale in volontà di Dio, in un «sì» alla volontà di Dio. L'uomo di per sé è tentato di opporsi alla volontà di Dio, di avere l'intenzione di seguire la propria volontà, di sentirsi libero solo se è autonomo; oppone la propria autonomia contro l'eteronomia di seguire la volontà di Dio. Questo è tutto il dramma dell'umanità. Ma in verità questa autonomia è sbagliata e questo entrare nella volontà di Dio non è un'opposizione a sé, non è una schiavitù che violenta la mia volontà, ma è entrare nella verità e nell'amore, nel bene. E Gesù tira la nostra volontà, che si oppone alla volontà di Dio, che cerca l'autonomia, tira questa nostra volontà in alto, verso la volontà di Dio. Questo è il dramma della nostra redenzione, che Gesù tira in alto la nostra volontà, tutta la nostra avversione contro la volontà di Dio e la nostra avversione contro la morte e il peccato, e la unisce con la volontà del Padre: «Non la *mia* volontà ma la *tua*». In questa trasformazione del «no» in «sì», in questo inserimento della volontà creaturale nella volontà del Padre, Egli trasforma l'umanità e ci redime. E ci invita a entrare in questo suo movimento: uscire dal nostro «no» ed entrare nel «sì» del Figlio. La mia volontà c'è, ma decisiva è la volontà del Padre, perché questa è la verità e l'amore.

Un ulteriore elemento di questa preghiera mi sembra importante. I tre testimoni hanno conservato – come appare nella Sacra Scrittura – la parola ebraica o aramaica con la quale il Signore ha parlato al Padre, lo ha chiamato: «Abbà», padre. Ma questa formula, «Abbà», è una forma familiare del termine padre, una forma che si usa solo in famiglia, che non si è mai usata nei confronti di Dio. Qui vediamo

nell'intimo di Gesù come parla in famiglia, parla veramente come Figlio col Padre. Vediamo il mistero trinitario: il Figlio che parla col Padre e redime l'umanità.

Ancora un'osservazione. La Lettera agli Ebrei ci ha dato una profonda interpretazione di questa preghiera del Signore, di questo dramma del Getsemani. Dice: queste lacrime di Gesù, questa preghiera, queste grida di Gesù, questa angoscia, tutto questo non è semplicemente una concessione alla debolezza della carne, come si potrebbe dire. Proprio così realizza l'incarico del Sommo Sacerdote, perché il Sommo Sacerdote deve portare l'essere umano, con tutti i suoi problemi e le sofferenze, all'altezza di Dio. E la Lettera agli Ebrei dice: con tutte queste grida, lacrime, sofferenze, preghiere, il Signore ha portato la nostra realtà a Dio (cfr *Eb* 5, 7ss). E usa questa parola greca «*prosferein*», che è il termine tecnico per quanto deve fare il Sommo Sacerdote per offrire, per portare in alto le sue mani.

Proprio in questo dramma del Getsemani, dove sembra che la forza di Dio non sia più presente, Gesù realizza la funzione del Sommo Sacerdote. E dice inoltre che in questo atto di obbedienza, cioè di conformazione della volontà naturale umana alla volontà di Dio, viene perfezionato come sacerdote. E usa di nuovo la parola tecnica per ordinare sacerdote. Proprio così diventa realmente il Sommo Sacerdote dell'umanità e apre così il cielo e la porta alla risurrezione.

Se riflettiamo su questo dramma del Getsemani, possiamo anche vedere il grande contrasto tra Gesù con la sua angoscia, con la sua sofferenza, in confronto con il grande filosofo Socrate, che rimane pacifico, senza perturbazione davanti alla morte. E sembra questo l'ideale. Possiamo ammirare questo filosofo, ma la missione di Gesù era un'altra. La sua missione non era questa totale indifferenza e libertà; la sua missione era portare in sé tutta la nostra sofferenza, tutto il dramma umano. E perciò proprio questa umiliazione del Getsemani è essenziale per la missione dell'Uomo-Dio. Egli porta in sé la nostra sofferenza, la nostra povertà, e la trasforma secondo la volontà di Dio. E così apre le porte del cielo, apre il cielo: questa tenda del Santissimo, che finora l'uomo ha chiuso contro

Dio, è aperta per questa sua sofferenza e obbedienza. Queste alcune osservazioni per il Giovedì Santo, per la nostra celebrazione della notte del Giovedì Santo.

Il Venerdì Santo faremo memoria della passione e della morte del Signore; adoreremo Cristo Crocifisso, parteciperemo alle sue sofferenze con la penitenza e il digiuno. Volgendo « lo sguardo a colui che hanno trafitto » (cfr *Gv* 19, 37), potremo attingere dal suo cuore squarciato che effonde sangue ed acqua come da una sorgente; da quel cuore da cui scaturisce l'amore di Dio per ogni uomo riceviamo il suo Spirito. Accompagniamo quindi nel Venerdì Santo anche noi Gesù che sale il Calvario, lasciamoci guidare da Lui fino alla croce, riceviamo l'offerta del suo corpo immolato. Infine, nella notte del Sabato Santo, celebriamo la solenne Veglia Pasquale, nella quale ci è annunciata la risurrezione di Cristo, la sua vittoria definitiva sulla morte che ci interpella ad essere in Lui uomini nuovi. Partecipando a questa santa Veglia, la Notte centrale di tutto l'Anno Liturgico, faremo memoria del nostro Battesimo, nel quale anche noi siamo stati sepolti con Cristo, per poter con Lui risorgere e partecipare al banchetto del cielo (cfr *Ap* 19, 7-9).

Cari amici, abbiamo cercato di comprendere lo stato d'animo con cui Gesù ha vissuto il momento della prova estrema, per cogliere ciò che orientava il suo agire. Il criterio che ha guidato ogni scelta di Gesù durante tutta la sua vita è stata la ferma volontà di amare il Padre, di essere uno col Padre, e di essergli fedele; questa decisione di corrispondere al suo amore lo ha spinto ad abbracciare, in ogni singola circostanza, il progetto del Padre, a fare proprio il disegno di amore affidatogli di ricapitolare ogni cosa in Lui, per ricondurre a Lui ogni cosa. Nel rivivere il santo Triduo, disponiamoci ad accogliere anche noi nella nostra vita la volontà di Dio, consapevoli che nella volontà di Dio, anche se appare dura, in contrasto con le nostre intenzioni, si trova il nostro vero bene, la via della vita. La Vergine Madre ci guidi in questo itinerario, e ci ottenga dal suo Figlio divino la grazia di poter spendere la nostra vita per amore di Gesù, nel servizio dei fratelli. Grazie.

IL MONDO HA BISOGNO DI CONVERSIONE E PERDONO*

Iniziamo oggi il tempo liturgico della Quaresima con il suggestivo rito dell'imposizione delle ceneri, attraverso il quale vogliamo assumere l'impegno di convertire il nostro cuore verso gli orizzonti della Grazia. In genere, nell'opinione comune, questo tempo rischia di essere connotato dalla tristezza, dal grigiore della vita. Invece esso è dono prezioso di Dio, è tempo forte e denso di significati nel cammino della Chiesa, è l'itinerario verso la Pasqua del Signore. Le Letture bibliche dell'odierna celebrazione ci offrono indicazioni per vivere in pienezza questa esperienza spirituale.

«Ritornate a me con tutto il cuore» (*Gl* 2, 12). Nella prima Lettura, tratta dal libro del profeta Gioele, abbiamo ascoltato queste parole con cui Dio invita il popolo ebraico ad un pentimento sincero e non apparente. Non si tratta di una conversione superficiale e transitoria, bensì di un itinerario spirituale che riguarda in profondità gli atteggiamenti della coscienza e suppone un sincero proposito di ravvedimento. Il profeta prende spunto dalla piaga dell'invasione delle cavallette che si era abbattuta sul popolo distruggendo i raccolti, per invitare ad una penitenza interiore, a lacerarsi il cuore e non le vesti (cfr 2, 13). Si tratta, cioè, di porre in atto un atteggiamento di conversione autentica a Dio - ritornare a Lui -, riconoscendo la sua santità, la sua potenza, la sua maestà. E questa conversione è possibile perché Dio è ricco di misericordia e grande nell'amore. La sua è una misericordia rigeneratrice, che crea in noi un cuore puro, rinnova nell'intimo uno spirito fermo, restituendoci la gioia della salvezza (cfr *Sal* 50, 14). Dio, infatti, – come dice il profeta – non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr *Ez* 33, 11). Il profeta Gioele ordina, a nome del Signore, che si crei un propizio ambiente

* Ex homilia die 9 martii 2011 habita in Basilica Sanctae Sabinae in Aventino, infra Missam feriae IV Cinerum (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 marzo 2011).

penitenziale: bisogna suonare la tromba, convocare l'adunanza, risvegliare le coscienze. Il periodo quaresimale ci propone questo ambito liturgico e penitenziale: un cammino di quaranta giorni dove sperimentare in modo efficace l'amore misericordioso di Dio. Oggi risuona per noi l'appello « Ritornate a me con tutto il cuore »; oggi siamo noi ad essere chiamati a convertire il nostro cuore a Dio, consapevoli sempre di non poter realizzare la nostra conversione da soli, con le nostre forze, perché è Dio che ci converte. Egli ci offre ancora il suo perdono, invitando a tornare a Lui per donarci un cuore nuovo, purificato dal male che lo opprime, per farci prendere parte alla sua gioia. Il nostro mondo ha bisogno di essere convertito da Dio, ha bisogno del suo perdono, del suo amore, ha bisogno di un cuore nuovo.

« Lasciatevi riconciliare con Dio » (2 Cor 5, 20). Nella seconda Lettura san Paolo ci offre un altro elemento nel cammino della conversione. L'Apostolo invita a distogliere lo sguardo su di lui e a rivolgere invece l'attenzione su chi l'ha inviato e sul contenuto del messaggio che porta: « In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio » (*ibid.*). Un ambasciatore ripete quello che ha sentito pronunciare dal suo Signore e parla con l'autorità e dentro i limiti che ha ricevuto. Chi svolge l'ufficio di ambasciatore non deve attirare l'interesse su se stesso, ma deve mettersi al servizio del messaggio da trasmettere e di chi l'ha mandato. Così agisce san Paolo nell'assolvere il suo ministero di predicatore della Parola di Dio e di Apostolo di Gesù Cristo. Egli non si tira indietro di fronte al compito ricevuto, ma lo assolve con totale dedizione, invitando ad aprirsi alla Grazia, a lasciare che Dio ci converta: « Poiché siamo suoi collaboratori, – scrive – vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio » (2 Cor 6, 1).

« L'appello di Cristo alla conversione - ci dice il Catechismo della Chiesa Cattolica - continua a risuonare nella vita dei cristiani. [...] è un impegno continuo per tutta la Chiesa che “comprende nel suo seno i peccatori” e che, “santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamen-

to". Questo sforzo di conversione non è soltanto un'opera umana. È il dinamismo del "cuore contrito" (*Sal* 51, 19), attratto e mosso dalla grazia a rispondere all'amore misericordioso di Dio che ci ha amati per primo» (n. 1428). San Paolo parla ai cristiani di Corinto, ma attraverso di loro intende rivolgersi a tutti gli uomini. Tutti infatti hanno bisogno della grazia di Dio, che illumini la mente e il cuore. E l'Apostolo incalza: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (*2 Cor* 6, 2). Tutti possono aprirsi all'azione di Dio, al suo amore; con la nostra testimonianza evangelica, noi cristiani dobbiamo essere un messaggio vivente, anzi, in molti casi siamo l'unico Vangelo che gli uomini di oggi leggono ancora. Ecco la nostra responsabilità sulle orme di san Paolo, ecco un motivo in più per vivere bene la Quaresima: offrire la testimonianza della fede vissuta ad un mondo in difficoltà che ha bisogno di ritornare a Dio, che ha bisogno di conversione.

«Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro» (*Mt* 6, 1). Gesù, nel Vangelo di oggi, rilegge le tre opere fondamentali di pietà previste dalla legge mosaica. L'elemosina, la preghiera e il digiuno caratterizzano l'ebreo osservante della legge. Nel corso del tempo, queste prescrizioni erano state intaccate dalla ruggine del formalismo esteriore, o addirittura si erano mutate in un segno di superiorità. Gesù mette in evidenza in queste tre opere di pietà una tentazione comune. Quando si compie qualcosa di buono, quasi istintivamente nasce il desiderio di essere stimati e ammirati per la buona azione, di avere cioè una soddisfazione. E questo, da una parte rinchiude in se stessi, dall'altra porta fuori da se stessi, perché si vive proiettati verso quello che gli altri pensano di noi e ammirano in noi. Nel riproporre queste prescrizioni, il Signore Gesù non chiede un rispetto formale ad una legge estranea all'uomo, imposta da un legislatore severo come fardello pesante, ma invita a riscoprire queste tre opere di pietà vivendole in modo più profondo, non per amore proprio, ma per amore di Dio, come mezzi nel cammino di conversione a Lui. Elemosina, preghiera e digiuno: è il tracciato della pedagogia divina che ci accompagna, non solo in Quaresima,

verso l'incontro con il Signore Risorto; un tracciato da percorrere senza ostentazione, nella certezza che il Padre celeste sa leggere e vedere anche nel segreto del nostro cuore.

Cari fratelli e sorelle, iniziamo fiduciosi e gioiosi l'itinerario quaresimale. Quaranta giorni ci separano dalla Pasqua; questo tempo « forte » dell'anno liturgico è un tempo propizio che ci è donato per attendere, con maggiore impegno, alla nostra conversione, per intensificare l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e la penitenza, aprendo il cuore alla docile accoglienza della volontà divina, per una pratica più generosa della mortificazione, grazie alla quale andare più largamente in aiuto del prossimo bisognoso: un itinerario spirituale che ci prepara a rivivere il Mistero Pasquale.

Maria, nostra guida nel cammino quaresimale, ci conduca ad una conoscenza sempre più profonda di Cristo, morto e risorto, ci aiuti nel combattimento spirituale contro il peccato, ci sostenga nell'invocare con forza: « *Converte nos, Deus salutaris noster* » – « Convertici a Te, o Dio, nostra salvezza ». Amen!

QUELLA FORZA DI GRAVITÀ CHE ATTIRA VERSO L'ALTRO*

Ci commuove nuovamente ogni anno, nella Domenica delle Palme, salire assieme a Gesù il monte verso il santuario, accompagnarLo lungo la via verso l'alto. In questo giorno, su tutta la faccia della terra e attraverso tutti i secoli, giovani e gente di ogni età Lo acclamano gridando: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Ma che cosa facciamo veramente quando ci inseriamo in tale processione – nella schiera di coloro che insieme con Gesù salivano a Gerusalemme e Lo acclamavano come re di Israele? È qualcosa di più di una cerimonia, di una bella usanza? Ha forse a che fare con la vera realtà della nostra vita, del nostro mondo? Per trovare la risposta, dobbiamo innanzitutto chiarire che cosa Gesù stesso abbia in realtà voluto e fatto. Dopo la professione di fede, che Pietro aveva fatto a Cesarea di Filippo, nell'estremo nord della Terra Santa, Gesù si era incamminato come pellegrino verso Gerusalemme per le festività della Pasqua. È in cammino verso il tempio nella Città Santa, verso quel luogo che per Israele garantiva in modo particolare la vicinanza di Dio al suo popolo. È in cammino verso la comune festa della Pasqua, memoriale della liberazione dall'Egitto e segno della speranza nella liberazione definitiva. Egli sa che Lo aspetta una nuova Pasqua e che Egli stesso prenderà il posto degli agnelli immolati, offrendo se stesso sulla Croce. Sa che, nei doni misteriosi del pane e del vino, si donerà per sempre ai suoi, aprirà loro la porta verso una nuova via di liberazione, verso la comunione con il Dio vivente. È in cammino verso l'altezza della Croce, verso il momento dell'amore che si dona. Il termine ultimo del suo pellegrinaggio è l'altezza di Dio stesso, alla quale Egli vuole sollevare l'essere umano.

* Homilia die 17 aprilis 2011 habita in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 18-19 aprile 2011).

La nostra processione odierna vuole quindi essere l'immagine di qualcosa di più profondo, immagine del fatto che, insieme con Gesù, c'incamminiamo per il pellegrinaggio: per la via alta verso il Dio vivente. È di questa salita che si tratta. È il cammino a cui Gesù ci invita. Ma come possiamo noi tenere il passo in questa salita? Non oltrepassa forse le nostre forze? Sì, è al di sopra delle nostre proprie possibilità. Da sempre gli uomini sono stati ricolmi – e oggi lo sono quanto mai – del desiderio di “essere come Dio”, di raggiungere essi stessi l'altezza di Dio. In tutte le invenzioni dello spirito umano si cerca, in ultima analisi, di ottenere delle ali, per potersi elevare all'altezza dell'Essere, per diventare indipendenti, totalmente liberi, come lo è Dio. Tante cose l'umanità ha potuto realizzare: siamo in grado di volare. Possiamo vederci, ascoltarci e parlarci da un capo all'altro del mondo. E tuttavia, la forza di gravità che ci tira in basso è potente. Insieme con le nostre capacità non è cresciuto soltanto il bene. Anche le possibilità del male sono aumentate e si pongono come tempeste minacciose sopra la storia. Anche i nostri limiti sono rimasti: basti pensare alle catastrofi che in questi mesi hanno afflitto e continuano ad affliggere l'umanità.

I Padri hanno detto che l'uomo sta nel punto d'intersezione tra due campi di gravitazione. C'è anzitutto la forza di gravità che tira in basso – verso l'egoismo, verso la menzogna e verso il male; la gravità che ci abbassa e ci allontana dall'altezza di Dio. Dall'altro lato c'è la forza di gravità dell'amore di Dio: l'essere amati da Dio e la risposta del nostro amore ci attirano verso l'alto. L'uomo si trova in mezzo a questa duplice forza di gravità, e tutto dipende dallo sfuggire al campo di gravitazione del male e diventare liberi di lasciarsi totalmente attirare dalla forza di gravità di Dio, che ci rende veri, ci eleva, ci dona la vera libertà.

Dopo la liturgia della Parola, all'inizio della Preghiera eucaristica durante la quale il Signore entra in mezzo a noi, la Chiesa ci rivolge l'invito: “*Sursum corda* – in alto i cuori!” Secondo la concezione biblica e nella visione dei Padri, il cuore è quel centro dell'uomo in cui si uniscono l'intelletto, la volontà e il sentimento, il corpo e l'anima.

Quel centro, in cui lo spirito diventa corpo e il corpo diventa spirito; in cui volontà, sentimento e intelletto si uniscono nella conoscenza di Dio e nell'amore per Lui. Questo "cuore" deve essere elevato.

Ma ancora una volta: noi da soli siamo troppo deboli per sollevare il nostro cuore fino all'altezza di Dio. Non ne siamo in grado. Proprio la superbia di poterlo fare da soli ci tira verso il basso e ci allontana da Dio. Dio stesso deve tirarci in alto, ed è questo che Cristo ha iniziato sulla Croce. Egli è disceso fin nell'estrema bassezza dell'esistenza umana, per tirarci in alto verso di sé, verso il Dio vivente. Egli è diventato umile, dice oggi la seconda lettura. Soltanto così la nostra superbia poteva essere superata: l'umiltà di Dio è la forma estrema del suo amore, e questo amore umile attrae verso l'alto.

Il Salmo processionale 24, che la Chiesa ci propone come "canto di ascesa" per la liturgia di oggi, indica alcuni elementi concreti, che appartengono alla nostra ascesa e senza i quali non possiamo essere sollevati in alto: le mani innocenti, il cuore puro, il rifiuto della menzogna, la ricerca del volto di Dio. Le grandi conquiste della tecnica ci rendono liberi e sono elementi del progresso dell'umanità soltanto se sono unite a questi atteggiamenti – se le nostre mani diventano innocenti e il nostro cuore puro, se siamo in ricerca della verità, in ricerca di Dio stesso, e ci lasciamo toccare ed interpellare dal suo amore. Tutti questi elementi dell'ascesa sono efficaci soltanto se in umiltà riconosciamo che dobbiamo essere attirati verso l'alto; se abbandoniamo la superbia di volere noi stessi farci Dio. Abbiamo bisogno di Lui: Egli ci tira verso l'alto, nell'essere sorretti dalle sue mani – cioè nella fede – ci dà il giusto orientamento e la forza interiore che ci solleva in alto. Abbiamo bisogno dell'umiltà della fede che cerca il volto di Dio e si affida alla verità del suo amore.

La questione di come l'uomo possa arrivare in alto, diventare totalmente se stesso e veramente simile a Dio, ha da sempre impegnato l'umanità. È stata discussa appassionatamente dai filosofi platonici del terzo e quarto secolo. La loro domanda centrale era come trovare mezzi di purificazione, mediante i quali l'uomo potesse liberarsi dal grave peso che lo tira in basso ed ascendere all'altezza del suo vero es-

sere, all'altezza della divinità. Sant'Agostino, nella sua ricerca della retta via, per un certo periodo ha cercato sostegno in quelle filosofie. Ma alla fine dovette riconoscere che la loro risposta non era sufficiente, che con i loro metodi egli non sarebbe giunto veramente a Dio. Disse ai loro rappresentanti: Riconoscete dunque che la forza dell'uomo e di tutte le sue purificazioni non basta per portarlo veramente all'altezza del divino, all'altezza a lui adeguata. E disse che avrebbe disperato di se stesso e dell'esistenza umana, se non avesse trovato Colui che fa ciò che noi stessi non possiamo fare; Colui che ci solleva all'altezza di Dio, nonostante la nostra miseria: Gesù Cristo che, da Dio, è disceso verso di noi e, nel suo amore crocifisso, ci prende per mano e ci conduce in alto.

Noi andiamo in pellegrinaggio con il Signore verso l'alto. Siamo in ricerca del cuore puro e delle mani innocenti, siamo in ricerca della verità, cerchiamo il volto di Dio. Manifestiamo al Signore il nostro desiderio di diventare giusti e Lo preghiamo: Attiraci Tu verso l'alto! Rendici puri! Fa' che valga per noi la parola che cantiamo col Salmo processionale; cioè che possiamo appartenere alla generazione che cerca Dio, "che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe" (*Sal* 24, 6). Amen.

CRISTIANI NON PER VANTO MA PER APRIRE IL MONDO A DIO*

Al centro della liturgia di questa mattina sta la benedizione degli oli sacri – dell’olio per l’unzione dei catecumeni, di quello per l’unzione degli infermi e del crisma per i grandi Sacramenti che conferiscono lo Spirito Santo: Confermazione, Ordinazione sacerdotale e Ordinazione episcopale. Nei Sacramenti il Signore ci tocca per mezzo degli elementi della creazione. L’unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I Sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede che abbraccia corpo e anima, l’uomo intero. Pane e vino sono frutti della terra e del lavoro dell’uomo. Il Signore li ha scelti come portatori della sua presenza. L’olio è simbolo dello Spirito Santo e, al tempo stesso, ci rimanda a Cristo: la parola “Cristo” (Messia) significa “l’Unto”. L’umanità di Gesù, mediante l’unità del Figlio col Padre, è inserita nella comunione con lo Spirito Santo e così è “unta” in maniera unica, è penetrata dallo Spirito Santo. Ciò che nei re e nei sacerdoti dell’Antica Alleanza era avvenuto in modo simbolico nell’unzione con olio, con la quale venivano istituiti nel loro ministero, avviene in Gesù in tutta la sua realtà: la sua umanità è penetrata dalla forza dello Spirito Santo. Egli apre la nostra umanità per il dono dello Spirito Santo. Quanto più siamo uniti a Cristo, tanto più veniamo colmati dal suo Spirito, dallo Spirito Santo. Noi ci chiamiamo “cristiani”: “unti” – persone che appartengono a Cristo e per questo partecipano alla sua unzione, sono toccate dal suo Spirito. Non voglio soltanto chiamarmi cristiano, ma voglio anche esserlo, ha detto sant’Ignazio d’Antiochia. Lasciamo che proprio questi oli sacri, che vengono consacrati in quest’ora, ci ricordino tale compito intrinseco della parola “cristiano” e preghiamo il Signore, affinché sempre più non solo ci chiamiamo cristiani, ma anche lo siamo.

* Ex homilia die 21 aprilis 2011 habita in Basilica Vaticana, infra Missam Chriftis (cf. *L’Osservatore Romano*, 21 aprile 2011).

Nella liturgia di questo giorno si benedicono, come già detto, tre oli. In tale triade si esprimono tre dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana, sulle quali ora vogliamo riflettere. C'è innanzitutto l'olio dei catecumeni. Quest'olio indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito – un tocco interiore col quale il Signore attira le persone vicino a sé. Mediante questa prima unzione, che avviene ancora prima del Battesimo, il nostro sguardo si rivolge quindi alle persone che si mettono in cammino verso Cristo – alle persone che sono alla ricerca della fede, alla ricerca di Dio. L'olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio. Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Il fatto che Egli stesso si sia fatto uomo e sia disceso negli abissi dell'esistenza umana, fin nella notte della morte, ci mostra quanto Dio ami l'uomo, sua creatura. Spinto dall'amore, Dio si è incamminato verso di noi. “Cercandomi Ti sedesti stanco ... che tanto sforzo non sia vano!”, preghiamo nel *Dies Irae*. Dio è alla ricerca di me. Voglio riconoscerLo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio ama gli uomini. Egli viene incontro all'inquietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare, con l'inquietudine del suo stesso cuore, che lo induce a compiere l'atto estremo per noi. L'inquietudine nei confronti di Dio, l'essere in cammino verso di Lui, per conoscerLo meglio, per amarLo meglio, non deve spegnersi in noi. In questo senso dovremmo sempre rimanere catecumeni. “Ricercaate sempre il suo volto”, dice un Salmo (105, 4). Agostino, al riguardo, ha commentato: Dio è tanto grande da superare sempre infinitamente tutta la nostra conoscenza e tutto il nostro essere. Il conoscere Dio non si esaurisce mai. Per tutta l'eternità possiamo, con una gioia crescente, sempre continuare a cercarLo, per conoscerLo sempre di più ed amarLo sempre di più. “Inquieto è il nostro cuore, finché non riposi in te”, ha detto Agostino all'inizio delle sue *Confessioni*. Sì, l'uomo è inquieto, perché tutto ciò che è temporale è troppo poco. Ma siamo veramente inquieti verso di Lui? Non ci siamo forse rassegnati alla sua assenza e cerchiamo di bastare a noi stessi? Non permettiamo simili riduzioni del nostro essere umano! Rimaniamo continuamente in cammino verso di Lui, nella nostalgia di Lui, nell'accoglienza sempre nuova di conoscenza e di amore!

C'è poi l'olio per l'Unzione degli infermi. Abbiamo davanti a noi la schiera delle persone sofferenti: gli affamati e gli assetati, le vittime della violenza in tutti i Continenti, i malati con tutti i loro dolori, le loro speranze e disperazioni, i perseguitati e i calpestati, le persone col cuore affranto. Circa il primo invio dei discepoli da parte di Gesù, san Luca ci narra: "Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi" (9,2). Il guarire è un incarico primordiale affidato da Gesù alla Chiesa, secondo l'esempio dato da Lui stesso che risanando ha percorso le vie del Paese. Certo, il compito principale della Chiesa è l'annuncio del regno di Dio. Ma proprio questo stesso annuncio deve essere un processo di guarigione: "...fasciare le piaghe dei cuori spezzati", viene detto oggi nella prima lettura dal profeta Isaia (61, 1). L'annuncio del regno di Dio, della bontà illimitata di Dio, deve suscitare innanzitutto questo: guarire il cuore ferito degli uomini. L'uomo per la sua stessa essenza è un essere in relazione. Se, però, è perturbata la relazione fondamentale, la relazione con Dio, allora anche tutto il resto è perturbato. Se il nostro rapporto con Dio è perturbato, se l'orientamento fondamentale del nostro essere è sbagliato, non possiamo neppure veramente guarire nel corpo e nell'anima. Per questo, la prima e fondamentale guarigione avviene nell'incontro con Cristo che ci riconcilia con Dio e risana il nostro cuore affranto. Ma oltre questo compito centrale fa parte della missione essenziale della Chiesa anche la guarigione concreta della malattia e della sofferenza. L'olio per l'Unzione degli infermi è espressione sacramentale visibile di questa missione. Fin dagli inizi è maturata nella Chiesa la chiamata a guarire, è maturato l'amore premuroso verso persone angustiate nel corpo e nell'anima. È questa anche l'occasione per ringraziare una volta tanto le sorelle e i fratelli che in tutto il mondo portano un amore risanatore agli uomini, senza badare alla loro posizione o confessione religiosa. Da Elisabetta di Turingia, Vincenzo de' Paoli, Louise de Marillac, Camillo de Lellis fino a Madre Teresa – per ricordare soltanto alcuni nomi – attraversa il mondo una scia luminosa di persone, che ha origine nell'amore di Gesù per i sofferenti e i malati. Per questo ringraziamo in quest'ora il Signore. Per questo ringrazia-

mo tutti coloro che, in virtù della fede e dell'amore, si mettono a fianco dei sofferenti, dando con ciò, in definitiva, testimonianza della bontà propria di Dio. L'olio per l'Unzione degli infermi è segno di quest'olio della bontà del cuore, che queste persone – insieme con la loro competenza professionale – portano ai sofferenti. Senza parlare di Cristo, Lo manifestano.

Al terzo posto c'è infine il più nobile degli oli ecclesiali, il crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali. È l'olio dell'unzione sacerdotale e di quella regale, unzioni che si riallacciano alle grandi tradizioni d'unzione dell'Antica Alleanza. Nella Chiesa quest'olio serve soprattutto per l'unzione nella Confermazione e nelle Ordinanze sacre. La liturgia di oggi collega con quest'olio le parole di promessa del profeta Isaia: "Voi sarete chiamati 'sacerdoti del Signore', 'ministri del nostro Dio' sarete detti" (61, 6). Con ciò il profeta riprende la grande parola di incarico e di promessa, che Dio aveva rivolto a Israele presso il Sinai: "Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (*Es* 19, 6). Nel vasto mondo e per il vasto mondo, che in gran parte non conosceva Dio, Israele doveva essere come un santuario di Dio per la totalità, doveva esercitare una funzione sacerdotale per il mondo. Doveva portare il mondo verso Dio, aprirlo a Lui. San Pietro, nella sua grande catechesi battesimale, ha applicato tale privilegio e tale incarico di Israele all'intera comunità dei battezzati, proclamando: "Voi (invece) siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio" (*1Pt* 2, 9s). Battesimo e Confermazione costituiscono l'ingresso in questo popolo di Dio, che abbraccia tutto il mondo; l'unzione nel Battesimo e nella Confermazione è un'unzione che introduce in questo ministero sacerdotale per l'umanità. I cristiani sono popolo sacerdotale per il mondo. I cristiani dovrebbero rendere visibile al mondo il Dio vivente, testimoniarLo e condurre a Lui. Quando parliamo di questo nostro comune incarico, in quanto siamo battezzati, ciò non è una ragione per farne un vanto. È una domanda che,

insieme, ci dà gioia e ci inquieta: siamo veramente il santuario di Dio nel mondo e per il mondo? Apriamo agli uomini l'accesso a Dio o piuttosto lo nascondiamo? Non siamo forse noi – popolo di Dio – diventati in gran parte un popolo dell'incredulità e della lontananza da Dio? Non è forse vero che l'Occidente, i Paesi centrali del cristianesimo sono stanchi della loro fede e, annoiati della propria storia e cultura, non vogliono più conoscere la fede in Gesù Cristo? Abbiamo motivo di gridare in quest'ora a Dio: “Non permettere che diventiamo un non-popolo! Fa' che ti riconosciamo di nuovo! Infatti, ci hai unti con il tuo amore, hai posto il tuo Spirito Santo su di noi. Fa' che la forza del tuo Spirito diventi nuovamente efficace in noi, affinché con gioia testimoniamo il tuo messaggio!

Nonostante tutta la vergogna per i nostri errori, non dobbiamo, però, dimenticare che anche oggi esistono esempi luminosi di fede; che anche oggi vi sono persone che, mediante la loro fede e il loro amore, danno speranza al mondo. Quando il prossimo 1° maggio verrà beatificato Papa Giovanni Paolo II, penseremo pieni di gratitudine a lui quale grande testimone di Dio e di Gesù Cristo nel nostro tempo, quale uomo colmato di Spirito Santo. Insieme con lui pensiamo al grande numero di coloro che egli ha beatificato e canonizzato e che ci danno la certezza che la promessa di Dio e il suo incarico anche oggi non cadono nel vuoto.

Mi rivolgo infine a voi, cari confratelli nel ministero sacerdotale. Il Giovedì Santo è in modo particolare il nostro giorno. Nell'ora dell'Ultima Cena il Signore ha istituito il sacerdozio neotestamentario. “Consacrati nella verità” (*Gv* 17, 17), ha pregato il Padre – per gli Apostoli e per i sacerdoti di tutti i tempi. Con grande gratitudine per la vocazione e con umiltà per tutte le nostre insufficienze rinnoviamo in quest'ora il nostro “sì” alla chiamata del Signore: Sì, voglio unirmi intimamente al Signore Gesù – rinunciando a me stesso ... spinto dall'amore di Cristo. Amen.

PER TRASFORMARE IL MONDO*

“Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione“ (*Lc* 22, 15): con queste parole Gesù ha inaugurato la celebrazione del suo ultimo convito e dell’istituzione della santa Eucaristia. Gesù è andato incontro a quell’ora desiderandola. Nel suo intimo ha atteso quel momento in cui avrebbe donato se stesso ai suoi sotto le specie del pane e del vino. Ha atteso quel momento che avrebbe dovuto essere in qualche modo le vere nozze messianiche: la trasformazione dei doni di questa terra e il diventare una cosa sola con i suoi, per trasformarli ed inaugurare così la trasformazione del mondo. Nel desiderio di Gesù possiamo riconoscere il desiderio di Dio stesso – il suo amore per gli uomini, per la sua creazione, un amore in attesa. L’amore che attende il momento dell’unione, l’amore che vuole attirare gli uomini a sé, per dare compimento con ciò anche al desiderio della stessa creazione: essa, infatti, è protesa verso la manifestazione dei figli di Dio (cfr *Rm* 8, 19). Gesù ha desiderio di noi, ci attende. E noi, abbiamo veramente desiderio di Lui? C’è dentro di noi la spinta ad incontrarLo? Bramiamo la sua vicinanza, il diventare una cosa sola con Lui, di cui Egli ci fa dono nella santa Eucaristia? Oppure siamo indifferenti, distratti, pieni di altro? Dalle parabole di Gesù sui banchetti sappiamo che Egli conosce la realtà dei posti rimasti vuoti, la risposta negativa, il disinteresse per Lui e per la sua vicinanza. I posti vuoti al banchetto nuziale del Signore, con o senza scuse, sono per noi, ormai da tempo, non una parabola, bensì una realtà presente, proprio in quei Paesi ai quali Egli aveva manifestato la sua vicinanza particolare. Gesù sapeva anche di ospiti che sarebbero sì venuti, ma senza essere vestiti in modo nuziale – senza gioia per la sua vicinanza, seguendo solo un’abitudine, e con tutt’altro orientamento della loro vita. San Gregorio Magno, in una delle

* Ex homilia die 21 aprilis 2011 in Basilica Sancti Ioannis in Laterano, infra Missam « in Cena Domini » (cf. *L’Osservatore Romano*, 22 aprile 2011).

sue omelie, si domandava: Che genere di persone sono quelle che vengono senza abito nuziale? In che cosa consiste questo abito e come lo si acquista? La sua risposta è: Quelli che sono stati chiamati e vengono hanno in qualche modo fede. È la fede che apre loro la porta. Ma manca loro l'abito nuziale dell'amore. Chi vive la fede non come amore non è preparato per le nozze e viene mandato fuori. La comunione eucaristica richiede la fede, ma la fede richiede l'amore, altrimenti è morta anche come fede.

Da tutti e quattro i Vangeli sappiamo che l'ultimo convito di Gesù prima della Passione fu anche un luogo di annuncio. Gesù ha proposto ancora una volta con insistenza gli elementi portanti del suo messaggio. Parola e Sacramento, messaggio e dono stanno inscindibilmente insieme. Ma durante l'ultimo convito, Gesù ha soprattutto pregato. Matteo, Marco e Luca usano due parole per descrivere la preghiera di Gesù nel punto centrale della Cena: "*eucharistesas*" ed "*eulogesas*" – "ringraziare" e "benedire". Il movimento ascendente del ringraziare e quello discendente del benedire vanno insieme. Le parole della transustanziazione sono parte di questa preghiera di Gesù. Sono parole di preghiera. Gesù trasforma la sua Passione in preghiera, in offerta al Padre per gli uomini. Questa trasformazione della sua sofferenza in amore possiede una forza trasformatrice per i doni, nei quali ora Egli dà se stesso. Egli li dà a noi affinché noi e il mondo siamo trasformati. Lo scopo proprio e ultimo della trasformazione eucaristica è la nostra stessa trasformazione nella comunione con Cristo. L'Eucaristia ha di mira l'uomo nuovo, il mondo nuovo così come esso può nascere soltanto a partire da Dio mediante l'opera del Servo di Dio.

Da Luca e soprattutto da Giovanni sappiamo che Gesù nella sua preghiera durante l'Ultima Cena ha anche rivolto suppliche al Padre – suppliche che al tempo stesso contengono appelli ai suoi discepoli di allora e di tutti i tempi. Vorrei in quest'ora scegliere soltanto una supplica che, secondo Giovanni, Gesù ha ripetuto quattro volte nella sua Preghiera sacerdotale.

Quanto deve averLo angustiato nel suo intimo! Essa rimane con-

tinuamente la sua preghiera al Padre per noi: è la preghiera per l'unità. Gesù dice esplicitamente che tale supplica non vale soltanto per i discepoli allora presenti, ma ha di mira tutti coloro che crederanno in Lui (cfr *Gv* 17, 20). Chiede che tutti diventino una sola cosa "come tu, Padre, sei in me e io in te ... perché il mondo creda" (*Gv* 17, 21). L'unità dei cristiani può esserci soltanto se i cristiani sono intimamente uniti a Lui, a Gesù. Fede e amore per Gesù, fede nel suo essere uno col Padre e apertura all'unità con Lui sono essenziali. Questa unità non è dunque una cosa soltanto interiore, mistica. Deve diventare visibile, così visibile da costituire per il mondo la prova della missione di Gesù da parte del Padre. Per questo tale supplica ha un nascosto senso eucaristico che Paolo ha chiaramente evidenziato nella *Prima Lettera ai Corinzi*: "Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane" (*1 Cor* 10, 16s). Con l'Eucaristia nasce la Chiesa. Noi tutti mangiamo lo stesso pane, riceviamo lo stesso corpo del Signore e questo significa: Egli apre ciascuno di noi al di là di se stesso. Egli ci rende tutti una cosa sola. L'Eucaristia è il mistero dell'intima vicinanza e comunione di ogni singolo col Signore. Ed è, al tempo stesso, l'unione visibile tra tutti. L'Eucaristia è Sacramento dell'unità. Essa giunge fin nel mistero trinitario, e crea così al contempo l'unità visibile. Diciamolo ancora una volta: essa è l'incontro personalissimo col Signore e, tuttavia, non è mai soltanto un atto di devozione individuale. La celebriamo necessariamente insieme. In ogni comunità vi è il Signore in modo totale. Ma Egli è uno solo in tutte le comunità. Per questo, della Preghiera eucaristica della Chiesa fanno necessariamente parte le parole: "*una cum Papa nostro et cum Episcopo nostro*". Questa non è un'aggiunta esteriore a ciò che avviene interiormente, bensì espressione necessaria della realtà eucaristica stessa. E menzioniamo il Papa e il Vescovo per nome: l'unità è del tutto concreta, ha dei nomi. Così l'unità diventa visibile, diventa segno per il mondo e stabilisce per noi stessi un criterio concreto.

San Luca ci ha conservato un elemento concreto della preghiera

di Gesù per l'unità: "Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22, 31s). Oggi constatiamo con dolore nuovamente che a Satana è stato concesso di vagliare i discepoli visibilmente davanti a tutto il mondo. E sappiamo che Gesù prega per la fede di Pietro e dei suoi successori. Sappiamo che Pietro, che attraverso le acque agitate della storia va incontro al Signore ed è in pericolo di affondare, viene sempre di nuovo sorretto dalla mano del Signore e guidato sulle acque. Ma poi segue un annuncio e un incarico. "Tu, una volta convertito...": Tutti gli esseri umani, eccetto Maria, hanno continuamente bisogno di conversione. Gesù predice a Pietro la sua caduta e la sua conversione. Da che cosa Pietro ha dovuto convertirsi? All'inizio della sua chiamata, spaventato dal potere divino del Signore e dalla propria miseria, Pietro aveva detto: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore!" (Lc 5, 8). Alla luce del Signore egli riconosce la sua insufficienza. Proprio così, nell'umiltà di chi sa di essere peccatore, egli viene chiamato. Egli deve sempre di nuovo ritrovare questa umiltà. Presso Cesarea di Filippo Pietro non aveva voluto accettare che Gesù avrebbe dovuto soffrire ed essere crocifisso. Ciò non era conciliabile con la sua immagine di Dio e del Messia. Nel cenacolo egli non ha voluto accettare che Gesù gli lavasse i piedi: ciò non si adattava alla sua immagine della dignità del Maestro. Nell'orto degli ulivi ha colpito con la spada. Voleva dimostrare il suo coraggio. Davanti alla serva, però, ha affermato di non conoscere Gesù. In quel momento ciò gli sembrava una piccola bugia, per poter rimanere nelle vicinanze di Gesù. Il suo eroismo è crollato in un gioco meschino per un posto al centro degli avvenimenti. Tutti noi dobbiamo sempre di nuovo imparare ad accettare Dio e Gesù Cristo così come Egli è, e non come noi vorremmo che fosse. Anche noi stentiamo ad accettare che Egli si sia legato ai limiti della sua Chiesa e dei suoi ministri. Anche noi non vogliamo accettare che Egli sia senza potere in questo mondo. Anche noi ci nascondiamo dietro pretesti, quando l'appartenenza a Lui ci diventa troppo costosa e troppo pericolosa. Tutti noi abbiamo bisogno

di conversione che accoglie Gesù nel suo essere-Dio ed essere-Uomo. Abbiamo bisogno dell'umiltà del discepolo che segue la volontà del Maestro. In quest'ora vogliamo pregarLo di guardare anche a noi come ha guardato Pietro, nel momento opportuno, con i suoi occhi benevoli, e di convertirci.

Pietro, il convertito, è chiamato a confermare i suoi fratelli. Non è un fatto esteriore che questo compito gli venga affidato nel cenacolo. Il servizio dell'unità ha il suo luogo visibile nella celebrazione della santa Eucaristia. Cari amici, per il Papa è un grande conforto sapere che in ogni Celebrazione eucaristica tutti pregano per lui; che la nostra preghiera si unisce alla preghiera del Signore per Pietro. Solo grazie alla preghiera del Signore e della Chiesa il Papa può corrispondere al suo compito di confermare i fratelli – di pascere il gregge di Gesù e di farsi garante per quell'unità che diventa testimonianza visibile della missione di Gesù da parte del Padre.

“Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi”. Signore, tu hai desiderio di noi, di me. Tu hai desiderio di partecipare te stesso a noi nella santa Eucaristia, di unirti a noi. Signore, suscita anche in noi il desiderio di te. Rafforzaci nell'unità con te e tra di noi. Dona alla tua Chiesa l'unità, perché il mondo creda. Amen.

IL GIORNO DELLA NUOVA CREAZIONE*

Due grandi segni caratterizzano la celebrazione liturgica della Veglia Pasquale. C'è innanzitutto il fuoco che diventa luce. La luce del cero pasquale, che nella processione attraverso la chiesa avvolta nel buio della notte diventa un'onda di luci, ci parla di Cristo quale vera stella del mattino, che non tramonta in eterno – del Risorto nel quale la luce ha vinto le tenebre. Il secondo segno è l'acqua. Essa richiama, da una parte, le acque del Mar Rosso, lo sprofondamento e la morte, il mistero della Croce. Poi però ci si presenta come acqua sorgiva, come elemento che dà vita nella siccità. Diventa così l'immagine del Sacramento del Battesimo, che ci rende partecipi della morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Della liturgia della Veglia Pasquale, tuttavia, fanno parte non soltanto i grandi segni della creazione, luce e acqua. Caratteristica del tutto essenziale della Veglia è anche il fatto che essa ci conduce ad un ampio incontro con la parola della Sacra Scrittura. Prima della riforma liturgica c'erano dodici letture veterotestamentarie e due neotestamentarie. Quelle del Nuovo Testamento sono rimaste. Il numero delle letture dell'Antico Testamento è stato fissato a sette, ma può, a seconda delle situazioni locali, essere ridotto anche a tre letture. La Chiesa vuole condurci, attraverso una grande visione panoramica, lungo la via della storia della salvezza, dalla creazione attraverso l'elezione e la liberazione di Israele fino alle testimonianze profetiche, con le quali tutta questa storia si dirige sempre più chiaramente verso Gesù Cristo. Nella tradizione liturgica tutte queste letture venivano chiamate profezie. Anche quando non sono direttamente preannunci di avvenimenti futuri, esse hanno un carattere profetico, ci mostrano l'intimo fondamento e l'orientamento della storia. Esse fanno in modo che la creazione e la storia diventino trasparenti all'essenziale. Così

* Ex homilia die 23 aprilis 2011 habita in Basilica Vaticana, in celebratione Vigiliae Paschalis (cf. *L'Osservatore Romano*, 25-25 aprile 2011).

ci prendono per mano e ci conducono verso Cristo, ci mostrano la vera Luce.

Il cammino attraverso le vie della Sacra Scrittura comincia, nella Veglia Pasquale, con il racconto della creazione. Con ciò la liturgia vuole dirci che anche il racconto della creazione è una profezia. Non è un'informazione sullo svolgimento esteriore del divenire del cosmo e dell'uomo. I Padri della Chiesa ne erano ben consapevoli. Non intesero tale racconto come narrazione sullo svolgimento delle origini delle cose, bensì quale rimando all'essenziale, al vero principio e al fine del nostro essere. Ora, ci si può chiedere: ma è veramente importante nella Veglia Pasquale parlare anche della creazione? Non si potrebbe cominciare con gli avvenimenti in cui Dio chiama l'uomo, si forma un popolo e crea la sua storia con gli uomini sulla terra? La risposta deve essere: no. Omettere la creazione significherebbe fraintendere la stessa storia di Dio con gli uomini, sminuirla, non vedere più il suo vero ordine di grandezza. Il raggio della storia che Dio ha fondato giunge fino alle origini, fino alla creazione. La nostra professione di fede inizia con le parole: "Credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra". Se omettiamo questo primo articolo del *Credo*, l'intera storia della salvezza diventa troppo ristretta e troppo piccola. La Chiesa non è una qualsiasi associazione che si occupa dei bisogni religiosi degli uomini, ma che ha, appunto, lo scopo limitato di tale associazione. No, essa porta l'uomo in contatto con Dio e quindi con il principio di ogni cosa. Per questo Dio ci riguarda come Creatore, e per questo abbiamo una responsabilità per la creazione. La nostra responsabilità si estende fino alla creazione, perché essa proviene dal Creatore. Solo perché Dio ha creato il tutto, può darci vita e guidare la nostra vita. La vita nella fede della Chiesa non abbraccia soltanto un ambito di sensazioni e di sentimenti e forse di obblighi morali. Essa abbraccia l'uomo nella sua interezza, dalle sue origini e in prospettiva dell'eternità. Solo perché la creazione appartiene a Dio, noi possiamo far affidamento su di Lui fino in fondo. E solo perché Egli è Creatore, può darci la vita per l'eternità. La gioia per la creazione, la gratitudine per la creazione e la responsabilità per essa vanno una insieme all'altra.

Il messaggio centrale del racconto della creazione si lascia deter-

minare ancora più precisamente. San Giovanni, nelle prime parole del suo Vangelo, ha riassunto il significato essenziale di tale racconto in quest'unica frase: "In principio era il Verbo". In effetti, il racconto della creazione che abbiamo ascoltato prima è caratterizzato dalla frase che ricorre con regolarità: "Dio disse...". Il mondo è un prodotto della Parola, del *Logos*, come si esprime Giovanni con un termine centrale della lingua greca. "*Logos*" significa "ragione", "senso", "parola". Non è soltanto ragione, ma Ragione creatrice che parla e che comunica se stessa. È Ragione che è senso e che crea essa stessa senso. Il racconto della creazione ci dice, dunque, che il mondo è un prodotto della Ragione creatrice. E con ciò esso ci dice che all'origine di tutte le cose non stava ciò che è senza ragione, senza libertà, bensì il principio di tutte le cose è la Ragione creatrice, è l'amore, è la libertà. Qui ci troviamo di fronte all'alternativa ultima che è in gioco nella disputa tra fede ed incredulità: sono l'irrazionalità, l'assenza di libertà e il caso il principio di tutto, oppure sono ragione, libertà, amore il principio dell'essere? Il primato spetta all'irrazionalità o alla ragione? È questa la domanda di cui si tratta in ultima analisi. Come credenti rispondiamo con il racconto della creazione e con San Giovanni: all'origine sta la ragione. All'origine sta la libertà. Per questo è cosa buona essere una persona umana. Non è così che nell'universo in espansione, alla fine, in un piccolo angolo qualsiasi del cosmo si formò per caso anche una qualche specie di essere vivente, capace di ragionare e di tentare di trovare nella creazione una ragione o di portarla in essa. Se l'uomo fosse soltanto un tale prodotto casuale dell'evoluzione in qualche posto al margine dell'universo, allora la sua vita sarebbe priva di senso o addirittura un disturbo della natura. Invece no: la Ragione è all'inizio, la Ragione creatrice, divina. E siccome è Ragione, essa ha creato anche la libertà; e siccome della libertà si può fare uso indebito, esiste anche ciò che è avverso alla creazione. Per questo si estende, per così dire, una spessa linea oscura attraverso la struttura dell'universo e attraverso la natura dell'uomo. Ma nonostante questa contraddizione, la creazione come tale rimane buona, la vita rimane buona, perché all'origine sta la Ragione buona, l'amore crea-

tore di Dio. Per questo il mondo può essere salvato. Per questo possiamo e dobbiamo metterci dalla parte della ragione, della libertà e dell'amore – dalla parte di Dio che ci ama così tanto che Egli ha sofferto per noi, affinché dalla sua morte potesse sorgere una vita nuova, definitiva, risanata.

Il racconto veterotestamentario della creazione, che abbiamo ascoltato, indica chiaramente quest'ordine delle realtà. Ma ci fa fare un passo ancora più avanti. Ha strutturato il processo della creazione nel quadro di una settimana che va verso il Sabato, trovando in esso il suo compimento. Per Israele, il Sabato era il giorno in cui tutti potevano partecipare al riposo di Dio, in cui uomo e animale, padrone e schiavo, grandi e piccoli erano uniti nella libertà di Dio. Così il Sabato era espressione dell'alleanza tra Dio e uomo e la creazione. In questo modo, la comunione tra Dio e uomo non appare come qualcosa di aggiunto, instaurato successivamente in un mondo la cui creazione era già terminata. L'alleanza, la comunione tra Dio e l'uomo, è predisposta nel più profondo della creazione. Sì, l'alleanza è la ragione intrinseca della creazione come la creazione è il presupposto esteriore dell'alleanza. Dio ha fatto il mondo, perché ci sia un luogo dove Egli possa comunicare il suo amore e dal quale la risposta d'amore ritorni a Lui. Davanti a Dio, il cuore dell'uomo che gli risponde è più grande e più importante dell'intero immenso cosmo materiale che, certamente, ci lascia intravedere qualcosa della grandezza di Dio.

A Pasqua e dall'esperienza pasquale dei cristiani, però, dobbiamo ora fare ancora un ulteriore passo. Il Sabato è il settimo giorno della settimana. Dopo sei giorni, in cui l'uomo partecipa, in un certo senso, al lavoro della creazione di Dio, il Sabato è il giorno del riposo. Ma nella Chiesa nascente è successo qualcosa di inaudito: al posto del Sabato, del settimo giorno, subentra il primo giorno. Come giorno dell'assemblea liturgica, esso è il giorno dell'incontro con Dio mediante Gesù Cristo, il quale nel primo giorno, la Domenica, ha incontrato i suoi come Risorto dopo che essi avevano trovato vuoto il sepolcro. La struttura della settimana è ora capovolta. Essa non è più diretta verso il settimo giorno, per partecipare in esso al riposo di

Dio. Essa inizia con il primo giorno come giorno dell'incontro con il Risorto. Questo incontro avviene sempre nuovamente nella celebrazione dell'Eucaristia, in cui il Signore entra di nuovo in mezzo ai suoi e si dona a loro, si lascia, per così dire, toccare da loro, si mette a tavola con loro. Questo cambiamento è un fatto straordinario, se si considera che il Sabato, il settimo giorno come giorno dell'incontro con Dio, è profondamente radicato nell'Antico Testamento. Se teniamo presente quanto il corso dal lavoro verso il giorno del riposo corrisponda anche ad una logica naturale, la drammaticità di tale svolta diventa ancora più evidente. Questo processo rivoluzionario, che si è verificato subito all'inizio dello sviluppo della Chiesa, è spiegabile soltanto col fatto che in tale giorno era successo qualcosa di inaudito. Il primo giorno della settimana era il terzo giorno dopo la morte di Gesù. Era il giorno in cui Egli si era mostrato ai suoi come il Risorto. Questo incontro, infatti, aveva in sé qualcosa di sconvolgente. Il mondo era cambiato. Colui che era morto viveva di una vita, che non era più minacciata da alcuna morte. Si era inaugurata una nuova forma di vita, una nuova dimensione della creazione. Il primo giorno, secondo il racconto della *Genesi*, è il giorno in cui prende inizio la creazione. Ora esso era diventato in un modo nuovo il giorno della creazione, era diventato il giorno della nuova creazione. Noi celebriamo il primo giorno. Con ciò celebriamo Dio, il Creatore, e la sua creazione. Sì, credo in Dio, Creatore del cielo e della terra. E celebriamo il Dio che si è fatto uomo, ha patito, è morto ed è stato sepolto ed è risorto. Celebriamo la vittoria definitiva del Creatore e della sua creazione. Celebriamo questo giorno come origine e, al tempo stesso, come meta della nostra vita. Lo celebriamo perché ora, grazie al Risorto, vale in modo definitivo che la ragione è più forte dell'irrazionalità, la verità più forte della menzogna, l'amore più forte della morte. Celebriamo il primo giorno, perché sappiamo che la linea oscura che attraversa la creazione non rimane per sempre. Lo celebriamo, perché sappiamo che ora vale definitivamente ciò che è detto alla fine del racconto della creazione: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (*Gen* 1, 31). Amen.

L'OTTAVA DI PASQUA*

In questi primi giorni del Tempo Pasquale, che si prolunga fino a Pentecoste, siamo ancora ricolmi della freschezza e della gioia nuova che le celebrazioni liturgiche hanno portato nei nostri cuori. Pertanto, oggi vorrei riflettere con voi brevemente sulla Pasqua, cuore del mistero cristiano. Tutto, infatti, prende avvio da qui: Cristo risorto dai morti è il fondamento della nostra fede. Dalla Pasqua si irradia, come da un centro luminoso, incandescente, tutta la liturgia della Chiesa, traendo da essa contenuto e significato. La celebrazione liturgica della morte e risurrezione di Cristo non è una semplice commemorazione di questo evento, ma è la sua attualizzazione nel mistero, per la vita di ogni cristiano e di ogni comunità ecclesiale, per la nostra vita. Infatti, la fede nel Cristo risorto trasforma l'esistenza, operando in noi una continua risurrezione, come scriveva san Paolo ai primi credenti: « Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità » (*Ef* 5, 8-9).

Come possiamo allora far diventare “vita” la Pasqua? Come può assumere una “forma” pasquale tutta la nostra esistenza interiore ed esteriore? Dobbiamo partire dalla comprensione autentica della risurrezione di Gesù: tale evento non è un semplice ritorno alla vita precedente, come lo fu per Lazzaro, per la figlia di Giairo o per il giovane di Nain, ma è qualcosa di completamente nuovo e diverso. La risurrezione di Cristo è l'approdo verso una vita non più sottomessa alla caducità del tempo, una vita immersa nell'eternità di Dio. Nella risurrezione di Gesù inizia una nuova condizione dell'essere uomini, che illumina e trasforma il nostro cammino di ogni giorno e apre un futuro qualitativamente diverso e nuovo per l'intera umanità. Per questo, san Paolo non solo lega in maniera inscindibile la risurrezione

* Allocutio die 27 aprilis 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 28 aprile 2011).

dei cristiani a quella di Gesù (cfr *1 Cor* 15, 16.20), ma indica anche come si deve vivere il mistero pasquale nella quotidianità della nostra vita.

Nella *Lettera ai Colossesi*, egli dice: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo seduto alla destra di Dio, rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (3, 1-2). A prima vista, leggendo questo testo, potrebbe sembrare che l'Apostolo intenda favorire il disprezzo delle realtà terrene, invitando cioè a dimenticarsi di questo mondo di sofferenze, di ingiustizie, di peccati, per vivere in anticipo in un paradiso celeste. Il pensiero del "cielo" sarebbe in tale caso una specie di alienazione. Ma, per cogliere il senso vero di queste affermazioni paoline, basta non separarle dal contesto. L'Apostolo precisa molto bene ciò che intende per «le cose di lassù», che il cristiano deve ricercare, e «le cose della terra», dalle quali deve guardarsi. Ecco anzitutto quali sono «le cose della terra» che bisogna evitare: «Fate morire – scrive san Paolo – ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria» (3, 5-6). Far morire in noi il desiderio insaziabile di beni materiali, l'egoismo, radice di ogni peccato. Dunque, quando l'Apostolo invita i cristiani a distaccarsi con decisione dalle «cose della terra», vuole chiaramente far capire ciò che appartiene all'«uomo vecchio» di cui il cristiano deve spogliarsi, per rivestirsi di Cristo.

Come è stato chiaro nel dire quali sono le cose verso le quali non bisogna fissare il proprio cuore, con altrettanta chiarezza san Paolo ci indica quali sono le «cose di lassù», che il cristiano deve invece cercare e gustare. Esse riguardano ciò che appartiene all'«uomo nuovo», che si è rivestito di Cristo una volta per tutte nel Battesimo, ma che ha sempre bisogno di rinnovarsi «ad immagine di Colui che lo ha creato» (*Col* 3, 10). Ecco come l'Apostolo delle Genti descrive queste «cose di lassù»: «Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri (...). Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce

in modo perfetto» (*Col* 3, 12-14). San Paolo è dunque ben lontano dall'invitare i cristiani, ciascuno di noi, ad evadere dal mondo nel quale Dio ci ha posti.

È vero che noi siamo cittadini di un'altra «città», dove si trova la nostra vera patria, ma il cammino verso questa meta dobbiamo percorrerlo quotidianamente su questa terra. Partecipando fin d'ora alla vita del Cristo risorto dobbiamo vivere da uomini nuovi in questo mondo, nel cuore della città terrena.

E questa è la via non solo per trasformare noi stessi, ma per trasformare il mondo, per dare alla città terrena un volto nuovo che favorisca lo sviluppo dell'uomo e della società secondo la logica della solidarietà, della bontà, nel profondo rispetto della dignità propria di ciascuno. L'Apostolo ci ricorda quali sono le virtù che devono accompagnare la vita cristiana; al vertice c'è la carità, alla quale tutte le altre sono correlate come alla fonte e alla matrice. Essa riassume e compendia «le cose del cielo»: la carità che, con la fede e la speranza, rappresenta la grande regola di vita del cristiano e ne definisce la natura profonda.

La Pasqua, quindi, porta la novità di un passaggio profondo e totale da una vita soggetta alla schiavitù del peccato ad una vita di libertà, animata dall'amore, forza che abbatte ogni barriera e costruisce una nuova armonia nel proprio cuore e nel rapporto con gli altri e con le cose. Ogni cristiano, così come ogni comunità, se vive l'esperienza di questo passaggio di risurrezione, non può non essere fermento nuovo nel mondo, donandosi senza riserve per le cause più urgenti e più giuste, come dimostrano le testimonianze dei Santi in ogni epoca e in ogni luogo. Sono tante anche le attese del nostro tempo: noi cristiani, credendo fermamente che la risurrezione di Cristo ha rinnovato l'uomo senza toglierlo dal mondo in cui costruisce la sua storia, dobbiamo essere i testimoni luminosi di questa vita nuova che la Pasqua ha portato. La Pasqua è dunque dono da accogliere sempre più profondamente nella fede, per poter operare in ogni situazione, con la grazia di Cristo, secondo la logica di Dio, la logica dell'amore. La luce della risurrezione di Cristo deve penetrare questo no-

stro mondo, deve giungere come messaggio di verità e di vita a tutti gli uomini attraverso la nostra testimonianza quotidiana.

Cari amici, Sì, Cristo è veramente risorto! Non possiamo tenere solo per noi la vita e la gioia che Egli ci ha donato nella sua Pasqua, ma dobbiamo donarla a quanti avviciniamo. È il nostro compito e la nostra missione: far risorgere nel cuore del prossimo la speranza dove c'è disperazione, la gioia dove c'è tristezza, la vita dove c'è morte. Testimoniare ogni giorno la gioia del Signore risorto significa vivere sempre in “modo pasquale” e far risuonare il lieto annuncio che Cristo non è un'idea o un ricordo del passato, ma una Persona che vive con noi, per noi e in noi, e con Lui, per e in Lui possiamo fare nuove tutte le cose (cfr *Ap* 21, 5).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 119/11/L

DECRETUM

DE CULTU LITURGICO IN HONOREM
BEATI IOANNIS PAULI II, papae, tribuendo

Praecipuitatis mira virtute sua, quam universa catholica Ecclesia ubique per orbem terrarum diffusa agnoscit, beatificatio Venerabilis Ioannis Pauli II, felicitis recordationis, die 1 mensis maii anno 2011 apud Basilicam Sancti Petri in Urbe, Summo Pontifice Benedicto XVI praesidente, celebranda, praestat. Qua attenta eminentia ac petitionibus innumeris circa cultum liturgicum in honorem proximi Beati iuxta locos et modos iure statutos perpensis, haec Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum quae de hac re decreta sunt publici iuris facere properavit.

Missa in actione gratiarum

Disponitur, ut intra annum a beatificatione Ioannis Pauli II, scilicet usque ad diem 1 mensis Maii anno 2012, unam sanctam Missam in actione gratiarum Deo in locis et diebus peculiaris significationis celebrare liceat. Omnibus ac singulis Episcopis dioecesanis competit pro territorio eorum Dioecesium diem diesve, sicut et locum locosve ad populum Dei colligendum, apte statuere. Necessitatibus locorum et opportunitate pastorali perpensis, conceditur, ut una sancta Missa in honorem proximi Beati celebrari possit dominica qualibet per annum vel alia die, quae inter nn. 10-13 *Tabulae dierum liturgicorum* recenseatur.

Item, pro familiis religiosis Supremo Moderatori competit dies et locus peculiaris significationis ad usum totius eiusdem familiae religiosae deligere.

Quoad sanctae Missae celebrationem, praeter facultatem *Gloria* canendi, oratio collecta propria in honorem Beati, prout in adnexu exstat exemplari, dicenda est; aliae orationes, necnon praefatio, antiphonae et lectiones biblicae, de Communi pastorum: *pro papa*, sumuntur. Si dies celebrationis in dominicam per annum incurrit, textus apti pro lectione priore, psalmo responsorio et Evangelio de Communi pastorum sumi possunt.

Inscriptio proximi Beati in Calendariis particularibus

Disponitur, insuper, ut celebratio Beati Ioannis Pauli II, papae, in Calendario proprio Dioecesis Romanae seu Almae Urbis atque omnium Dioecesium Poloniae die 22 octobris gradu memoriae quotannis peragenda inscribatur.

Quoad textus liturgicos, uti proprii conceduntur oratio collecta et lectio altera pro Officio lectionum Liturgiae Horarum cum responsorio, prout in adnexu exstant exemplari. Alii textus de Communi pastorum: *pro papa*, sumuntur.

Circa caetera Calendaria propria, petitio de inscriptione memoriae ad libitum Beati Ioannis Pauli II huic Congregationi subicienda singulis Conferentiis Episcoporum pro unaquaque natione vel Episcopo dioecesano pro Dioecesi vel Supremo Moderatori pro familia religiosa competit.

Dedicatio ecclesiae Deo in honorem proximi Beati

Electio Beati Ioannis Pauli II uti Titularis ecclesiae indultum ab Apostolica Sede concessum postulat (cf. *Ordo dedicationis ecclesiae, Praenotanda*, n. 4), nisi celebratio eiusdem iam inscripta sit in Calendario particulari: hoc in casu, indultum non requiritur et in ecclesia, cuius est Titularis, gradus festi Beato reservatur (cf. Congregatio de

Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, *Notificatio de cultu Beatorum*, diei 21 maii 1999, n. 9).

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 2 mensis aprilis anno 2011.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

✠ Iosephus Augustinus DI NOIA, OP

Archiepiscopus a Secretis

Prot. N. 119/11/L

DECRETO

CIRCA IL CULTO LITURGICO

DA TRIBUTARE IN ONORE DEL BEATO GIOVANNI PAOLO II, PAPA

Un carattere di eccezionalità, riconosciuto dall'intera Chiesa cattolica sparsa su tutta la terra, riveste la beatificazione del venerato Giovanni Paolo II, di felice memoria, che avverrà il 1° maggio 2011 in Piazza san Pietro a Roma, presieduta dal Santo Padre Benedetto XVI. Attesa tale straordinarietà, a seguito di numerose richieste circa il culto liturgico in onore del nuovo Beato, secondo i luoghi e i modi stabiliti dal diritto, questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti si dà premura di comunicare quanto disposto al riguardo.

Messa di ringraziamento

Si dispone che nell'arco dell'anno successivo alla beatificazione di Giovanni Paolo II, ossia fino al 1° maggio 2012, sia possibile celebrare una santa Messa di ringraziamento a Dio in luoghi e giorni significativi. La responsabilità di stabilire il giorno o i giorni, come anche il luogo o i luoghi del raduno del popolo di Dio, compete al Vescovo diocesano per la sua diocesi; considerate le esigenze locali e le convenienze pastorali, si concede che si possa celebrare una santa Messa in onore del nuovo Beato in una domenica *durante l'anno* come, altresì, in un giorno compreso tra i nn. 10-13 della *Tabella dei giorni liturgici*.

Analogamente, per le famiglie religiose compete al Superiore Generale offrire indicazioni circa giorni e luoghi significativi per l'intera famiglia religiosa.

Per la santa Messa, con possibilità di cantare il *Gloria*, si prega la colletta propria in onore del Beato (vedi allegato); le altre orazioni, il prefazio, le antifone e le letture bibliche sono attinte dal Comune dei pastori, per un papa. Se ricorre una domenica durante l'anno, per le letture bibli-

che si potranno scegliere testi adatti dal Comune dei pastori per la prima lettura, con il relativo Salmo responsoriale, e per il Vangelo.

Iscrizione del nuovo Beato nei Calendari particolari

Si dispone che nel Calendario proprio della diocesi di Roma e delle diocesi della Polonia la celebrazione del Beato Giovanni Paolo II, papa, sia iscritta il 22 ottobre e celebrata ogni anno come memoria.

Circa i testi liturgici si concedono come propri l'orazione colletta e la seconda lettura dell'Ufficio delle letture, col relativo responsorio (vedi allegato). Gli altri testi si attingono dal Comune dei pastori, per un papa.

Quanto agli altri Calendari propri, la richiesta di iscrizione della memoria facoltativa del Beato Giovanni Paolo II potrà essere presentata a questa Congregazione dalle Conferenze dei Vescovi per il loro territorio, dal Vescovo diocesano per la sua diocesi, dal Superiore Generale per la sua famiglia religiosa.

Dedicazione di una chiesa a Dio in onore del nuovo Beato

La scelta del Beato Giovanni Paolo II come titolare di una chiesa prevede l'indulto della Sede Apostolica (cf. *Ordo dedicationis ecclesiae, Praenotanda* n. 4), eccetto quando la sua celebrazione sia già iscritta nel Calendario particolare: in questo caso non è richiesto l'indulto e al Beato, nella chiesa in cui è titolare, è riservato il grado di festa (cf. Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, *Notificatio de cultu Beatorum*, 21 maggio 1999, n. 9).

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 2 aprile 2001.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA

Pefetto

✠ Joseph Augustine DI NOIA, OP

Arcivescovo Segretario

BEATI IOANNIS PAULI II, PAPAE

De Communi pastorum: pro papa.

Collecta

Deus, dives in misericórdia,
 qui beátum Ioánnem Paulum, papam,
 univérſae Ecclésiae tuae praeesse voluísti,
 praesta, quaesumus, ut, eius institútis edócti,
 corda nostra salutíferae grátiae Christi,
 uníus redemptóris hóminis, fidénter aperiámus.
 Qui tecum.

Lectiones

De Communi pastorum [pro papa].

LECTIO I *Is 52, 7-10: «Videbunt omnes fines terrae salutare Dei nostri».*

Quam pulchri super montes pedes annuntiántis ...

PS. RESP. *Ps 96 (95), 1-2a. 2b-3. 7-8a. 10.*

R (3): Annuntiáte in ómnibus pópulis mirabília Dómini.

ALLELUIA *Io 10, 14: Ego sum pastor bonus, dicit Dóminus, et cognóscó oves meas et cognóscunt me meae.*

EVANG. *Io 21, 15-17: «Pasce agnos meos, pasce oves meas».*

Cum [manifestáset se Iesus discípuſis suis et] prandísset cum eis, dicit Simóni Petro...

*Anglice.**Common of Pastors: For a Pope.**Collect*

O God, who are rich in mercy
and who willed that the blessed John Paul the Second
should preside as Pope over your universal Church,
grant, we pray, that instructed by his teaching,
we may open our hearts to the saving grace of Christ,
the sole Redeemer of mankind.
Who lives and reigns.

*Gallice.**Commun des pasteurs (papes).**Collecte*

Dieu, riche en miséricorde,
tu as appelé le bienheureux pape Jean-Paul II
à guider ton Eglise répandue dans le monde entier;
forts de son enseignement,
accorde-nous d'ouvrir nos cœurs avec confiance
à la grâce salvifique du Christ, unique Rédempteur de l'homme.
Lui qui règne avec toi et le Saint Esprit,
maintenant et pour les siècles des siècles.

Germanice:

Commune für einen Hirten der Kirche: für einen Papst.

Tagesgebet

Gott, du bist reich an Erbarmen
and hast den seligen Papst Johannes Paul II.
zur Leitung deiner ganzen Kirche bestellt;
gib, dass wir, durch seine Lehre geführt,
unsere Herzen vertrauensvoll öffnen
für die heilbringende Gnade Christi,
des einzigen Erlösers der Menschheit.
Der mit dir lebt und herrscht
in der Einheit des Heiligen Geistes,
Gott, von Ewigkeit zu Ewigkeit.

Hispanice:

Del Común de pastores: para un papa.

Oración colecta

Oh Dios, rico en misericordia,
que has querido que el beato Juan Pablo II, papa,
guiara toda tu Iglesia,
te pedimos que, instruidos por sus enseñanzas,
nos concedas abrir confiadamente nuestros corazones
a la gracia salvadora de Cristo, único redentor del hombre.
Él, que vive y reina.

Italice:

Dal Comune dei pastori: per un papa.

Colletta

O Dio, ricco di misericordia,
che hai chiamato il beato Giovanni Paolo II, papa,
a guidare l'intera tua Chiesa,
concedi a noi, forti del suo insegnamento,
di aprire con fiducia i nostri cuori
alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo.
Egli è Dio e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Lusitane:

Do Comum dos pastores da Igreja: para um Papa.

Oração

Ó Deus, rico de misericórdia,
que escolheste o beato João Paulo II
para governar a Vossa Igreja como papa,
concedei-nos que, instruídos pelos seus ensinamentos,
possamos abrir confiadamente os nossos corações
à graça salvífica de Cristo, único Redentor do homem.
Ele que convosco vive e reina,
na unidade do Espírito Santo,
por todos os séculos dos séculos.

Polone:

Teksty wspólne o pasterzach: o papieżu.

Kolekta

Boże, bogaty w miłosierdzie,
z Twojej woli błogosławiony Jan Paweł II, papież,
kierował całym Kościołem,
spraw, prosimy, abyśmy dzięki jego nauczaniu
z ufnością otworzyli nasze serca
na działanie zbawczej łaski Chrystusa,
jedynego Odkupiciela człowieka.
Który z Tobą żyje i króluje w jedności Ducha Świętego, Bóg,
przez wszystkie wieki wieków.

IN LITURGIAM HORARUM INSERENDA

Die 16 octobris

BEATI IOANNIS PAULI II, PPAE

Carolus Iosephus Wojtyła anno 1920 in civitate *Wadowice* in Polonia natus est. Presbyteratu auctus, studiis theologiae in Urbe completis, in patriam reditus variis pastoralibus academicisque muneribus functus est. Iam Episcopus auxiliaris Cracoviensis, anno 1964 Archiepiscopus nominatus est et Sacrosancto Concilio Oecumenico Vaticano II interfuit. Summus Pontifex die 16 octobris 1978, Ioannis Pauli II sumpto nomine, electus, summa apostolica praesertim familiarum iuvenumque et aegrotantium sollicitudine emicuit, quae eum ad innumeras populi Dei ubique per orbem terrarum Visitaciones duxit cuiusque fructus, inter multos alios, eximius Ecclesiae hereditate relictus ditissimum eius Magisterium et promulgationes Catechismi Catholicae Ecclesiae atque Codicum Iuris Canonici sive Ecclesiae Latinae sive Ecclesiarum Orientalium. In Urbe die 2 aprilis 2005, in vigilia dominicae II Paschatis seu de divina misericordia, pie in Domino quievit.

De Communi pastorum: pro papa

Ad Officium lectionis

LECTIO ALTERA

Ex Homília beáti Ioánnis Pauli Secúndi, papae, in iníitio pontificátus.

(Die 22 octobris 1978: *AAS* 70 [1978], 945-947)

Nolite timere! Aperite ianuas Christo!

Petrus Romam venit! Quid enim eum hanc in Urbem, cor Impérii Románi, diréxit et condúxit, nisi inspiratióni a Dómino infúsae oboediéntia? Fórsitan his Galilaéae piscátor hucusque veníre nolle. Fórsitan illic manére mallet, apud ripas lacus Genesáreth, sua cum navícula, suis cum rétibus. Sed, a Dómino ductus, eius óbsequens inspiratióni, huc venit!

Secúndum antiqúam traditiónem, témpore persecutiónis sub Neróne, Petrus Romam relínquere vóluit. Sed Dóminus intervénit: ei óbviám éxit. Petrus ad Eum se vertit, intérogans: « Quo vadis, Dómine? ». Et Dóminus ei statim respóndit: « Romam vénio iterum crucifígi ». Petrus Romam revérsus est et hic usque ad suam mansit crucifixiónem.

Aetas nostra nos invítat, nos impéllit, nos óbligat, ut Dóminum inspiciáamus et nos in húmílem piámque immergáamus meditatiónem mystérii suprémæ potestátis ipsíus Christi.

Ipsé, Qui ex María Vírgine natus est, Fílius fabri lignárii – uti putabátur – Fílius Dei vivi, sicut Petrus conféssus est, venit, ut ex ómnibus nobis « regnum sacerdotum » institúeret.

Concílíum Oecuménicum Vaticanum II nobis mystérium memorávit huius potestátis, in lucem próferens missiónem Christi – Sacerdotis, Prophétae et Magístri, Regis – quae in Ecclésia perséquitur. Omnes, totus Dei Pópulus istam tríplicem partícipat missiónem. Et fórsitan praetérito témpore in caput Papae tíara imponebátur, haec nempe triplex coróna, ut significáret, per eíusmodi signum, quod totus ordo hierárchicus Ecclésiae Christi, tota eius « sacra potéstas » in ea exercitáta, áliud non est nisi ministérium, ministérium quod velut unum tenet propósitum: ut univérsus Dei Pópulus hanc tríplicem partícipet Christi missiónem atque semper sub Dómini potestáte máneat, quae suam oríginem non e potestátibus huius mundi trahit, sed a Patre caelésti et e mystério Crucis Resurrectionisque.

Potéstas absolúta simúlque dulcis et suavis Dómini omni respóndet hóminis profunditáti, eíusque altíssimis intelléctus, voluntátis

cordísque adspiratióibus. Ea non róboris sermóne lóquitur, sed in caritaté veritatéque exprimitur.

Novus Petri Succéssor in Romána Sede hódie férvidam, húmilem fiduciosámque élevat precem: «Christe! Fac, ut ego fieri et esse possim servus únicae tuae potestátis! Servus dulcis tuae potestátis! Servus tuae potestátis quae nescit occásum! Fac, ut ego servus esse possim! Immo, tuórum servus servórum».

Fratres et Soróres! Nolite timére Christum excípere eiúsque potestátem suscípere! Auxiliámini Summum Pontíficem et omnes qui Christo et, cum Christi potestáte, hómīni totíque humano géneri servíre cúpiunt!

Nolite timére! Aperíte, immo, expándite iánuas Christo! Eius salvíficae potestáti aperíte Státuum fines, systémata oeconómica nec non política, vastas cultúrae, civilis cultus et progressiόνis províncias. Nolite timére! Christus scit «quid in hómīne sit». Solus Ille novit!

Hódie saepe homo nescit quid intus, in profunditaté ánīmi sui suíque cordis áfferat. Saepe sensus eius vitae hac in terra est incértus. Dúbio obrúitur quod in desperatióem mutátur. Sínite ígitur – rogo vos, humíliter ac fidénter vos implóro – sinite Christum cum hómīne loqui. Solus Ille verba vitae habet, sic! vitae aetérnae.

Responsorium

R. Nolite timére: Redémptor hómīnis crucis potestátem revelávit et pro nobis vitam dedit! * Aperíte, expándite iánuas Christo.

V. Vocámur in Ecclésia, ut eius participémus potestátem. * Aperíte.

Oratio

Deus, dives in misericórdia, qui beátum Ioánnem Paulum, papam, unívērsae Ecclésiae tuae praeesse voluísti, praesta, quaesumus, ut, eius institútis edócti, corda nostra salutíferae grátiae Christi, uníus redemptóris hómīnis, fidénter aperiámus. Qui tecum.

BLESSED JOHN PAUL II, POPE

Charles Joseph Wotjtyła was born in 1920 in Wadowice, Poland. After his ordination to the priesthood and theological studies in Rome, he returned to his homeland and resumed various pastoral and academic tasks. He became first auxiliary bishop and, in 1964, Archbishop of Krakow and took part in the Second Vatican Council. On 16 October 1978 he was elected pope and took the name John Paul II. His exceptional apostolic zeal, particularly for families, young people and the sick, led him to numerous pastoral visits throughout the world. Among the many fruits which he has left as a heritage to the Church are above all his rich Magisterium and the promulgation of the Catechism of the Catholic Church as well as the Code of Canon Law for the Latin Church and for the Eastern Churches. In Rome on 2 April 2005, the eve of the Second Sunday of Easter (or of Divine Mercy), he departed peacefully in the Lord.

Common of Pastors: For a Pope

Office of readings

SECOND READING

From the Homily of Blessed John Paul II, Pope, for the Inauguration of his Pontificate.

(22 October 1978: *AAS* 70 [1978], 945-947)

Do not be afraid. Open wide the doors for Christ.

Peter came to Rome! What else but obedience to the inspiration received from the Lord could have guided him and brought him to this city, the heart of the Empire? Perhaps the fisherman of Galilee

did not want to come here. Perhaps he would have preferred to stay there, on the shores of Lake of Genesareth, with his boat and his nets. Yet guided by the Lord, obedient to his inspiration, he came here!

According to an ancient tradition, Peter tried to leave Rome during Nero's persecution. However, the Lord intervened and came to meet him. Peter spoke to him and asked. "Quo vadis, Domine?" — "Where are you going, Lord?" And the Lord answered him at once: "I am going to Rome to be crucified again." Peter went back to Rome and stayed here until his crucifixion.

Our time calls us, urges us, obliges us, to gaze on the Lord and to immerse ourselves in humble and devout meditation on the mystery of the supreme power of Christ himself.

He who was born of the Virgin Mary, the carpenter's Son (as he was thought to be), the Son of the living God (as confessed by Peter), came to make us all "a kingdom of priests".

The Second Vatican Council has reminded us of the mystery of this power and of the fact that Christ's mission as Priest, Prophet-Teacher and King continues in the Church. Everyone, the whole People of God, shares in this threefold mission. Perhaps in the past the tiara, that triple crown, was placed on the Pope's head in order to signify by that symbol the Lord's plan for his Church, namely that all the hierarchical order of Christ's Church, all "sacred power" exercised in the Church, is nothing other than service, service with a single purpose: to ensure that the whole People of God shares in this threefold mission of Christ and always remains under the power of the Lord; a power that has its source not in the powers of this world, but instead in the mystery of the Cross and the Resurrection.

The absolute, and yet sweet and gentle, power of the Lord responds to the whole depths of the human person, to his loftiest aspirations of intellect, will and heart. It does not speak the language of force, but expresses itself in charity and truth.

The new Successor of Peter in the See of Rome today makes a fervent, humble and trusting prayer: Christ, make me become and remain the servant of your unique power, the servant of your sweet

power, the servant of your power that knows no dusk. Make me a servant: indeed, the servant of your servants.

Brothers and sisters, do not be afraid to welcome Christ and accept his power. Help the Pope and all those who wish to serve Christ and with Christ's power to serve the human person and the whole of mankind.

Do not be afraid. Open, I say open wide the doors for Christ. To his saving power open the boundaries of states, economic and political systems, the vast fields of culture, civilization and development. Do not be afraid. Christ knows "that which is in man". He alone knows it.

So often today, man does not know that which is in him, in the depths of his mind and heart. So often he is uncertain about the meaning of his life on this earth. He is assailed by doubt, a doubt which turns into despair. We ask you, therefore, we beg you with humility and with trust, let Christ speak to man. He alone has words of life, yes, of life eternal.

Responsory

- R. Do not be afraid. The Redeemer of mankind has revealed the power of the Cross and has given his life for us. * Open, open wide the doors for Christ.
- V. In the Church we are called to partake of his power. * Open, open wide the doors for Christ.

Oration

O God, who are rich in mercy and who willed that the blessed John Paul the Second should preside as Pope over your universal Church, grant, we pray, that instructed by his teaching, we may open our hearts to the saving grace of Christ, the sole Redeemer of mankind. Who lives and reigns.

BIENHEUREUX JEAN-PAUL II, PAPE

Charles Joseph Wojtyła naquit en 1920, à Wadowice (Pologne). Après son ordination sacerdotale, il compléta ses études de théologie à Rome. Puis, il revint dans sa patrie, où il exerça diverses charges pastorales et universitaires. Nommé évêque auxiliaire de Cracovie, puis archevêque de ce même diocèse en 1964, il participa au concile œcuménique Vatican II. Elu pape le 16 octobre 1978 sous le nom de Jean-Paul II, il fit preuve d'une sollicitude apostolique extraordinaire, en particulier à l'égard des familles, des jeunes et des malades, qui le conduisit à accomplir d'innombrables visites pastorales dans le monde entier. Parmi les très nombreux fruits laissés à l'Eglise par Jean-Paul II, les plus significatifs sont les suivants : son Magistère d'une richesse incomparable, la promulgation du Catéchisme de l'Eglise catholique et des Codes de Droit canonique pour l'Eglise latine et les Eglises orientales. Il mourut pieusement à Rome, le 2 avril 2005, à la veille du II dimanche de Pâques ou de la divine miséricorde.

Commun des pasteurs (papes)

Office des lectures

DEUXIÈME LECTURE

De l'homélie du bienheureux Jean-Paul II, pape, au début de son pontificat.

(22 octobre 1978 : AAS 70 [1978], 945-947)

N'ayez pas peur ! Ouvrez les portes au Christ

Pierre est venu à Rome ! Qu'est-ce qui l'a guidé et conduit vers cette ville, le cœur de l'Empire, sinon l'obéissance à l'inspiration reçue du Seigneur ? Peut-être ce pêcheur de Galilée n'a-t-il pas voulu

venir jusque-là ? Peut-être aurait-il préféré rester sur les rives du lac de Génésareth, avec sa barque et ses filets ? Mais, conduit par le Seigneur et obéissant à son inspiration, il est venu jusqu'ici !

Selon une vieille tradition, pendant la persécution de Néron, Pierre aurait voulu quitter Rome. Mais le Seigneur est intervenu ; il est venu à sa rencontre. Pierre s'adressa à lui et lui demanda : « Quo vadis, Domine ? » (« Où vas-tu, Seigneur ? ») Et le Seigneur lui répondit aussitôt : « Je vais à Rome pour être crucifié une seconde fois. » Pierre retourna à Rome et il y est resté jusqu'à sa crucifixion.

L'époque actuelle nous invite, nous pousse, nous oblige à regarder le Seigneur et à nous plonger dans l'humble méditation du mystère du pouvoir suprême du Christ.

Celui qui est né de la Vierge Marie, le Fils du charpentier – comme on avait coutume de l'appeler –, le Fils du Dieu vivant, comme l'a confessé l'apôtre Pierre, est venu pour faire de nous tous « un royaume de prêtres ».

Le Concile Vatican II nous a rappelé le mystère de ce pouvoir et le fait que la mission du Christ – Prêtre, Prophète-Maître et Roi – continue dans l'Église. Tout le Peuple de Dieu participe à cette triple mission. Et si, autrefois, on déposait sur la tête du Pape la triple couronne, c'était pour exprimer, à travers ce symbole, le dessein du Seigneur sur son Église, à savoir que toute la hiérarchie de l'Église du Christ, et tout le « pouvoir sacré » exercé par elle, ne sont qu'un service, le service qui tend à un unique but : la participation de tout le Peuple de Dieu à cette triple mission du Christ et sa constante fidélité à demeurer sous le pouvoir du Seigneur, lequel tire ses origines non des puissances de ce monde mais du mystère de la Croix et de la Résurrection.

Le pouvoir absolu et très doux du Seigneur répond à ce qu'il y a de plus profond en l'homme, aux aspirations les plus nobles de son intelligence, de sa volonté, de son cœur. Ce pouvoir ne s'exprime pas en langage de force, mais dans la charité et la vérité.

Le nouveau successeur de Pierre sur le Siège de Rome élève aujourd'hui une prière fervente, humble et confiante : « Ô Christ, fais que je puisse devenir et demeurer un serviteur de ton unique

pouvoir ! Un serviteur de ton pouvoir tout imprégné de douceur ! Un serviteur de ton pouvoir qui ne connaît pas de déclin ! Fais que je puisse être un serviteur ! Ou mieux le serviteur de tes serviteurs ».

Frères et sœurs, n'ayez pas peur d'accueillir le Christ et d'accepter son pouvoir !

Aidez le Pape et tous ceux qui veulent servir le Christ et, avec la puissance du Christ servir l'homme et l'humanité entière !

N'ayez pas peur ! Ouvrez, ouvrez toutes grandes les portes au Christ ! À sa puissance salvatrice ouvrez les frontières des États, les systèmes économiques et politiques, les immenses domaines de la culture, de la civilisation, du développement. N'ayez pas peur ! Le Christ sait « ce qu'il y a dans l'homme » ! Et lui seul le sait !

Aujourd'hui, si souvent l'homme ignore ce qu'il porte au-dedans de lui, dans les profondeurs de son esprit et de son cœur. Si souvent il est incertain du sens de sa vie sur cette terre. Il est envahi par le doute qui se transforme en désespoir. Permettez donc – je vous prie, je vous implore avec humilité et confiance – permettez au Christ de parler à l'homme. Lui seul a les paroles de vie, oui, de vie éternelle !

Repons

R. N'ayez pas peur : le Rédempteur de l'homme a révélé le pouvoir de la croix et donné sa vie pour nous ! * Ouvrez, ouvrez les portes au Christ.

V. Nous sommes appelés dans l'Eglise à participer à son pouvoir.

R. Ouvrez, ouvrez les portes au Christ.

Oraison

Dieu, riche en miséricorde, tu as appelé le bienheureux pape Jean-Paul II à guider ton Eglise répandue dans le monde entier; forts de son enseignement, accorde-nous d'ouvrir nos cœurs avec confiance à la grâce salvifique du Christ, unique Rédempteur de l'homme. Lui qui règne avec toi et le Saint Esprit, maintenant et pour les siècles des siècles.

SELIGER JOHANNES PAUL II., PAPST

Karl Josef Wojtyła wurde 1920 in Wadowice in Polen geboren. Nach der Priesterweihe und dem Studium der Theologie in Rom kehrte er in die Heimat zurück und übernahm verschiedene pastorale und akademische Aufgaben. Er wurde zunächst Weihbischof und 1964 Erzbischof von Krakau und nahm am Zweiten Vatikanischen Konzil teil. Am 16. Oktober 1978 wurde er zum Papst gewählt und nahm den Namen Johannes Paul II. an. Sein außerordentlicher apostolischer Eifer, besonders für Familien, Jugendliche und Kranke, führte ihn auf unzählige Pastoralreisen in der ganzen Welt. Zu den vielen Früchten, die er der Kirche als Erbe hinterlassen hat gehören vor allem sein reiches Lehramt und die Promulgation des Katechismus der Katholischen Kirche sowie des Codex des Kanonischen Rechts für die lateinische Kirche und für die Ostkirchen. Er entschlief im Herrn am 2. April 2005, dem Vorabend des Zweiten Sonntags der Osterzeit (von der göttlichen Barmherzigkeit), in Rom.

Commune für einen Hirten der Kirche: für einen Papst

Lesehore

ZWEITE LESUNG

Aus der Ansprache des Seligen Johannes Paul II., Papst, am Beginn des Pontifikats.

(22. Oktober 1978: *AAS* 70 [1978], 945-947)

Habt keine Angst! Öffnet die Tore für Christus!

Petrus ist nach Rom gekommen! Nur der Gehorsam gegenüber dem Auftrag des Herrn hat seine Schritte geführt und ihn bis zu dieser Stadt gelangen lassen, dem Herzen des Römischen Reiches. Viel-

leicht wäre er lieber dort geblieben, an den Ufern des Sees von Genesaret, bei seinem Boot mit den Fischernetzen. Aber unter der Führung des Herrn und seinem Auftrag getreu ist er hierhergekommen!

Nach einer alten Überlieferung wollte Petrus während der Verfolgung des Nero die Stadt Rom verlassen. Da aber griff der Herr ein: er ging ihm entgegen. Petrus sprach ihn an und fragte: “Quo vadis, Domine?” – “Wohin gehst du, Herr?” und der Herr antwortete sofort: “Ich gehe nach Rom, um dort ein zweites Mal gekreuzigt zu werden.” Da kehrte Petrus nach Rom zurück und ist dort bis zu seiner Kreuzigung geblieben.

Unsere Zeit lädt uns dazu ein, drängt und verpflichtet uns, auf den Herrn zu schauen und uns in eine demütige und ehrfürchtige Betrachtung des Geheimnisses der höchsten Gewalt Jesu Christi selbst zu vertiefen.

Er, der aus der Jungfrau Maria geboren wurde, der Sohn des Zimmermanns – wie man glaubte –, der Sohn des lebendigen Gottes – wie Petrus bekannte –, ist gekommen, um uns alle zu einem “königlichen Priestertum” zu machen.

Das Zweite Vatikanische Konzil hat uns das Geheimnis dieser Herrschergewalt wiederum in Erinnerung gebracht und auch die Tatsache, dass die Sendung Christi als Priester, prophetischer Lehrer und König in der Kirche fortdauert. Alle, das ganze Volk Gottes, haben Anteil an dieser dreifachen Sendung. In der Vergangenheit hat man vielleicht dem Papst die Tiara, die dreifache Krone, aufs Haupt gesetzt, um durch diese symbolische Geste den Heilsplan Gottes für seine Kirche zum Ausdruck zu bringen, dass nämlich die ganze hierarchische Ordnung der Kirche Christi, die ganze in ihr ausgeübte “heilige Gewalt” nichts anderes ist als Dienst, ein Dienst, der nur das eine Ziel hat: dass das ganze Volk Gottes an dieser dreifachen Sendung Christi Anteil habe und immer unter der Herrschaft des Herrn bleibe, die ihre Ursprünge nicht in den Mächten dieser Welt, sondern im Geheimnis des Todes und der Auferstehung hat.

Die uneingeschränkte und doch milde und sanfte Herrschaft des Herrn ist die Antwort auf das Tiefste im Menschen, auf die höchsten

Erwartungen seines Verstandes, seines Willens und Herzens. Sie spricht nicht die Sprache der Gewalt, sondern äußert sich in Liebe und Wahrheit.

Der neue Nachfolger Petri auf dem Bischofsstuhl in Rom betet heute innig, demütig und vertrauensvoll: "Christus! lass mich ganz Diener deiner alleinigen Herrschaft werden und sein! Diener deiner sanften Herrschaft! Diener deiner Herrschaft, die keinen Untergang kennt! Lass mich Diener sein! Mehr noch ein Diener deiner Diener!"

Brüder und Schwestern! Habt keine Angst, Christus aufzunehmen und seine Herrschergewalt anzuerkennen!

Helft dem Papst und allen, die Christus und mit der Herrschaft Christi dem Menschen und der ganzen Menschheit dienen wollen!

Habt keine Angst! Öffnet, ja reißt die Tore weit auf für Christus! Öffnet die Grenzen der Staaten, die wirtschaftlichen und politischen Systeme, die weiten Bereiche der Kultur, der Zivilisation und des Fortschritts seiner rettenden Macht! Habt keine Angst! Christus weiß, "was im Innern des Menschen ist". Er allein weiß es!

Heute weiß der Mensch oft nicht, was er in seinem Innern, in der Tiefe seiner Seele, seines Herzens trägt. Er ist deshalb oft im Ungewissen über den Sinn seines Lebens auf dieser Erde. Er ist vom Zweifel befallen, der dann in Verzweiflung umschlägt. Erlaubt also – ich bitte euch und flehe euch in Demut und Vertrauen an –, erlaubt Christus, zum Menschen zu sprechen! Nur er hat Worte des Lebens, ja, des ewigen Lebens!

Responsorium

- R. Habt keine Angst: Der Erlöser der Menschheit hat die Macht des Kreuzes offenbart und für uns das Leben gegeben! * Öffnet, reißt die Tore weit auf für Christus!
- V. In der Kirche sind wir dazu berufen, an seiner Macht Anteil zu haben. * Öffnet, reißt die Tore weit auf für Christus!

Oration

Gott, du bist reich an Erbarmen and hast den seligen Papst Johannes Paul II. zur Leitung deiner ganzen Kirche bestellt; gib, dass wir, durch seine Lehre geführt, unsere Herzen vertrauensvoll öffnen für die heilbringende Gnade Christi, des einzigen Erlösers der Menschheit. Der mit dir lebt und herrscht in der Einheit des Heiligen Geistes, Gott, von Ewigkeit zu Ewigkeit.

BEATO JUAN PABLO II, PAPA

Carlos José Wojtyła nació en Wadowic, Polonia, el año 1920. Ordenado presbítero y realizados sus estudios de teología en Roma, regresó a su patria donde desempeñó diversas tareas pastorales y universitarias. Nombrado Obispo auxiliar de Cracovia, pasó a ser Arzobispo de esa sede en 1964; participó en el Concilio Vaticano II. Elegido Papa el 16 de octubre de 1978, tomó el nombre de Juan Pablo II, se distinguió por su extraordinaria actividad apostólica, especialmente hacia las familias, los jóvenes y los enfermos, y realizó innumerables visitas pastorales en todo el mundo. Los frutos más significativos que ha dejado en herencia a la Iglesia son, entre otros, su riquísimo magisterio, la promulgación del Catecismo de la Iglesia Católica y los Códigos de Derecho Canónico para la Iglesia Latina y para las Iglesias Orientales. Murió piadosamente en Roma, el 2 de abril del 2005, vigilia del Domingo II de Pascua, o de la Divina Misericordia.

Del Común de pastores: para un papa

Oficio de lectura

SEGUNDA LECTURA

De la Homilía del beato Juan Pablo II, papa, en el inicio de su pontificado.

(22 de octubre 1978: AAS 70 [1978] 945-947)

¡No tengáis miedo! ¡Abrid las puertas a Cristo!

¡Pedro vino a Roma! ¿Qué fue lo que le guió y condujo a esta Urbe, corazón del Imperio Romano, sino la obediencia a la inspiración recibida del Señor? Es posible que este pescador de Galilea no hubiera

querido venir hasta aquí; que hubiera preferido quedarse allá, a orillas del Lago de Genesaret, con su barca, con sus redes. Pero guiado por el Señor, obediente a su inspiración, llegó hasta aquí.

Según una antigua tradición durante la persecución de Nerón, Pedro quería abandonar Roma. Pero el Señor intervino, le salió al encuentro. Pedro se dirigió a El preguntándole: «Quo vadis, Domine?: ¿Dónde vas, Señor?». Y el Señor le respondió enseguida: «Voy a Roma para ser crucificado por segunda vez». Pedro volvió a Roma y permaneció aquí hasta su crucifixión.

Nuestro tiempo nos invita, nos impulsa y nos obliga a mirar al Señor y a sumergirnos en una meditación humilde y devota sobre el misterio de la suprema potestad del mismo Cristo.

El que nació de María Virgen, el Hijo del carpintero – como se le consideraba –, el Hijo del Dios vivo, como confesó Pedro, vino para hacer de todos nosotros «un reino de sacerdotes».

El Concilio Vaticano II nos ha recordado el misterio de esta potestad y el hecho de que la misión de Cristo – Sacerdote, Profeta-Maestro, Rey – continúa en la Iglesia. Todos, todo el Pueblo de Dios participa de esta triple misión. Y quizás en el pasado se colocaba sobre la cabeza del Papa la tiara, esa triple corona, para expresar, por medio de tal símbolo, el designio del Señor sobre su Iglesia, es decir, que todo el orden jerárquico de la Iglesia de Cristo, toda su “sagrada potestad” ejercitada en ella no es otra cosa que el servicio, servicio que tiene un objetivo único: que todo el Pueblo de Dios participe en esta triple misión de Cristo y permanezca siempre bajo la potestad del Señor, la cual tiene su origen no en los poderes de este mundo, sino en el Padre celestial y en el misterio de la cruz y de la resurrección.

La potestad absoluta y también dulce y suave del Señor responde a lo más profundo del hombre, a sus más elevadas aspiraciones de la inteligencia, de la voluntad y del corazón. Esta potestad no habla con un lenguaje de fuerza, sino que se expresa en la caridad y en la verdad.

El nuevo Sucesor de Pedro en la Sede de Roma eleva hoy una oración fervorosa, humilde y confiada: ¡Oh Cristo! ¡Haz que yo me

convierta en servidor, y lo sea, de tu única potestad! ¡Servidor de tu dulce potestad! ¡Servidor de tu potestad que no conoce ocaso! ¡Haz que yo sea un siervo! Más aún, siervo de tus siervos.

¡Hermanos y hermanas! ¡No tengáis miedo de acoger a Cristo y de aceptar su potestad!

¡Ayudad al Papa y a todos los que quieren servir a Cristo y, con la potestad de Cristo, servir al hombre y a la humanidad entera!

¡No temáis! ¡Abrid, más todavía, abrid de par en par las puertas a Cristo! Abrid a su potestad salvadora los confines de los Estados, los sistemas económicos y los políticos, los extensos campos de la cultura, de la civilización y del desarrollo. ¡No tengáis miedo! Cristo conoce «lo que hay dentro del hombre». ¡Sólo El lo conoce!

Con frecuencia el hombre actual no sabe lo que lleva dentro, en lo profundo de su ánimo, de su corazón. Muchas veces se siente inseguro sobre el sentido de su vida en este mundo. Se siente invadido por la duda que se transforma en desesperación. Permitid, pues, – os lo ruego, os lo imploro con humildad y con confianza – permitid que Cristo hable al hombre. ¡Sólo El tiene palabras de vida, sí, de vida eterna!

Responsorio

R. No tengáis miedo: el Redentor del hombre ha revelado el poder de la cruz y ha dado la vida por nosotros. * Abrid de par en par las puertas a Cristo.

V. Somos llamados en la Iglesia a participar de su potestad. * Abrid.

Oración

Oh Dios, rico en misericordia, que has querido que el beato Juan Pablo II, papa, guiara toda tu Iglesia, te pedimos que, instruidos por sus enseñanzas, nos concedas abrir confiadamente nuestros corazones a la gracia salvadora de Cristo, único redentor del hombre. Él, que vive y reina.

BEATO GIOVANNI PAOLO II, PAPA

Carlo Giuseppe Wojtyła nacque nel 1920 a Wadowice in Polonia. Ordinato sacerdote e compiuti gli studi di teologia a Roma, al ritorno in patria ricoprì vari incarichi pastorali e universitari. Nominato Vescovo ausiliare di Cracovia, di cui nel 1964 divenne Arcivescovo, prese parte al Concilio Ecumenico Vaticano II. Divenuto papa il 16 ottobre 1978 con il nome di Giovanni Paolo II, si contraddistinse per la straordinaria sollecitudine apostolica, in particolare per le famiglie, i giovani e i malati, che lo spinse a compiere innumerevoli visite pastorali in tutto il mondo; i frutti più significativi lasciati in eredità alla Chiesa, tra molti altri, sono il suo ricchissimo Magistero e la promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica e dei Codici di Diritto Canonico per la Chiesa latina e le Chiese Orientali. Morì piamente a Roma il 2 aprile 2005, alla vigilia della II domenica di Pasqua o della divina misericordia.

Dal Comune dei pastori: per un papa

Ufficio delle letture

SECONDA LETTURA

Dall'Omelia per l'inizio del pontificato del beato Giovanni Paolo II, papa.

(22 ottobre 1978: *A.A.S.* 70 [1978], pp. 945-947)

Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!

Pietro è venuto a Roma! Cosa lo ha guidato e condotto a questa Urbe, cuore dell'Impero Romano, se non l'obbedienza all'ispirazione ricevuta dal Signore? Forse questo pescatore di Galilea non avrebbe

voluto venire fin qui. Forse avrebbe preferito restare là, sulle rive del lago di Genesareth, con la sua barca, con le sue reti. Ma, guidato dal Signore, obbediente alla sua ispirazione, è giunto qui!

Secondo un'antica tradizione, durante la persecuzione di Nerone, Pietro voleva abbandonare Roma. Ma il Signore è intervenuto: gli è andato incontro. Pietro si rivolse a lui chiedendo: «Quo vadis, Domine?» (Dove vai, Signore?). E il Signore gli rispose subito: «Vado a Roma per essere crocifisso per la seconda volta». Pietro tornò a Roma ed è rimasto qui fino alla sua crocifissione.

Il nostro tempo ci invita, ci spinge, ci obbliga a guardare il Signore e ad immergerci in una umile e devota meditazione del mistero della suprema potestà dello stesso Cristo.

Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname – come si riteneva –, il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi « un regno di sacerdoti ».

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo – Sacerdote, Profeta-Maestro, Re – continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione. E forse in passato si deponeva sul capo del Papa il triregno, quella triplice corona, per esprimere, attraverso tale simbolo, che tutto l'ordine gerarchico della Chiesa di Cristo, tutta la sua « sacra potestà » in essa esercitata non è altro che il servizio, servizio che ha per scopo una sola cosa: che tutto il Popolo di Dio sia partecipe di questa triplice missione di Cristo e rimanga sempre sotto la potestà del Signore, la quale trae le sue origini non dalle potenze di questo mondo, ma dal Padre celeste e dal mistero della Croce e della Risurrezione.

La potestà assoluta e pure dolce e soave del Signore risponde a tutto il profondo dell'uomo, alle sue più elevate aspirazioni di intelletto, di volontà, di cuore. Essa non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità.

Il nuovo Successore di Pietro nella Sede di Roma eleva oggi una fervente, umile, fiduciosa preghiera: « O Cristo! Fa' che io possa diventare ed essere servitore della tua unica potestà! Servitore della tua

dolce potestà! Servitore della tua potestà che non conosce il tramonto! Fa' che io possa essere un servo! Anzi, servo dei tuoi servi».

Fratelli e Sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!

Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa «cosa è dentro l'uomo». Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna.

Responsorio

- R. Non abbiate paura: il Redentore dell'uomo ha rivelato il potere della croce e ha dato per noi la vita! * Aprite, spalancate le porte a Cristo.
- V. Siamo chiamati nella Chiesa a partecipare alla sua potestà.
- R. Aprite, spalancate le porte a Cristo.

Orazione

O Dio, ricco di misericordia, che hai chiamato il beato Giovanni Paolo II, papa, a guidare l'intera tua Chiesa, concedi a noi, forti del suo insegnamento, di aprire con fiducia i nostri cuori alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo. Egli è Dio.

BEATO JOÃO PAULO II, PAPA

Carlos José Wojtyła nasceu em 1920 no lugar de Wadowice na Polónia. Ordenado sacerdote, continuou os seus estudos teológicos em Roma, depois dos quais regressou ao seu país onde exerceu diversos cargos pastorais e universitários. Foi nomeado bispo auxiliar de Cracóvia, e em 1964 Arcebispo do mesmo lugar. Tomou parte no Concílio Ecuménico Vaticano II. Eleito Papa a 16 de Outubro de 1978, com o nome de João Paulo II, distinguiu-se pela extraordinária solicitude apostólica, em particular para com as famílias, os jovens e os doentes, o que o levou a realizar numerosas visitas pastorais a todo o mundo. Entre os muitos frutos mais significativos deixados em herança à Igreja, destaca-se o seu riquíssimo Magistério e a promulgação do Catecismo da Igreja Católica e do Código de Direito Canónico para a Igreja latina e oriental. Morreu piedosamente, em Roma, a 2 de Abril de 2005, na Vigília do II Domingo de Páscoa ou da Divina Misericórdia.

Do Comum dos pastores da Igreja: para um Papa

Ofício de leitura

SEGUNDA LEITURA

Da homília do beato João Paulo II, papa, no início do seu pontificado.

(22 de Outubro de 1978: *A.A.S.* 70 [1978], pp. 945-947)

Não tenhais medo! Abri as portas a Cristo!

Pedro veio para Roma! E o que foi que o guiou e o conduziu para esta Urbe, o coração do Império Romano, senão a obediência à inspiração recebida do Senhor? Talvez aquele pescador da Galileia nunca tivesse tido vontade de vir até aqui. Talvez tivesse preferido permanecer, lá onde estava, nas margens do lago da Galileia, com a sua barca

e com as suas redes. Mas, guiado pelo Senhor e obediente à sua inspiração, chegou até aqui!

Segundo uma antiga tradição, durante a perseguição de Nero, Pedro teria tido vontade de deixar Roma. Mas o Senhor interveio: veio ao seu encontro. Pedro, dirigindo-se ao Senhor perguntou: “Quo vadis, Domine?” (Aonde vais, Senhor?). E o Senhor imediatamente lhe respondeu: “Vou para Roma, para ser crucificado pela segunda vez”. Pedro voltou então para Roma e aí permaneceu até à sua crucifixão.

O nosso tempo convida-nos, impele-nos e obriga-nos a olhar para o Senhor e a imergir-nos numa humilde e devota meditação do mistério do supremo poder do mesmo Cristo.

Aquele que nasceu da Virgem Maria, o filho do carpinteiro – como se considerava –, o Filho de Deus vivo, como confessou Pedro, veio para fazer de todos nós “um reino de sacerdotes”.

O Concílio Vaticano II recordou-nos o mistério deste poder e o facto de que a missão de Cristo – Sacerdote, Profeta, Mestre e Rei – continua na Igreja. Todo o Povo de Deus participa desta tríplice missão. Talvez no passado se pusesse sobre a cabeça do Papa o trirregno, aquela tríplice coroa, para exprimir, mediante tal símbolo, que toda a ordem hierárquica da Igreja de Cristo, todo o seu “sagrado poder” que nela é exercido não é mais do que serviço; serviço que tem uma única finalidade: que todo o Povo de Deus participe desta tríplice missão de Cristo e que permaneça sempre sob a soberania do Senhor, a qual não tem as suas origens nos poderes deste mundo, mas sim no Pai celeste e no mistério da Cruz e da Ressurreição.

O poder absoluto e ao mesmo tempo doce e suave do Senhor corresponde a quanto é o mais profundo do homem, às suas mais elevadas aspirações da inteligência, da vontade e do coração. Esse poder não fala com a linguagem da força, mas exprime-se na caridade e na verdade.

O novo Sucessor de Pedro na Sé de Roma eleva, neste dia, uma prece ardente, humilde e confiante: “Ó Cristo! Fazei com que eu possa tornar-me e ser sempre servidor do teu único poder! Servidor do teu suave poder! Servidor do teu poder que não conhece ocaso! Fazei

com que eu possa ser um servo! Mais ainda: servo de todos os teus servos.”

Irmãos e Irmãs! Não tenhais medo de acolher Cristo e de aceitar o Seu poder!

Ajudai o Papa e todos aqueles que querem servir Cristo e, com o poder de Cristo, servir o homem e a humanidade inteira!

Não tenhais medo! Abri antes, ou melhor, escancarai as portas a Cristo! Ao Seu poder salvador abri os confins dos Estados, os sistemas económicos assim como os políticos, os vastos campos de cultura, de civilização e de progresso! Não tenhais medo! Cristo sabe bem “o que está dentro do homem”. Somente Ele o sabe!

Hoje em dia é frequente o homem não saber o que traz no interior de si mesmo, no mais íntimo da sua alma e do seu coração, Frequentemente não encontra o sentido da sua vida sobre a terra. Deixa-se invadir pela dúvida que se transforma em desespero. Permitti, pois – peço-vos e vo-lo imploro com humildade e com confiança – permitti a Cristo falar ao homem. Somente Ele tem palavras de vida; sim, de vida eterna.

Responsório

- R. Não tenhais medo: o Redentor do homem manifestou o poder da cruz dando a sua vida por nós! * Abri, escancarai as portas a Cristo!
- V. Somos chamados na Igreja a participar no seu poder. * Abri, escancarai as portas a Cristo!

Oração

Ó Deus, rico de misericórdia, que escolheste o beato João Paulo II para governar a Vossa Igreja como papa, concedei-nos que, instruídos pelos seus ensinamentos, possamos abrir confiadamente os nossos corações à graça salvífica de Cristo, único Redentor do homem. Ele que convosco vive e reina, na unidade do Espírito Santo, por todos os séculos dos séculos.

BŁ. JANA PAWŁA II, PAPIEŻA

Karol Józef Wojtyła, urodził się w 1920 r. w Wadowicach. Wyświęcony na kapłana w Krakowie kontynuował studia teologiczne w Rzymie. Po powrocie do kraju pełnił różne obowiązki duszpasterskie i akademickie. Mianowany biskupem pomocniczym archidiecezji krakowskiej, w roku 1964 został jej arcybiskupem metropolitą. Uczestniczył w pracach Soboru Watykańskiego II. 16 października 1978 wybrany na papieża, przyjął imię Jana Pawła II. Jako gorliwy pasterz otaczał szczególną troską, przede wszystkim, rodziny, młodzież i ludzi chorych. Odbył liczne podróże apostołskie do najdalszych zakątków świata. Szczególnym owocem jego spuścizny duchowej są, m. in.: bogate magisterium, promulgacja Katechizmu Kościoła Katolickiego, Kodeksu Prawa Kanonicznego Kościoła łacińskiego i Kościołów wschodnich. Zmarł w Rzymie, 2 kwietnia 2005 r., w wigilię Święta Miłosierdzia Bożego (II Niedziela Wielkanocna).

Teksty wspólne o pasterzach: o papieżu

Godzina czytań

II CZYTANIE

Z Homilii błogosławionego Jana Pawła II, papieża, wygłoszonej w dniu inauguracji pontyfikatu.

(22 października 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Nie lękajcie się! Otwórzcie drzwi Chrystusowi!

Piotr przybył do Rzymu! Co go skierowało i przyprowadziło do tego Miasta, serca Imperium Rzymskiego, jeśli nie posłuszeństwo natchnieniu otrzymanemu od Pana? Może ten rybak z Galilei nie chciałby przyjąć aż tutaj. Może wolałby pozostać tam, nad brzegami

jeziora Genezaret, ze swoją łodzią, ze swoimi sieciami. Ale prowadzony przez Pana, posłuszny Jego natchnieniu, przybył tutaj!

Według dawnej tradycji, w czasie prześladowania za Nerona, Piotr chciał opuścić Rzym. Ale wkroczył Pan: wyszedł mu naprzeciw. Piotr zwrócił się do Niego, pytając: „Quo vadis Domine? – Dokąd idziesz Panie?”. A Pan odpowiedział mu natychmiast: „Idę do Rzymu, by Mnie ukrzyżowano po raz drugi”. Piotr powrócił do Rzymu i pozostał tutaj aż do swego ukrzyżowania.

Nasz czas wzywa nas, skłania nas, zobowiązuje nas do wpatrywania się w Pana i pogrążenia się w pokornym i pobożnym rozważaniu tajemnicy najwyższej władzy samego Chrystusa.

Ten, który narodził się z Dziewicy Maryi, syn cieśli – jak mniemano, Syn Boga żywego – jak wyznał Piotr, przyszedł, aby nas wszystkich uczynić „królewskim kapłaństwem”.

Sobór Watykański II przypomniał nam tajemnicę tej władzy i fakt, że misja Chrystusa – Kapłana, Proroka-Nauczyciela, Króla – trwa dalej w Kościele. Wszyscy, cały Lud Boży uczestniczy w tej trojkiej misji. I może w przeszłości wkładano na głowę papieża tiarę, tę potrójną koronę, aby wyrazić przez ten symbol, że cały hierarchiczny ustrój Kościoła Chrystusowego, cała jego „święta władza” w nim sprawowana, nie jest niczym innym jak służbą, służbą, która ma na celu tylko jedno: aby cały Lud Boży był uczestnikiem tej trojkiej misji Chrystusa i pozostawał zawsze pod władzą Pana, która bierze swój początek nie z mocy tego świata, lecz od Ojca Niebieskiego oraz z tajemnicy Krzyża i Zmartwychwstania.

Ta absolutna, a jednak miła i słodka władza Pana odpowiada całej głębi człowieka, jego najwznioślejszym aspiracjom umysłu, woli, serca. Ona nie przemawia językiem siły, lecz wyraża się w miłości i w prawdzie.

Nowy Następca Piotra na rzymskiej Stolicy wypowiada dzisiaj gorącą, pokorną, ufną modlitwę: „O Chryste! Spraw, bym mógł stać się i być sługą Twojej jedynej władzy! Sługą Twojej słodkiej władzy! Sługą Twojej władzy, która nie przemija! Spraw, bym potrafił być sługą! Co więcej, sługą Twoich sług!”.

Bracia i Siostry! Nie obawiajcie się przyjąć Chrystusa i zgodzić się na Jego władzę!

Pomóżcie Papieżowi i wszystkim, którzy chcą służyć Chrystusowi i przy pomocy władzy Chrystusowej służyć człowiekowi i całej ludzkości!

Nie lękajcie się! Otwórzcie, otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi! Jego zbawczej władzy otwórzcie granice państw, ustrojów ekonomicznych i politycznych, szerokich dziedzin kultury, cywilizacji, rozwoju. Nie lękajcie się! Chrystus wie, „co jest w człowieku”. Tylko On to wie!

Dzisiaj tak często człowiek nie wie, co nosi w sobie, w głębi swojej duszy, swego serca. Tak często jest niepewny sensu swego życia na tej ziemi. Tak często opanowuje go zwątpienie, które przechodzi w rozpacz. Pozwólcie zatem – proszę was, błagam was z pokorą i ufnością – pozwólcie Chrystusowi mówić do człowieka. Tylko On ma słowa życia, tak, życia wiecznego.

Responsorium

W. Nie lękajcie się: Zbawiciel człowieka objawił moc krzyża i oddał za nas swe życie! * Otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi!

K. Zostaliśmy wezwani w Kościele aby stać się uczestnikami jego władzy * Otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi!

Modlitwa

Boże, bogaty w miłosierdzie, z Twojej woli błogosławiony Jan Paweł II, papież, kierował całym Kościołem, spraw, prosimy, abyśmy dzięki jego nauczaniu z ufnością otworzyli nasze serca na działanie zbawczej łaski Chrystusa, jedyne Odkupiciela człowieka. Który z Tobą żyje i króluje w jedności Ducha Świętego, Bóg, przez wszystkie wieki wieków.

PONTIFICIA COMMISSIO « ECCLESIA DEI »

INSTRUCTIO

« UNIVERSAE ECCLESIAE »

AD EXSEQUENDAS LITTERAS APOSTOLICAS « SUMMORUM PONTIFICUM »

A S. S. BENEDICTO PP. XVI MOTU PROPRIO DATAS*

I. PROOEMIUM

1. UNIVERSAE ECCLESIAE Litterae Apostolicae, *Summorum pontificum*, die 7 iulii a. D. 2007 motu proprio datae atque inde a die 14 septembris a. D. 2007 vigentes, Romanae Liturgiae divitias reddiderunt propiores.

2. Hisce Litteris Motu Proprio datis Summus Pontifex legem universalem Ecclesiae tulit ut regulis nostris temporibus aptioribus quoad usum Romanae Liturgiae anno 1962 vigentem provideret.

3. Sedula Summorum Pontificum sollicitudine hac in Sacrae Liturgiae cura necnon et in recognoscendis liturgicis libris memorata, Sanctitas Sua antiquum principium in mentem revocavit, ab immemorabilibus receptum et in futurum servandum: « unaquaqueque Ecclesia particularis concordare debet cum universali Ecclesia non solum quoad fidei doctrinam et signa sacramentalia, sed etiam quoad usus universaliter acceptos ab apostolica et continua traditione, qui servandi sunt non solum ut errores vitentur, verum etiam ad fidei integritatem tradendam, quia Ecclesiae lex orandi eius legi credendi respondet ».¹

4. Insuper, Apostolicus Dominus et Romanos Pontifices commemorat, qui hac in cura maximopere meriti sunt, praesertim S. Gregorium Magnum et S. Pium V. Summus Pontifex etiam recolit inter liturgicos libros, *Missale Romanum* semper eminuisse, prolabantibusque saeculis incrementa novisse, usque ad beatum Papam. Deinde, cum instauratio liturgica post ageretur, anno 1970 novum Missale

* *L'Osservatore Romano*, 14 maggio 2011, pp. 4-5.

¹ BENEDICTUS XVI, *AAS* 99 (2007) 777; cf. *Institutio Generalis Missalis Romani*, tertia editio 2002, n. 397.

usui Ecclesiae Ritus Latini destinatum adprobavit, quod postea in plures linguas translatum fuit cuiusque editio tertia anno 2000 a est promulgata.

5. Nonnulli vero Christifideles, spiritu rituum liturgicorum anteriorum imbuti, desiderium praecipuum patefecerant antiquam servandi traditionem. Quam ob rem, speciali Indulto a anno 1984 concesso, *Quattuor abhinc annos*, facultatem dedit utendi Missali Romano a beato Papa promulgato, attentis tamen quibusdam conditionibus. Praeterea ipse Litteris Apostolicis *Ecclesia Dei* motu proprio anno 1988 datis, Episcopus ad magnanimum liberalitatem huius facultatis concedendae, ad bonum omnium christifidelium id postulantium, adhortatus est. Similiter et Papa promulgando Litteras Apostolicas *Summorum pontificum* nuncupatas egit, de quibus vero quaedam principia essentialia ad Usus spectantia Antiquiorem Ritus Romani quam maxime heic recolere praestat.

6. Textus Missalis Romani a promulgati, et textus ad ultimam usque editionem Ioannis XXIII pertinentes, duae expressiones Liturgiae Romanae exstant, quae respective *ordinaria* et *extraordinaria* nuncupantur: agitur nempe de duobus unius Ritus Romani usibus, qui ad invicem iuxta ponuntur. Nam utraque forma est expressio unice Ecclesiae legis orandi. Propter venerabilem et antiquum usum *forma extraordinaria* debito honore est servanda.

7. Litteras Apostolicas *Summorum pontificum* motu proprio datas comitatur Epistola ab ipso Summo Pontifice eodem die subsignata (7. VII. 2007), in qua fuse de opportunitate necnon et de necessitate ipsarum Litterarum agitur: leges recentiores erant nempe ferendae, deficientibus regulis quae usum Liturgiae Romanae anno 1962 vigentem plane ordinarent. Insuper recentiore legislatione opus erat quia, edito novo Missali, non est visum cur regulae edendae essent quoad usum Liturgiae anni 1962. Increscentibus magis magisque in dies fidelibus exoptulantibus celebrationem *formae extraordinariae*, leges autem erant ferendae. Inter cetera monet: «Inter duas Missalis Romani editiones nulla est contradictio. In historia liturgiae incrementum

et progressus inveniuntur, nulla tamen ruptura. Id quod maioribus nostris sacrum erat, nobis manet sacrum et grande, et non licet ut repente omnino vetitum sit, neque ut plane noxium judicetur».²

8. Litterae Apostolicae *Summorum pontificum* eminenter expriment Magisterium Romani Pontificis eiusque munus regendi atque Sacram Liturgiam ordinandi,³ ipsiusque sollicitudinem utpote Christi Vicarii et Ecclesiae Universae Pastoris.⁴ Ipsae Litterae intendunt:

a) Liturgiam Romanam in Antiquiori Usu, prout pretiosum thesaurum servandum, omnibus largire fidelibus;

b) Usus eiusdem Liturgiae iis re vera certum facere, qui id petunt, considerando ipsum Usus Liturgiae Romanae anno 1962 vigentem esse facultatem ad bonum fidelium datam, ac proinde in favorem fidelium benigne esse interpretandam, quibus praecipue destinatur;

c) Reconciliationi in sinu Ecclesiae favere.

II. MUNERA PONTIFICIAE COMMISSIONIS «ECCLESIA DEI»

9. Summus Pontifex Pontificiae Commissioni *Ecclesia Dei* potestatem ordinariam vicariam dignatus est impertire in omnibus rebus intra eius competentiae fines, praesertim circa sedulam observantiam et vigilantiam in exsequendas dispositiones in Litteris Apostolicis contentas (cf. art. 12).

10. § 1. Praeter facultates olim a concessas necnon a confirmatas (cf. Litterae Apostolicae, art.11 et art.12), Pontificia Commissio huiusmodi potestatem exercet etiam in decernendo de recursibus ei

² BENEDICTUS XVI, *Epistola ad Episcopos ad producendas Litteras Apostolicas Motu Proprio datas, de Usu Liturgiae Romanae Instaurationi anni 1970 praecedentis*, AAS 99 (2007) 798.

³ Cf. CIC, can. 838 § 1 et § 2.

⁴ Cf. CIC, can. 331.

legitime commissis, prout hierarchicus Superior, adversus actum administrativum singularem a quolibet Ordinario emissum, qui Litteris Apostolicis videatur contrarius.

§ 2. Decreta quae Pontificia Commissio de recursibus emanat, apud Supremum Tribunal Signaturae Apostolicae oppugnari possunt ad normam iuris.

11. Pontificiae Commissionis *Ecclesia Dei*, praevia adprobatione, est curare de edendis libris liturgicis ad *formam extraordinariam* Ritus Romani pertinentibus.

III. NORMAE PRAECIPUAE

12. Pontificia haec Commissio, vigore auctoritatis sibi commissae et facultatum quibus gaudet, peracta inquisitione apud Episcopos totius orbis, rectam interpretationem et fidelem executionem Litterarum Apostolicarum pro certo habere volens, hanc Instructionem edit, ad normam canonis.

De Episcoporum Dioecesanorum Competentia

13. Episcoporum Dioecesanorum, iuxta, est vigilare circa rem liturgicam, ut bonum commune servetur et ut omnia digne, pacifice et aequo animo in eorum Dioecesibus fiant,⁵ iuxta mentem Romani Pontificis in Litteris Apostolicis *Summorum pontificum* palam expressam.⁶ Si quae controversia oriatur vel dubium fundatum quoad celebrationem *formae extraordinariae*, iudicium Pontificiae Commissioni *Ecclesia Dei* reservatur.

⁵ Cf. CIC, cann. 223, § 2; 838 § 1 et § 4.

⁶ Cf. BENEDICTUS XVI, *Epistola ad Episcopos ad producendas Litteras Apostolicas Motu Proprio datas, de Usu Liturgiae Romanae Instaurationi anni 1970 praecedentis*, AAS 99 (2007) 799.

14. Episcopo Dioecesano munus incumbit necessaria suppeditandi subsidia ut fidelis erga formam extraordinariam Ritus Romani habeatur observantia, ad normam Litterarum Apostolicarum, *Summorum pontificum*.

De coetu fidelium (cf. Litterae Apostolicae, *Summorum pontificum*, art. 5 § 1)

15. Coetus fidelium dicitur “ stabiliter existens ” ad sensum art. 5 § 1 Litterarum Apostolicarum, *Summorum pontificum*, quando ab aliquibus personis cuiusdam paroeciae constituitur, etsi post publicationem Litterarum Apostolicarum coniunctis, ratione venerationis Liturgiae in Antiquiore Usu, poscentibus ut in ecclesia paroeciali vel in aliquo oratorio vel sacello Antiquior Usus celebretur: hic coetus constitui potest a personis ex pluribus paroeciis aut dioecesibus convenientibus et qui una concurrunt ad ecclesiam paroecialem aut oratorium ad finem, de quo supra, assequendum.

16. Si quidam sacerdos obiter in quandam ecclesiam paroecialem vel oratorium cum aliquibus personis incidens, Sacrum in *forma extraordinaria* facere velit, ad normam artt. 2 et 4, parochus aut rector ecclesiae, vel sacerdos qui de ea curam gerit, ad celebrandum admittat, attento tamen ordine celebrationum liturgicarum ipsius ecclesiae.

17. § 1. Ut de singulis casibus iudicium feratur, parochus aut rector, aut sacerdos qui ecclesiae curam habet, prudenti mente agat, pastoralis zelo, caritate et urbanitate suffultus.

§ 2. Si coetus paucis constet fidelibus, ad Ordinarium loci adendum est ut designet ecclesiam in quam ad huiusmodi celebrationes fideles se conferre possint, ita ut actuosa participatio facilius et Sanctae Missae celebratio dignior reddi valeant.

18. In sanctuariis et in peregrinationum locis possibilitas celebrandi secundum *extraordinariam formam* coetibus peregrinorum id petentibus praebeat (cf. Litterae Apostolicae, *Summorum pontificum*, art. 5 § 3), si sacerdos adest idoneus.

19. Christifideles celebrationem secundum *formam extraordinariam* postulantes, auxilium ne ferant neque nomen dent consociationibus, quae validitatem vel legitimitatem Sanctae Missae Sacrificii et Sacramentorum secundum formam ordinariam impugnent, vel Romano Pontifici, Universae Ecclesiae Pastori quoquo modo sint infensae.

De Sacerdotibus idoneis (cf. Litterae Apostolicae, *Summorum pontificum*, art. 5 § 4)

20. Quoad ea quae necessaria sunt ut sacerdos quidam idoneus habeatur ad celebrandum secundum *formam extraordinariam*, statuitur:

a) Quivis sacerdos, ad normam Iuris Canonici,⁷ non impeditus, idoneus censetur ad celebrandam Sanctam Missam secundum *formam extraordinariam*;

b) ad usum Latini sermonis quod attinet, necesse est ut sacerdos celebraturus scientia polleat ad verba recte proferenda eorumque intelligendam significationem;

c) quoad peritiam vero ritus exsequendi, idonei habentur sacerdotes qui ad Sacrum faciendum secundum *extrordinariam formam* sponte adeunt et qui antea hoc fecerant.

21. Ordinarii enixe rogantur ut clericis instituendis occasionem praebeant accommodatam artem celebrandi in *forma extraordinaria* acquirendi, quod potissimum pro Seminariis valet, in quibus providetur ut sacrorum alumni convenienter instituantur, Latinum discendo sermonem⁸ et, adiunctis idulantibus, ipsam Ritus Romani *formam extraordinariam*.

22. In Dioecesis ubi desint sacerdotes idonei, fas est Episcopis dioecesanis iuvamen a sacerdotibus Institutorum a Pontificia Com-

⁷ Cf. CIC, can. 900, § 2.

⁸ Cf. CONC. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; n. 36; Decr. *Optatam totius*, n. 13.

missione *Ecclesia Dei* erectorum exposcere, sive ut celebrent, sive ut ipsam artem celebrandi doceant.

23. Facultas celebrandi Missam sine populo seu uno tantum ministro participante, secundum *formam extraordinariam* Ritus Romani concessa est cuivis presbytero, tum saeculari, cum religioso (cf. Litterae Apostolicae, *Summorum pontificum*, art. 2). Ergo, in huiusmodi celebrationibus, sacerdotes, ad normam, nulla speciali licentia Ordinariorum vel superiorum indigent.

De disciplina liturgica et ecclesiastica

24. Libri liturgici *formae extraordinariae* adhibeantur ut prostant. Omnes qui secundum *extraordinariam formam* Ritus Romani celebrare exoptant, tenentur rubricas relativas scire easque in celebrationibus recte exsequi.

25. In antiquo Missali recentiores sancti et aliquae ex novis praefationibus inseri possunt immo debent,⁹ secundum quod quam primum statutum erit.

26. Ad ea quae constabilia sunt in Litteris Apostolicis, *Summorum pontificum*, ad articulum 6, dicendum est quod lectiones Sanctae Missae, quae in Missali anni 1962 continentur, proferri possunt aut solum Latine, aut Latine, vernacula sequente versione, aut in Missis lectis etiam solum vernacule.

27. Quoad regulas disciplinares ad celebrationem *formae extraordinariae* pertinentes, applicetur disciplina ecclesiastica Codicis Iuris Canonici anno 1983 promulgati.

28. Praeterea, cum sane de lege speciali agitur, quoad materiam propriam, Litterae Apostolicae *Summorum pontificum*, derogant om-

⁹ Cf. BENEDICTUS XVI, *Epistola ad Episcopos ad producendas Litteras Apostolicas Motu Proprio datas, de Usu Liturgiae Romanae Instaurationi anni 1970 praecedentis*, AAS 99 (2007) 797.

nibus legibus liturgicis, sacrorum rituum propriis, exinde ab anno 1962 promulgatis, et cum rubricis librorum liturgicorum anni 1962 non congruentibus.

De Confirmatione et de Ordine

29. Facultas adhibendi formulam antiquam ad Confirmationem impertiendam, confirmata est a Litteris Apostolicis *Summorum pontificum* (cf. art. 9, § 2), proinde non necessario adhibenda est pro forma *extraordinaria* formula recentior, quae in *Ordine Confirmationis* invenitur.

30. Quoad primam Tonsuram, Ordines Minores et Subdiaconatum, Litterae Apostolicae *Summorum pontificum* nullam obmutationem in disciplina Codicis Iuris Canonici anno 1983 introduxerunt: hac de causa, pro Institutis Vitae Consecratae et Societatibus Vitae Apostolicae Pontificiae Commissioni *Ecclesia Dei* subditis, sodalis votis perpetuis professus aut societati clericali vitae apostolicae definitive incorporatus, per receptum diaconatum incardinatur tamquam clericus eidem instituto aut societati, ad normam canonis.

31. Dumtaxat Institutis Vitae Consecratae et Societatibus Vitae Apostolicae Pontificiae Commissioni *Ecclesia Dei* subditis, et his ubi servatur usus librorum liturgicorum *formae extraordinariae*, licet Pontificali Romano anni 1962 uti ad Ordines maiores et minores conferendos.

De Breviario Romano

32. Omnibus clericis conceditur facultas recitandi Breviarium Romanum anni 1962, de quo art. 9, § 3 Litterarum Apostolicarum, *Summorum pontificum* et quidem integre et Latino sermone.

De Triduo Sacro

33. Coetus fidelium, anteriori traditioni liturgicae adhaerens, iure gaudet, si sacerdos idoneus adest, celebrandi et ipsum Sacrum Triduum iuxta *extraordinariam formam*. Deficiente autem ecclesia vel

oratorio ad huiusmodi celebrationes exsequendas exclusive deputatis, parochus aut Ordinarius, communi de consilio cum idoneo sacerdote, favorabiliores praebeant occasiones pro bono animarum assequendo, haud exclusa possibilitate reiterandi Sacri Tridui celebrationes in ipsa ecclesia.

De Ritibus Religiosorum Ordinum

34. Sodalibus Ordinum Religiosorum licet uti propriis libris liturgicis anno 1962 vigentibus.

De Pontificali Romano et de Rituali Romano

35. Salvo quod sub n. 31 huius Instructionis praescriptum est, ad mentem n. 28 ipsius Instructionis licet Pontificale Romanum, Rituale Romanum et Caeremoniale Episcoporum anno 1962 vigentia adhibere.

Summus Pontifex Benedictus Pp. XVI, in Audientia die 8 aprilis a. d. MMXI subscripto Cardinali Praesidi Pontificiae Commissionis «Ecclesia Dei» concessa, hanc Instructionem ratam habuit et publici iuris fieri iussit.

Datum Romae, ex Aedibus Pontificiae Commissionis «Ecclesia Dei», die 30 aprilis a. D. MMXI, in memoria S. Pii V.

Gulielmus Cardinalis LEVADA
Praeses

Vido POZZO
A Secretis

IL MAGISTERO PENTECOSTALE DI BENEDETTO XVI

LA DOTTRINA TEOLOGICA DELLE SETTE OMELIE
NELLE MESSE DI PENTECOSTE 2005-2011

Nella continuità e unità del Magistero pontificio, i contenuti e lo stile risentono delle necessità dei tempi e luoghi in cui l'esercizio di questo compito avviene, delle problematiche e delle discussioni, che hanno attualità e attinenza con gli argomenti della fede e della morale, e risentono delle caratteristiche personali di ciascun successore di Pietro, della sua formazione, dei ministeri esercitati prima della sua elezione al ministero supremo, della sua personale cultura, del suo metodo pastorale, delle sue preferenze e del suo discernimento ispirato alle varie necessità in cui si è trovato e si trova ad operare e soprattutto del popolo credente che forma la Chiesa. In tale modo il corpo della dottrina, sempre coerente e unitaria, assume varietà nelle particolari accentuazioni e formulazioni delle occasioni in cui viene esposta, con arricchimento delle sintesi della teologia e del patrimonio generale dell'identica sostanza della fede cattolica.

Il Magistero di Benedetto XVI si inserisce nella continuità rispetto ai suoi predecessori con la propria visione, il proprio orientamento e la propria elezione delle questioni da illuminare e sciogliere e le proprie inclinazioni e predilezioni sia riguardo alle tematiche sia riguardo al modo di trattare i singoli problemi; rispetto al predecessore egli si distingue per la specialità professionale esercitata in tanti anni, di dottore e maestro di teologia per molte generazioni di studenti e studiosi, che sono stati suoi uditori nelle aule universitarie e si sono formati alla sua scuola ed ora occupano anch'essi importanti cattedre di insegnamento e uffici ecclesiastici. Mentre esercitava l'insegnamento di teologia egli fu eletto e ordinato vescovo della grande Chiesa di Monaco e Frisinga, poi nominato Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, continuando così ad occuparsi di teologia. Infatti, durante questo incarico il dicastero emanò tra l'altro l'istruzione

Donum veritatis, circa «La vocazione ecclesiale del teologo»,¹ di cui egli rappresentava un caratteristico modello.²

Eletto Vescovo di Roma e Primate della Chiesa cattolica ha dato inizio al suo ministero di successore di Pietro, e in esso all'esercizio del Magistero, in tutte le sue forme, nella predicazione omiletica ispirata alle celebrazioni liturgiche, e nelle differenti occasioni, abituali o speciali che si presentano di volta in volta, sempre più numerose e varie sia nella Sede Episcopale Romana, sia nelle altre Chiese locali durante i viaggi Apostolici, di fronte a numerose classi di ascoltatori, credenti e non credenti, a cui di volta in volta rivolge la parola. Gli interventi del Magistero del Papa sono diventati sempre più frequenti per le differenti occasioni che si presentano all'esercizio di questo compito, delle quali alcune sono stabili, come le celebrazioni dell'anno liturgico, le liturgie dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e del sacramento dell'Ordine, le udienze alle Conferenze dei Vescovi in visita «Ad Limina», le udienze generali del mercoledì, altre sono offerte da singole circostanze particolari, quali speciali riunioni o congressi di carattere religioso o delle scienze, e le occasioni dei viaggi apostolici del Vescovo di Roma nelle varie regioni del mondo in cui è presente la Chiesa cattolica.

Questo insegnamento si inserisce e continua il Magistero dei predecessori anche di quelli molto antichi, che hanno formato il patrimonio della Tradizione, quali le omelie di San Leone Magno e di San Gregorio Magno e altri pronunciate nelle solennità dell'anno liturgico. Di questo genere di insegnamento vogliamo qui occuparci, e nella sua ricchezza le ricorrenze annuali della feste di Pentecoste e della dottrina sullo Spirito Santo che tale genere di liturgie hanno ispirato nella loro annuale ricorrenza. Dall'anno della elezione a Vescovo di Roma di Benedetto XVI il 2005, la Solennità di Pentecoste è stata celebrata sette volte.

¹ CONGREGATIO DE DOCTRINA FIDEI, *Instructio de ecclesiali theologi vocatione, Donum veritatis*, diei 24 maii 1990: *Acta Apostolicae Sedis* 82 (1990) 1550-1570.

² Proprio da teologo, prima dell'elezione alla Sede di romana, Joseph Ratzinger ha tenuto varie omelie sulla Pentecoste, raccolte nel volume: Joseph RATZINGER, *Komm, Heiliger Geist!: Pfingstpredigten*, Wewel, Donauwörth, 2004. In questo studio, invece, ci concentriamo sul Magistero Pontificio di Benedetto XVI.

PRIMA FESTA DI PENTECOSTE (15 maggio 2005)

Nella prima Pentecoste dopo la sua elezione al supremo ministero, il 15 maggio 2005, Benedetto XVI celebrò il sacramento dell'ordine conferendo l'ordinazione presbiterale a ventuno diaconi della Chiesa di Roma, e traendo dalla coincidenza della festa con l'ordinazione ricchezza e unità di dottrina.

All'inizio dell'omelia il papa illustra la relazione tra la Pentecoste del nuovo Testamento e quella dell'antico, nella seconda parte connette i doni della nuova Pentecoste con il dono del sacramento dell'ordine. Seguendo il passo scritturistico della prima lettura dagli *Atti degli apostoli* egli illustra una prima immagine della missione dello Spirito Santo:

[...] il giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo, sotto i segni di un vento potente e del fuoco, irrompe nella comunità orante dei discepoli di Gesù e dà così origine alla Chiesa. Per Israele, la Pentecoste, da festa della mietitura, era divenuta la festa che faceva memoria della conclusione dell'alleanza al Sinai. Dio aveva mostrato la sua presenza al popolo attraverso il vento e il fuoco e gli aveva poi fatto dono della sua legge [...]. Così Israele era divenuto pienamente popolo proprio attraverso l'alleanza con Dio al Sinai [...]. Il vento ed il fuoco, che investirono la comunità dei discepoli di Cristo radunati nel cenacolo, costituirono un ulteriore sviluppo dell'evento del Sinai e gli diedero nuova ampiezza [...]. Ed ecco che si manifesta il dono caratteristico dello Spirito Santo: tutti comprendono le parole degli Apostoli. [...]. Lo Spirito Santo dona di comprendere. [...] lo Spirito apre le frontiere. [...] Il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, è un popolo che proviene da tutti i popoli. La Chiesa fin dall'inizio è cattolica, questa è la sua essenza più profonda [...]. Dobbiamo perciò continuamente pregare che lo Spirito ci apra, ci doni la grazia della comprensione, così da divenire il popolo di Dio proveniente da tutti i popoli – ancor più, ci dice San Paolo: in Cristo [...], noi dobbiamo divenire un solo corpo e un solo spirito.³

³ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume I, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006, pp. 101-103.

La prima immagine della missione dello Spirito Santo è il vento e il fuoco, segni della alleanza di Dio con il popolo che si amplifica nel nuovo Testamento, segno del dono dello Spirito che dà origine alla Chiesa, nuovo popolo di Dio radunato da tutti popoli, Chiesa cattolica fin dal suo inizio.

La seconda immagine è significata nel passo evangelico giovanneo della prima apparizione di Gesù risorto che effonde i suoi doni ai discepoli riuniti. Ed ecco di nuovo tutta la grandezza dell'evento di Pentecoste:

Il Signore Risorto attraverso le porte chiuse entra nel luogo dove si trovavano i discepoli e li saluta due volte dicendo: la pace sia con voi! Noi, continuamente, chiudiamo le nostre porte; [...]. Perciò possiamo continuamente supplicare il Signore soltanto per questo, perché egli venga a noi superando le nostre chiusure e ci porti il suo saluto. «La pace sia con voi»: [...]. Al saluto di pace del Signore seguono due gesti decisivi per la Pentecoste: il Signore vuole che la sua missione continui nei discepoli: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi» (*Gv* 20, 21). Dopo di che egli alita su di loro e dice: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi» (*Gv* 20, 23). Il Signore alita sui discepoli, e così dona loro lo Spirito Santo, il suo Spirito. Il soffio di Gesù è lo Spirito Santo. Riconosciamo qui, anzitutto, un'allusione al racconto della creazione dell'uomo nella Genesi dove è detto: «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita» (*Gb* 2, 7). L'uomo è questa creatura misteriosa, che proviene tutta dalla terra, ma in cui è stato posto il soffio di Dio. Gesù alita sugli apostoli e dona loro in modo nuovo, più grande, il soffio di Dio. [...]. La vita di Dio abita in noi. Il soffio del suo amore, della sua verità e della sua bontà. Così possiamo vedere qui anche un'allusione al battesimo e alla cresima – a questa nuova appartenenza a Dio, che il Signore ci dona. [...]. Al suo soffio, al dono dello Spirito Santo, il Signore collega il potere di perdonare [...]. Gesù può donare il perdono ed il potere di perdonare, perché egli stesso ha sofferto le conseguenze della colpa e le ha dissolte nella fiamma del suo amore. Il perdono viene dalla croce.⁴

⁴ *Ibidem*, pp. 103-104.

Nel racconto della Pentecoste, della venuta dello Spirito Santo data dal vangelo di Giovanni insieme con lo Spirito Santo il Signore congiunge altri doni: due volte il saluto e la realtà della pace: «pace a voi»; «mostrò loro le mani e il costato»; il dono della gioia: «I discepoli gioirono al vedere il Signore»; il dono della missione: «Come il Padre ha mandato me così io mando voi», l'effusione dello Spirito Santo nel suo respiro: «Alitò e disse loro: ricevete lo Spirito Santo», la potestà di perdonare i peccati: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi».

Benedetto XVI attraverso l'esegesi e le riflessioni sul testo evangelico di *Giovanni* 20, 19-23, denominato Pentecoste giovannea, ci presenta il tema centrale e culminante della fede: le persone divine della Trinità: la persona di Cristo, nella pienezza della sua gloria e nel suo rapporto trinitario con il Padre e con lo Spirito Santo. Dal Padre egli riceve la missione e la comunica allo Spirito Santo, alitandolo sugli Apostoli, lo Spirito Santo riceve la missione da Cristo che l'ha ricevuta dal Padre; il dono della pace, il dono della ostensione di se stesso glorificato, il dono della missione, il dono dello Spirito Santo, il dono della remissione dei peccati sono tra loro profondamente connessi. Se riflettiamo, infatti, ciò che è detto a proposito dei singoli doni, osserviamo che la gioia ha come causa diretta il «vedere il Signore». Gesù risorto, il Figlio vivente di Dio che ha ricevuto la missione dal Padre vivente (6, 57) e che comunica ai suoi lo Spirito Santo vivificante alitando su di loro, opera la nuova creazione, la comunicazione della vita di Dio incorruttibile ed eterna.

Così in questa scena della Pentecoste giovannea l'allusione ai sacramenti del Battesimo e della Cresima e la realtà del perdono dei peccati, accennati nel suggerimento di Benedetto completano, la presentazione del risorto proclamata dal precursore all'inizio del vangelo come «colui che battezza in Spirito Santo» (1, 33) e il primo e l'ultimo testo del quarto vangelo che menzionano lo Spirito si corrispondono mostrando l'inscindibilità tra Cristo e lo Spirito nelle loro relazioni personali e con il Padre in ordine alla nostra salvezza. L'effusione dello Spirito da Gesù proviene dalla pienezza che Gesù stesso ha

ricevuto dello Spirito, che gli è dato dal Padre senza misura e lo costituisce nostro Signore e Redentore.

L'ultima parte dell'omelia pentecostale applica all'Ordinazione presbiterale dei ventuno diaconi l'esposizione del contenuto fin qui riferito, che riguarda il dono della pace e quello della missione.

A ciascuno di voi, in modo personalissimo, il Signore dice: pace a voi – pace a te! Quando il Signore dice questo, non dona qualcosa ma dona se stesso. Infatti egli stesso è la pace (*Ef*2, 14). In questo saluto del Signore, possiamo intravedere anche un richiamo al grande mistero della fede, alla Santa Eucaristia, nella quale egli continuamente ci dona se stesso e, in tale modo, la vera pace. [...] il Signore affida a voi il mistero di questo sacramento. Nel suo nome voi potete dire: questo è il mio corpo – questo è il mio sangue.⁵

Nel suo magistero Papa Benedetto ritorna più volte ad esporre la potestà eucaristica del sacramento dell'Ordine, insistendo sui due temi: si tratta del mistero di identificazione per cui il sacerdote (vescovo e presbitero) parla con l'«io» di Cristo, parla «in persona Christi».

Risuona poi, nel Vangelo appena udito, una seconda parola del Risorto: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (*Gv* 20, 21). Cristo dice questo, in modo molto personale, a ciascuno di voi. Con l'ordinazione sacerdotale voi vi inserite nella missione degli apostoli. Lo Spirito Santo è vento, ma non è amorfo. È uno spirito ordinato. E si manifesta proprio ordinando la missione, nel sacramento del sacerdozio, con cui continua il ministero degli apostoli [...]. Proprio in questo comune legame col Signore noi possiamo e dobbiamo vivere il dinamismo dello Spirito. [...] Infine vi è il potere del perdono. Il sacramento della penitenza è uno dei tesori preziosi della Chiesa, perché solo nel perdono si compie il vero rinnovamento del mondo.⁶

Notiamo che il papa prima della recita della preghiera «Regina coeli», ha parlato ancora dell'Ordinazione presbiterale da lui conferita durante la messa:

⁵ *Ibidem*, p. 105.

⁶ *Ibidem*, p. 106.

Si è da poco conclusa questa Celebrazione eucaristica durante la quale ho avuto la gioia di ordinare ventuno nuovi sacerdoti. È un evento che segna un momento di crescita importante per la nostra Comunità. Dai ministri ordinati, infatti, essa riceve vita, soprattutto mediante il servizio della Parola di Dio e dei Sacramenti. [...]. E per i sacerdoti novelli, questa è in modo speciale la loro Pentecoste: ad essi rinnovo il mio saluto e prego perché lo Spirito Santo accompagni sempre il loro ministero. [...]. La felice coincidenza tra la Pentecoste e le Ordinazioni presbiterali mi invita a sottolineare il legame indissolubile che esiste, nella Chiesa, tra lo Spirito e l'istituzione. Lo accenavo già sabato scorso, prendendo possesso della Cattedra di Vescovo di Roma, a San Giovanni in Laterano. La Cattedra e lo Spirito sono realtà intimamente connesse, così come lo sono il carisma e il ministero ordinato. Senza lo Spirito Santo, la Chiesa si ridurrebbe a un'organizzazione meramente umana, appesantita dalle sue stesse strutture. Ma, a sua volta, nei piani di Dio lo Spirito si serve abitualmente delle mediazioni umane per agire nella storia. Proprio per questo Cristo, che ha costituito la sua Chiesa sul fondamento degli Apostoli stretti intorno a Pietro, l'ha anche arricchita del dono del suo Spirito, affinché nel corso dei secoli la conforti e la guidi alla verità tutta intera. Possa la Comunità ecclesiale restare sempre aperta e docile all'azione dello Spirito Santo per essere tra gli uomini segno credibile e strumento efficace dell'azione di Dio! Affidiamo questo auspicio all'intercessione della Vergine Maria, che oggi contempliamo nel mistero glorioso della Pentecoste. Lo Spirito Santo, che a Nazaret era sceso su di Lei per renderLa Madre del Verbo incarnato, è sceso oggi sulla Chiesa nascente riunita intorno a Lei nel Cenacolo. Invochiamo con fiducia Maria Santissima, perché ottenga una rinnovata effusione dello Spirito sulla Chiesa dei nostri giorni.⁷

SECONDA FESTA DI PENTECOSTE (4 giugno 2006)

Nella seconda Pentecoste del pontificato di Papa Benedetto, il 4 giugno 2006, egli si è espresso in una trilogia di interventi; il primo

⁷ *Ibidem*, pp. 107-108.

nel vespro del giorno precedente, il secondo nella omelia della messa del giorno e il terzo nel saluto prima della preghiera « Regina Coeli ».

Il primo dei tre contributi, il più esteso, che riferiremo con maggiore abbondanza per poterlo comprendere bene, fu rivolto nella piazza San Pietro a quattrocotocinquantamila aderenti a movimenti ecclesiali, che il Papa ha salutato dicendo:

Siete venuti veramente numerosi questa sera in Piazza San Pietro per partecipare alla Veglia di Pentecoste.

Ora, in questa Veglia di Pentecoste, noi ci chiediamo: Chi o che cosa è lo Spirito Santo? Come possiamo riconoscerlo? In che modo noi andiamo a Lui ed Egli viene a noi? Che cosa opera? Una prima risposta ce la dà il grande inno pentecostale della Chiesa col quale abbiamo iniziato i Vespri: « *Veni, creator Spiritus...* – Vieni, Spirito Creatore... ». L'inno accenna qui ai primi versetti della Bibbia che esprimono con il ricorso ad immagini la creazione dell'universo. Là si dice innanzitutto che sopra il caos, sulle acque dell'abisso, aleggiava lo Spirito di Dio. Il mondo in cui viviamo è opera dello Spirito Creatore. La Pentecoste non è solo l'origine della Chiesa e perciò, in modo speciale, la sua festa; la Pentecoste è anche una festa della creazione. Il mondo non esiste da sé; proviene dallo Spirito creativo di Dio, dalla Parola creativa di Dio. E per questo rispecchia anche la sapienza di Dio. Essa, nella sua ampiezza e nella logica onnicomprensiva delle sue leggi lascia intravedere qualcosa dello Spirito Creatore di Dio. [...] dobbiamo considerare la creazione come un dono affidatoci non per la distruzione, ma perché diventi il giardino di Dio e così un giardino dell'uomo. [...] con il ridestarsi dello Spirito di Dio nei cuori degli uomini è tornato il fulgore dello Spirito Creatore anche sulla terra [...] avviene dovunque lo Spirito di Dio arriva nelle anime, questo Spirito che il nostro inno qualifica come luce, amore e vigore. Abbiamo così trovato una prima risposta alla domanda che cosa sia lo Spirito Santo, che cosa operi e come possiamo riconoscerlo. Egli ci viene incontro attraverso la creazione e la sua bellezza [...]. In Gesù Cristo Dio stesso si è fatto uomo e ci ha concesso, per così dire, di gettare uno sguardo nell'intimità di Dio stesso.⁸

⁸ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume II, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007, pp. 757-759.

E lì vediamo una cosa del tutto inaspettata: in Dio esiste un Io e un Tu. Il Dio misterioso non è un'infinita solitudine, Egli è un evento di amore. [...] lo Spirito Creatore ha un cuore. Egli è Amore. Esiste il Figlio che parla col Padre. Ed ambedue sono una cosa sola nello Spirito che è, per così dire, l'atmosfera del donare e dell'amare che fa di loro un unico Dio. [...] «Dio nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1, 18). [...] con Lui Dio è anche come uscito dalla sua intimità e ci è venuto incontro. [...]. Noi non dobbiamo soltanto sapere qualcosa di Lui, ma mediante Lui stesso dobbiamo essere attratti in Dio. [...] ma ormai il suo Spirito, lo Spirito Santo, emana da Lui ed entra nei nostri cuori congiungendoci così con Gesù stesso e con il Padre – con il Dio Uno e Trino. La Pentecoste è questo: Gesù, e mediante Lui Dio stesso, viene a noi e ci attira dentro di sé. «Egli manda lo Spirito Santo» - così si esprime la Scrittura. Quale ne è l'effetto? Vorrei innanzitutto rilevare due aspetti: lo Spirito Santo, attraverso il quale Dio viene a noi, ci porta vita e libertà. [...]. «Io sono venuto perché abbiano la vita l'abbiano in abbondanza», (*Gv* 10, 10) [...]. La parola di Gesù sulla vita in abbondanza si trova nel discorso del buon Pastore. È una parola che si pone in un doppio contesto. Sul pastore, Gesù ci dice che egli dà la sua vita «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (*Gv* 10, 18). La vita la si trova soltanto donandola; non la si trova volendo impossessarsene.⁹

È questo che dobbiamo imparare da Cristo; e questo ci insegna lo Spirito Santo, che è puro dono, che è il donarsi di Dio [...]. In secondo luogo, il Signore ci dice che la vita sboccia nell'andare insieme col Pastore che conosce il pascolo [...]. La vita la troviamo nella comunione con Colui che è la vita in persona – nella comunione con il Dio vivente, una comunione nella quale ci introduce lo Spirito Santo, chiamato nell'inno dei Vespri «*fons vivus*», fonte vivente. [...]. Il pascolo è Dio stesso che, nella comunione della fede, impariamo a conoscere mediante la potenza dello Spirito Santo. [...] al-

⁹ *Ibidem*, pp. 759-761.

lora dobbiamo lasciarci vivificare dallo Spirito Santo, la fonte creativa della vita. Il tema della libertà [...]. La Sacra Scrittura invece collega il concetto di libertà con quello di figliolanza. Dice san Paolo: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!”» (*Rom* 8, 15). [...]. Lo Spirito Santo invece ci rende figli e figlie di Dio. [...] vogliamo, con la forza dello Spirito Santo, imparare insieme la libertà vera; [...] Lo Spirito Santo, dando vita e libertà, dona anche unità. Sono tre doni, questi, inseparabili tra di loro [...]. Lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù Cristo, lo Spirito che unisce il Padre col Figlio nell'Amore che nell'unico Dio dona ed accoglie. [...]. Lo Spirito Santo, col suo soffio, ci spinge verso Cristo. [...] lo Spirito Santo soffia dove vuole. Ma la sua volontà è l'unità. [...]. Lo Spirito Santo vuole l'unità, vuole la totalità. Perciò la sua presenza si dimostra finalmente anche nello slancio missionario [...]. Lo Spirito Santo dà ai credenti una visione superiore del mondo, della vita, della storia e li fa custodi della speranza che non delude. Preghiamo dunque Dio Padre, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, affinché la celebrazione della solennità di Pentecoste sia come fuoco ardente e vento impetuoso per la vita cristiana e per la missione di tutta la Chiesa. [...], perché anche in questo nostro tempo possa aversi l'esperienza di una rinnovata Pentecoste.¹⁰

Il discorso articolato e complesso è una lezione di teologia sullo Spirito Santo che partendo dalla rivelazione biblica sullo Spirito e interpretandola alla luce dell'insegnamento del magistero abbraccia le implicazioni di tali contenuti nella esistenza cristiana concreta.

L'omelia del giorno di Pentecoste è una concentrata riflessione sui dati delle letture bibliche della liturgia. Il primo punto è la sottolineatura delle condizioni attuate dai discepoli nel tempo dell'attesa dello Spirito, che obbedivano alle disposizioni indicate dal Signore:

¹⁰ *Ibidem*, pp. 761-765.

Il giorno di Pentecoste lo Spirito Santo scese con potenza sugli Apostoli; ebbe così inizio la missione della Chiesa nel mondo. [...]. Prima dell'ascensione al Cielo, ordinò di « non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre » (At 1, 4-5); chiese cioè che *restassero insieme* per prepararsi a ricevere il dono dello Spirito Santo. [...] presupposto della loro concordia fu una prolungata preghiera. Troviamo in tal modo delineata una formidabile lezione per ogni comunità cristiana. Si pensa talora che l'efficacia missionaria dipenda principalmente da un'attenta programmazione e dalla successiva intelligente messa in opera mediante un impegno concreto. Certo, il Signore chiede la nostra collaborazione, ma prima di qualsiasi nostra risposta è necessaria la sua iniziativa: è il suo Spirito il vero protagonista della Chiesa. Le radici del nostro essere e del nostro agire stanno nel silenzio sapiente e provvido di Dio.¹¹

L'insegnamento è chiaro: l'iniziativa della grazia, qualunque essa sia, risale a Dio; agli uomini tocca l'impegno della corrispondenza, che è anzitutto l'interiorizzazione operata dalla preghiera la quale, specialmente per l'attività apostolica è comunitaria, implicando l'origine e la partenza dalla grazia dello Spirito Santo.

Gli elementi sono poi offerti dalla Parola di Dio che per la Pentecoste è data da Luca nel libro degli *Atti*:

Le immagini che usa san Luca per indicare l'irrompere dello Spirito Santo – il vento e il fuoco – ricordano il Sinai, dove Dio si era rivelato al popolo di Israele e gli aveva concesso la sua alleanza. La festa del Sinai, che Israele celebrava cinquanta giorni dopo la Pasqua, era la *festa del Patto*. Parlando di lingue di fuoco, san Luca vuole rappresentare la Pentecoste come un nuovo Sinai, come la *festa del nuovo Patto*, in cui l'Alleanza con Israele è estesa a tutti i popoli della Terra. La Chiesa è cattolica e missionaria fin dal suo nascere. L'universalità della salvezza viene significativamente evidenziata dall'elenco delle numerose etnie a cui appartengono coloro che ascoltano

¹¹ *Ibidem*, pp. 766-767.

il primo annuncio degli Apostoli. Il Popolo di Dio, [...], viene quest'oggi ampliato fino a non conoscere più alcuna frontiera [...]. A differenza di quanto era avvenuto con la torre di Babele, [...], nella Pentecoste lo Spirito, con il dono delle lingue, mostra che la sua presenza unisce e trasforma la *confusione* in *comunione*. [...]. Lo Spirito Santo, al contrario, rende i cuori capaci di comprendere le lingue di tutti, perché ristabilisce il ponte della autentica comunicazione fra la Terra e il Cielo. Lo Spirito Santo è l'Amore.¹²

Il breve tratto è assai denso, concentrando i molteplici aspetti dell'evento e del suo significato anche attraverso il richiamo e il paragone con fatti precedenti della storia del popolo eletto, i quali ne erano la prefigurazione, come il patto del Sinai che ebbe gli stessi segni della Pentecoste nel vento e nel fuoco o la contrapposizione come la confusione delle lingue a Babele e la comprensione delle lingue a Pentecoste, contrasto, disaccordo e rottura la prima, comunione la seconda: la natura della Chiesa nasce cattolica universale, comprendendo tutti i popoli, il tutto è opera dello Spirito Santo che creando l'intelligenza delle varie lingue crea la comunicazione tra la terra e il cielo e rivela la sua essenza: egli è l'Amore divino. Si può ben dire: a Pentecoste dallo Spirito Santo è nata la Chiesa. Si può dire che il giorno di Pentecoste è paragonabile a quello dell'inizio della creazione, in cui Dio soffiò l'anima nel corpo di Adamo e nacque il genere umano, è paragonabile a quello in cui Gesù Cristo nacque da Maria per opera dello Spirito Santo. A Pentecoste si è animato il corpo storico e mistico di Cristo. È iniziato il sacerdozio, ha cominciato a circolare la grazia. Dio ha superato i confini del precedente rapporto che lo teneva lontano dalla nostra viva conoscenza e si è avvicinato all'uomo instaurando con lui un altro rapporto, quello soprannaturale che fa l'uomo capace di una superlativa e inattesa conversazione con Dio, della quale, era rimasta nell'animo la nostalgia e la promessa, una certa attitudine a riprenderla, ma un'amara impossibilità di restituirla nella sua originale pienezza.

¹² *Ibidem*, p. 767.

La religione dell'antico Patto aveva accenti vivissimi e sublimi di colloquio con Dio, di fiducia e di amore, ma Dio era sempre immensamente superiore, trascendente, a sé stante anche quando vicino all'anima orante, al profeta, al popolo eletto. Dio parla, ma dal cielo, Dio assiste, ma dall'alto. Dio è amabile e dolce ma per sé incomunicabile. La sua presenza, la sua azione, i suoi doni sono talvolta vicini ma il suo Essere è per definizione lontano. Quando verrà Cristo, Dio fatto uomo, la novità sarà così inattesa e violenta che gli stessi rappresentanti della religione non la accetteranno. In Gesù Dio si è incarnato, la meraviglia si è compiuta, Dio si è fatto uomo, le sorti sono cambiate, è il nuovo patto, il nuovo Testamento, Dio si è fatto uomo; la comunione fra la Divinità e l'umanità esistente sostanzialmente in Cristo si propaga ai seguaci di Cristo mediante la diffusione in essi dello Spirito Santo, una diffusione che fa degli uomini i figli adottivi di Dio, e che porta la presenza di Dio, la quale ci esalta e ci opprime di grandezza e di mistero, quella presenza che scoperta in Cristo ci piega all'adorazione amorosa e alla ineffabile gioia dell'incontro: del credente: « Mio Signore e mio Dio! » (*Gv* 20, 28), la porta nell'intimità della persona umana, nelle profondità a noi stessi ignote del nostro spirito, divenuto il tempio di Dio (cf. *1 Cor* 3, 16); Dio il quale non ha cessato di essere nell'invalicabile recesso della sua infinita trascendenza si è avvicinato, curvato, posato, fatto presente, dolce ospite dell'anima, immanente, in abitante nell'uomo, con lui convivente, operante in noi quella divina qualità che ci rende « partecipi della divina natura » (*2 Pt* 1, 4).

È Pentecoste, un fatto strepitoso si è verificato con grande rumore e grandi effetti sorprendenti, la parola si è accesa sulle labbra degli apostoli e il messaggio ha cominciato a risuonare, la testimonianza a gridare, la predicazione a scuotere, e con la parola le folle hanno cominciato a muoversi intorno al fatto cristiano, alla Chiesa, una storia nuova è iniziata: il cristianesimo. Si direbbe che lo Spirito Santo si è fatto visibile e sensibile. Dove è il suo segreto? È la domanda che Benedetto XVI poneva all'inizio della trilogia di questa Pentecoste. Scaturisce dall'anima in grazia di Dio: l'essenza viva della nostra religione è una comu-

nione, un dono interiore e insieme un fatto sociale: la Chiesa. Il punto di partenza coincide con quello di arrivo: Dio e l'uomo. Il ponte tra Dio e l'uomo non valica più abissi ma stringe l'Essere primo con l'essere privilegiato, l'eletto; il dialogo si svolge nel santuario interiore.

Così la riflessione del papa nella quale abbiamo cercato di entrare ci rende possibile celebrare la festa dello Spirito Santo: abbiamo ottenuto lo Spirito Santo, Dio amore, primo oggetto del nostro culto primo operatore della nostra santificazione.

La religione, i rapporti con Dio, sono giunti allo stadio perfetto, il coraggio, reso a tutti possibile, è entrato nel mondo. Una grande voglia di annunciare questa ebbrezza interiore e collettiva ha invaso gli animi; l'apostolato è partito di qui. Una forza comunicativa si è sprigionata intorno al piccolo gruppo inebriato di Spirito Santo e lo ha subito moltiplicato; la conquista dei popoli alla nuova fede ha avuto qui la sua inaugurazione; la conversione del mondo, cioè la rivoluzione morale più radicale e benefica con tutte le sue trasformazioni personali e sociali ha aperto il suo primo solco fecondatore: la carità, l'amore di Dio agli uomini e degli uomini a Dio e fra di loro qui si è acceso con inestinguibile fiamma. Il riflettere che quella società che si chiama la Chiesa ha origine divina ci porta a concludere che la Chiesa è un mistero.

Infine nella parola di Benedetto XVI il richiamo del luogo, il cenacolo, e di tutti gli eventi precedenti e delle parole pronunciate da Gesù e degli atti da lui compiuti nel cenacolo: Manderà il Consolatore lo Spirito del Padre e sarà lo Spirito a far conoscere che l'opera di Cristo è opera di amore. Di lui che si è offerto e del Padre che lo ha dato.

Questo è il mistero della Pentecoste: lo Spirito Santo illumina lo spirito umano e, rivelando Cristo crocifisso e risorto, indica la via per diventare più simili a Lui, essere cioè « espressione e strumento dell'amore che da Lui promana ». Raccolta con Maria, come al suo nascere, la Chiesa quest'oggi prega: « *Veni, Sancte Spiritus!* – Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore! ». ¹³

¹³ *Ibidem*, p. 768.

Tutto ciò che è stato evocato si attualizza così nel luogo e nel momento presente della Chiesa:

un fiume che attraversa la storia per irrigarla con la grazia di Dio e renderla feconda di vita e di bontà, di bellezza, di giustizia e di pace.¹⁴

TERZA FESTA DI PENTECOSTE (27 maggio 2007)

Nella Pentecoste dell'anno 2007 il papa espose un pensiero di saluto ai fedeli presenti in Piazza San Pietro per la recita della orazione «Regina Coeli». Come frutto dello Spirito Santo egli ricordò le note caratteristiche della Chiesa

Celebriamo oggi la grande festa della Pentecoste, in cui la liturgia ci fa rivivere la nascita della Chiesa, secondo quanto narra san Luca nel libro degli *Atti degli Apostoli*. Cinquanta giorni dopo la Pasqua, lo Spirito Santo scese sulla comunità dei discepoli – « assidui e concordi nella preghiera » – radunati « con Maria, la madre di Gesù » e con dodici Apostoli (cf. *At* 1, 14; 2, 1). Possiamo quindi dire che la Chiesa ebbe il suo solenne inizio con la discesa dello Spirito Santo. In questo straordinario avvenimento troviamo le note essenziali e qualificanti della Chiesa: la Chiesa è *una*, come la comunità di Pentecoste, che era unita nella preghiera e « concorde »: « aveva un cuore solo e un'anima sola » (*At* 4, 32). La Chiesa è *santa*, non per i suoi meriti, ma perché, animata dallo Spirito Santo, tiene fisso lo sguardo su Cristo, per diventare conforme a Lui e al suo amore. La Chiesa è *cattolica*, perché il Vangelo è destinato a tutti i popoli e per questo, già all'inizio lo Spirito Santo fa sì che essa parli tutte le lingue. La Chiesa è *apostolica* perché, edificata sopra il fondamento degli Apostoli custodisce fedelmente il loro insegnamento attraverso la catena ininterrotta della successione episcopale. La Chiesa, inoltre, è

¹⁴ Queste parole appartengono al saluto dato dal Papa prima della preghiera «Regina coeli» in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume II, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007, p. 770.

per sua natura *missionaria* e dal giorno di Pentecoste lo Spirito Santo non cessa di spingerla sulle strade del mondo, fino agli estremi confini della terra e fino alla fine dei tempi. Questa realtà che possiamo verificare in ogni epoca è già come anticipata nel Libro degli *Atti* dove si descrive il passaggio del Vangelo dagli Ebrei ai pagani, da Gerusalemme a Roma. Roma sta ad indicare il mondo dei pagani, e così tutti i popoli che sono al di fuori dell'antico popolo di Dio. In effetti, gli *Atti* si concludono con l'arrivo del Vangelo a Roma. Si può dire allora che Roma è il nome concreto della cattolicità e della missionarietà, esprime la fedeltà alle origini, alla Chiesa di tutti i tempi, a una Chiesa che parla tutte le lingue e va incontro a tutte le culture. [...] la prima Pentecoste avvenne quando Maria Santissima era presente in mezzo ai discepoli nel Cenacolo di Gerusalemme e pregava. Anche oggi ci affidiamo alla sua materna intercessione, affinché lo Spirito Santo scenda in abbondanza sulla Chiesa del nostro tempo, riempia i cuori di tutti i fedeli e accenda in essi il fuoco del suo amore.¹⁵

Le proprietà della Chiesa ritornano con frequenza nell'insegnamento di Benedetto XVI, sia quando parla sia quando scrive quale maestro del popolo cristiano; e con le qualità che distinguono la Chiesa si connette il discorso sul rapporto della sposa di Cristo con lo Spirito Santo, rapporto di causalità santificante. La Chiesa è dotata delle caratteristiche della unità, della santità, della cattolicità e della apostolicità, a cui Benedetto aggiunge la missionarietà, tutte ad opera dello Spirito Santo; queste note infatti sono elementi costitutivi della Chiesa e nello stesso tempo la fanno apparire e la manifestano come Corpo di Cristo. Le proprietà della Chiesa che professiamo nel Credo niceno-costantinopolitano sono tutte fra loro intimamente concatenate; noi viviamo queste proprietà non soltanto attraverso la loro professione nel simbolo della fede ma anche nei sacramenti e nel culto divino, e questa esperienza viva delle proprietà della Chiesa mostra il

¹⁵ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume III, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2008, pp. 932-933.

suo legame causale con lo Spirito Santo che le mantiene e le rinnova nel tempo, con la pentecoste perennemente vivente.

QUARTA FESTA DI PENTECOSTE (11 maggio 2008)

Dopo avere richiamato il racconto della Pentecoste nel libro degli *Atti*, Benedetto XVI, nella sua omelia di Pentecoste 2008, alludendo ai presenti a quel grande evento dice:

Questa comunità si trovava riunita nella stessa sede, nel Cenacolo, al mattino della festa ebraica di Pentecoste, festa dell'Alleanza, in cui si faceva memoria dell'evento del Sinai, quando Dio, mediante Mosè, aveva proposto ad Israele di diventare sua proprietà tra tutti i popoli, per essere segno della sua santità. Secondo il Libro dell'Esodo, quell'antico patto fu accompagnato da una terrificante manifestazione di potenza da parte del Signore [...]. Gli elementi del vento e del fuoco li ritroviamo nella Pentecoste del Nuovo Testamento, ma senza risonanze di paura. In particolare, il fuoco prende forma di lingue che si posano su ciascuno dei discepoli, i quali « furono tutti pieni di Spirito Santo » e per effetto di tale infusione « cominciarono a parlare in altre lingue » (*At* 2, 4). Si tratta di un vero e proprio « battesimo » di fuoco della comunità, una sorta di nuova creazione. A Pentecoste la Chiesa viene costituita non da una volontà umana, ma dalla volontà dello Spirito di Dio. E subito appare come questo Spirito dia vita a una comunità che è al tempo stesso una e universale, superando così la maledizione di Babele. Solo infatti lo Spirito Santo, che crea unità nell'amore e nella reciproca accettazione delle diversità, può liberare l'umanità dalla costante tentazione di una volontà di potenza terrena che vuole tutto dominare e uniformare. [...]. A partire dall'evento di Pentecoste si manifesta pienamente questo connubio tra lo Spirito di Cristo e il mistico Corpo di Lui, cioè la Chiesa. Vorrei soffermarmi su un aspetto peculiare dell'azione dello Spirito Santo, vale a dire sull'intreccio tra molteplicità e unità. [...]. Nell'evento di Pentecoste si rende chiaro che alla Chiesa appartengono molteplici lingue e culture diverse; nella fede esse possono comprendersi e fecondarsi a vicenda. San

Luca vuole chiaramente trasmettere un'idea fondamentale, che cioè nell'atto stesso della sua nascita la Chiesa è già «cattolica», universale. Essa parla fin dall'inizio tutte le lingue, perché il Vangelo che le è affidato è destinato a tutti i popoli, secondo la volontà e il mandato di Cristo risorto. La Chiesa che nasce a Pentecoste non è anzitutto una Comunità particolare – la Chiesa di Gerusalemme – ma la Chiesa universale, che parla le lingue di tutti i popoli. Da essa nasceranno poi altre Comunità in ogni parte del mondo, Chiese particolari, che sono tutte e sempre attuazioni della sola e unica Chiesa di Cristo. La Chiesa cattolica non è pertanto una federazione di Chiese, ma un'unica realtà: la priorità ontologica spetta alla Chiesa universale. [...]. A questo riguardo occorre aggiungere un altro aspetto: quello della visione teologica degli *Atti degli Apostoli* circa il cammino della Chiesa da Gerusalemme a Roma [...]. Ma la forza dello Spirito Santo guiderà i passi dei testimoni «fino agli estremi confini della terra», fino a Roma. [...]. Si è realizzata la Chiesa universale, la Chiesa cattolica [...]. A questo punto, e per concludere, il Vangelo di Giovanni ci offre una parola, che si accorda molto bene con il mistero della Chiesa creata dallo Spirito. [...] pace a voi! (*Gv* 20, 19-21) [...] è il dono della pace promessa e conquistata da Gesù (*Gv* 20, 19-21; 14, 27). In questa festa dello Spirito e della Chiesa vogliamo rendere grazie a Dio per aver donato al suo popolo, scelto e formato in mezzo a tutte le genti, il bene inestimabile della pace, della *sua* pace! [...]. La Chiesa realizza il suo servizio alla pace di Cristo soprattutto nell'ordinaria presenza e azione in mezzo agli uomini, con la predicazione del Vangelo e con i segni di amore e di misericordia che la accompagnano (*Mc* 16, 20). Fra questi segni va sottolineato principalmente il Sacramento della Riconciliazione, che Cristo risorto istituì nello stesso momento in cui fece dono ai discepoli della sua pace e del suo Spirito. [...] Gesù alitò sugli apostoli e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi» (*Gv* 20, 21). [...] ecco come la Chiesa può essere fermento di quella riconciliazione che viene da Dio. Può esserlo solo se resta docile allo Spirito e rende testimonianza al Vangelo, solo se porta la Croce come e con Gesù. [...]. La Vergine dell'ascolto, la Madre della Chiesa

ottenga per le nostre comunità e per tutti i cristiani una rinnovata effusione dello Spirito Santo Paraclito. [...] - Manda il tuo Spirito, tutto sarà ricreato e rinnoverai la faccia della terra». ¹⁶

In questa omelia, essa pure molto legata in unità di idee, è da notare l'insistenza con cui il papa ritorna sulla idea, che dalle frequenti ripetizioni nel parlare della Pentecoste anche nelle altre omelie dimostra la predilezione che egli ha per questo tema: la Chiesa è fin dal suo inizio, cattolica e come tale organicamente e vitalmente una, non è il risultato di un'addizione di comunità particolari, ma in essa splende gloriosa lo scorrere della stessa vita divina del suo fondatore; come tale essa è organicamente vivente, donde la sua santità, e la sua cattolicità, e apostolicità reciprocamente intimamente l'una nell'altra. Questa reciproca circolarità e immanenza delle caratteristiche della Chiesa è frutto dello Spirito Santo che crea tali note e con la sua azione interiore le fa risplendere nel corpo sociale di Cristo. Un'altra annotazione che risalta leggendo e meditando questo testo pontificio è il risaltare della continua inseparabilità tra la Chiesa e lo Spirito Santo; in ogni periodo, in ogni sentenza in cui è nominato lo Spirito compare la Chiesa e dove è nominata la Chiesa è presente anche lo Spirito, questa reciprocità spontanea e questa inseparabilità di presenza è una dimostrazione del legame intimo e profondo della realtà del Paraclito e della comunità dei credenti; la definizione della Chiesa come «*Societas Spiritus, società dello Spirito*» usata da sant'Agostino in un suo sermone e citata in questa omelia ¹⁷ esprime perfettamente il pensiero del mistero che insieme formano il Paraclito e la sposa di Cristo.

¹⁶ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume IV, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 764-768.

¹⁷ S. AUGUSTINUS, *Sermo 71*, 19.32: PL 38, 462, citata in: *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume IV, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, p. 765.

QUINTA FESTA DI PENTECOSTE (31 maggio 2009)

Il Papa inizia l'omelia esponendo la ragione della importanza della solennità di Pentecoste tra le feste liturgiche che consiste nell'essere la realizzazione dello scopo della missione del Signore sulla terra. Egli dice:

[...] il mistero pasquale – assume poi, nelle diverse solennità e feste, « forme » specifiche, con ulteriori significati e con particolari doni di grazia. Tra tutte le solennità, la Pentecoste si distingue per importanza, perché in essa si attua quello che Gesù stesso aveva annunciato essere lo scopo di tutta a sua missione sulla terra. Mentre infatti saliva a Gerusalemme, aveva dichiarato ai discepoli: « Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! » (*Lc* 12, 49). Queste parole trovano la loro più evidente realizzazione cinquanta giorni dopo la risurrezione, nella Pentecoste, antica festa ebraica che nella Chiesa è diventata la festa per eccellenza dello Spirito Santo [...]. «... e tutti furono colmati di Spirito Santo » (*At* 2, 3-4). Il vero fuoco, lo Spirito Santo, è stato portato sulla terra da Cristo. Egli ... si è fatto mediatore del « dono di Dio » ottenendolo per noi con il più grande atto d'amore della storia: la sua morte in croce. [...] Gesù Cristo ha costituito la Chiesa quale suo Corpo mistico, perché ne prolunghi la missione nella storia. « Ricevete lo Spirito Santo », disse il Signore agli Apostoli la sera della risurrezione, accompagnando quelle parole con un gesto espressivo: « soffiò » su di loro (*Gv* 20, 22). Manifestò così che trasmetteva ad essi il suo Spirito, lo Spirito del Padre e del Figlio. [...] Questo « luogo » è il Cenacolo, [...] dove Gesù aveva fatto con i suoi Apostoli l'Ultima Cena, [...] quella stanza che era diventata per così dire la « sede » della Chiesa nascente. [...]: « Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera » (*At* 1, 13). Dunque, la concordia dei discepoli è la condizione perché venga lo Spirito Santo; e presupposto della concordia è la preghiera.¹⁸

¹⁸ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume V, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, pp. 955-956.

Dopo avere così insistito nel presentare la scena altamente religiosa, con gli elementi della concordia e della preghiera, che indicano le condizioni e la preparazione dei credenti per la venuta dello Spirito Santo, il papa prosegue insistendo sui valori interiori:

Questo, [...], vale anche per la Chiesa di oggi, [...]. Se vogliamo che la Pentecoste non si riduca a un semplice rito o ad una pur suggestiva commemorazione, ma sia evento attuale di salvezza, dobbiamo predisporci in religiosa attesa del dono di Dio mediante l'umile e silenzioso ascolto della sua Parola. [...] bisogna forse – [...] – che la Chiesa sia meno « affannata » per le attività e più dedita alla preghiera. Ce lo insegna la Madre della Chiesa, Maria Santissima, Sposa dello Spirito Santo. Quest'anno la Pentecoste ricorre proprio nell'ultimo giorno di maggio, in cui si celebra solitamente la festa della Visitazione. Anche quella fu una sorta di piccola « pentecoste », che fece sgorgare la gioia e la lode dai cuori di Elisabetta e Maria, una sterile e l'altra vergine, divenute entrambe madri per straordinario intervento divino.¹⁹

Il parallelismo suggerito da Benedetto XVI tra il mistero della visita di Maria a Elisabetta e la Pentecoste è originale e interessante: in ambedue infatti si ha intervento dello Spirito Santo, in Maria che visita Elisabetta portando in sé il Figlio di Dio fatto uomo in Maria per opera dello Spirito Santo, e in Elisabetta che riceve la visita esclamando nel saluto l'intervento divino in Lei che vince la sterilità naturale e la presenza dello Spirito che si effonde da Maria in Elisabetta e dal figlio di Maria nel figlio di Elisabetta. E in ambedue le donne colme di Spirito Santo risuona il saluto di Elisabetta e la preghiera del di Maria. Nel mistero della maternità divina di Maria si verifica la discesa in lei dello Spirito Santo che ne rende fecondo il seno mantenendo la verginità e nella comunicazione dello Spirito Santo dal figlio di Maria al figlio di Elisabetta che sussulta nel seno della madre e reso colmo dello Spirito Santo ottiene in primizia il frutto del battesimo e la liberazione del peccato di origine.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 956-957.

L'insegnamento pontificio continua:

Per indicare lo Spirito Santo, nel racconto della Pentecoste gli *Atti degli Apostoli* utilizzano due grandi immagini: l'immagine della tempesta e quella del fuoco. Chiaramente san Luca ha in mente la teofania del Sinai, [...] (cf *Es* 19, 16-19; *Dt* 4, 10-12.36). Nel mondo antico la tempesta era vista come segno della potenza divina, [...] la tempesta è descritta come «vento impetuoso», e questo fa pensare all'aria, che distingue il nostro pianeta dagli altri astri e ci permette di vivere su di esso. Quello che l'aria è per la vita biologica, lo è lo Spirito Santo per la vita spirituale; e come esiste un inquinamento atmosferico che avvelena l'ambiente e gli esseri viventi così esiste un inquinamento del cuore e dello spirito che mortifica ed avvelena l'esistenza spirituale. Allo stesso modo in cui non bisogna assuefarsi ai veleni dell'aria [...] altrettanto si dovrebbe fare per ciò che corrompe lo spirito [...]. La metafora del vento impetuoso di Pentecoste fa pensare a quanto invece sia prezioso respirare l'aria pulita, sia con i polmoni, quella fisica, sia con il cuore, quella spirituale, l'aria salubre dello spirito che è l'amore! L'altra immagine dello Spirito Santo che troviamo negli *Atti degli Apostoli* è il fuoco. [...] l'essere umano sembra oggi affermare se stesso come dio e voler trasformare il mondo escludendo, mettendo da parte o addirittura rifiutando il Creatore dell'universo. L'uomo non vuole più essere immagine di Dio, ma di se stesso; si dichiara autonomo, libero, adulto. [...]. Nelle mani di un uomo così, il «fuoco» e le sue enormi potenzialità diventano pericolosi: possono ritorcersi contro la vita e l'umanità stessa [...]. La sacra Scrittura ci rivela che l'energia capace di muovere il mondo non è una forza anonima e cieca, ma è l'azione dello «spirito di Dio che aleggiava sulle acque» (*Gn* 1, 2) all'inizio della creazione. E Gesù Cristo ha «portato sulla terra» non la forza vitale, che già vi abitava, ma lo Spirito Santo, cioè l'amore di Dio che «rinnova la faccia della terra» purificandola dal male e liberandola dal dominio della morte (*Sal* 104 [103] 29-30). Questo «fuoco» puro, essenziale e personale, il fuoco dell'amore è disceso sugli Apostoli, riuniti in preghiera con Maria nel Cenacolo, per fare della Chiesa il prolungamento dell'opera innovatrice di Cristo. Infine, [...] lo Spirito Santo vince la paura. [...] a Pentecoste, quando

lo Spirito Santo si posò su di loro, quegli uomini uscirono fuori senza timore e incominciarono ad annunciare a tutti la buona notizia di Cristo crocifisso e risorto. [...] lo Spirito di Dio, dove entra, scaccia la paura; ci fa conoscere e sentire che siamo nelle mani di una Onnipotenza d'amore. [...]. Lo dimostra l'esistenza stessa della Chiesa che, [...], continua ad attraversare l'oceano della storia, sospinta dal soffio di Dio e animata dal suo fuoco purificatore. [...]. «Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra!».²⁰

I punti teologici fondamentali di questo discorso, oltre alla ripresa di quelli che abbiamo già trovato e nuovi loro viluppi, sono anzitutto l'affermazione della importanza dell'evento di Pentecoste e del mistero liturgico che lo celebra importanza consistente nel fatto che tale realtà è da considerare come l'attuazione dello scopo della missione di Gesù sulla terra. Lo scopo di un avvenimento, di una realtà è certamente l'indicazione della sua importanza, della sua essenza e quindi anche della sua conoscenza e della gioia che esso abbia ottenuto la più completa e perfetta attuazione. Ora, il Papa afferma che l'evento di Pentecoste, cioè il mandare e l'essere mandato dello Spirito Santo da parte del Padre e del Figlio è lo scopo del mandare e dell'essere mandato del Figlio: una missione, quella dello Spirito, è lo scopo della missione del Figlio di Dio. Si ha così nuova proposizione, riaffermazione del mistero principale, primordiale fondamentale della nostra fede e cioè della Santissima Trinità unico Dio. Con la rappresentazione di ambedue i modi con cui può essere enunciato e compreso: prendendolo nel suo principio si ha per prima la missione del Figlio di Dio da parte del Padre; Dio Padre manda il suo Figlio; poi la missione dello Spirito Santo da parte del Padre e del Figlio. Prendendolo nella realizzazione in noi si ha per prima la missione dello Spirito Santo da parte del Padre e del Figlio, poi la missione del Figlio da parte del Padre. È questo l'ordine in cui enunciava il mistero di Dio e il mistero della nostra unione con lui il vescovo sant'Ireneo: «Secondo la grandezza e la gloria inenarrabile “nessuno vedrà Dio e vivrà” (Es 33, 20),

²⁰ *Ibidem*, pp. 958-959.

perché il Padre è incomprendibile; ma secondo l'amore e la benignità verso gli uomini e la sua onnipotenza, anche questo concede a coloro che lo amano, di vedere Dio, poiché "ciò che è impossibile presso gli uomini è possibile presso Dio" (*Lc* 18, 27). L'uomo infatti non può vedere Dio da sé; ma Dio di sua volontà si farà vedere dagli uomini che vuole, quando vuole e come vuole. Dio è potente in tutte le cose: fu visto profeticamente mediante lo Spirito, fu visto adottivamente mediante il Figlio e lo sarà anche paternalmente nel regno dei cieli, poiché lo Spirito prepara in precedenza l'uomo per il Figlio, il Figlio lo conduce al Padre e il Padre gli dà l'incorruttibilità per la vita eterna che tocca a ciascuno per il fatto di vedere Dio.

Un secondo punto, già accennato precedentemente nelle omelie pentecostali è l'idea che l'accoglienza della venuta e della effusione dello Spirito Santo, sotto i simboli del fuoco nella Pentecoste e del fiato e soffio di Cristo nella apparizione pasquale presuppone ed esige nella comunità la concordia tra i membri, e che tale concordia può essere realizzata nella preghiera. La grazia dell'effusione e della donazione dello Spirito è infatti da parte di Dio potente e tale che supera ogni ostacolo, ma questo non dispensa dal disporsi alla accoglienza, che dispone alla osservanza del comandamento dell'amore fraterno il quale a sua volta può essere ottenuto, nella misura a noi possibile, soltanto dalla preghiera, che allontana il pericolo della agitazione e della illusione che tale grazia possa essere ottenuta dalle nostre forze naturali.

Un altro tema è l'originale interpretazione dei due simboli della venuta dello Spirito la tempesta e vento che introduce applicazioni di nuova attualità nell'insegnamento pontificio, quella della necessità per la vita naturale che l'aria non sia inquinata e avvelenata, che fa capire bene in parallelismo con la vita spirituale la necessità di vivere protetti da un inquinamento dell'ambiente in senso spirituale che avrebbe influssi sommaramente pericolosi per il benessere della esistenza di fede.

La lettura, l'analisi, la riflessione su queste omelie che compongono il quadro dell'insegnamento episcopale del vescovo di Roma offrono un contenuto di gioia e di riflessione dei dati della fede. L'esegesi dei tratti delle letture bibliche conduce il pensiero alla meditazione

sulle singole persone divine, sui tre Autori divini della nostra salvezza, nel reciproco rapporto tra di loro e con noi nel costruire la nostra re-denzione, la nostra liberazione dal peccato, l'unione e intimità con Dio. Partendo dalla contemplazione dello Spirito Santo che viene donato a Pentecoste con tanta solennità, il pensiero di fede è guidato alla missione dello Spirito dal Padre e dal Figlio che tende a realizzare la costituzione della Chiesa; la quale viene presentata nelle sue proprietà, di una santa cattolica e apostolica, la cui universalità non è il frutto della inclusione successiva di diverse comunità. «Fin dal primo istante, infatti, lo Spirito Santo l'ha creata come la Chiesa di tutti i popoli; essa abbraccia il mondo intero, [...] e unisce gli uomini nella professione del Dio uno e trino». ²¹ La Chiesa attraverso lo Spirito Santo e il Figlio di Dio Gesù Cristo è intimamente legata con la Trinità e comunica l'identità trinitaria a ognuno dei suoi membri attraverso il Battesimo e gli altri sacramenti.

SESTA FESTA DI PENTECOSTE (23 maggio 2010)

Celebrando la messa di Pentecoste per la sesta volta del suo pontificato, Benedetto XVI, il 23 maggio 2010, decise di cominciare dall'invocazione dello Spirito Santo, e di collegarla all'aspetto cristologico del mistero dello Spirito. Lo Spirito, spiega, viene in seguito dell'invocazione della Chiesa, ma quell'invocazione non è altro che la preghiera di Cristo Signore:

Facciamo nostra [...] l'invocazione della Chiesa stessa: *Veni, Sancte Spiritus!* Un'invocazione tanto semplice e immediata, ma insieme straordinariamente profonda, sgorgata prima di tutto dal cuore di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, è il dono che Gesù ha chiesto e continuamente chiede al Padre per i suoi amici; il primo e principale dono che ci ha ottenuto con la sua Risurrezione e Ascensione al Cielo. ²²

²¹ BENEDETTO XVI, Omelia tenuta in occasione della Solennità di Pentecoste, in *L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 2011, p. 8.

²² *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume VI, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2010, pp. 767.

In seguito il Papa sviluppa il tema della preghiera salvifica del Figlio di Dio, che trova il suo apice nell'Ultima Cena e sulla croce:

Di questa preghiera di Cristo ci parla il brano evangelico odierno, che ha come contesto l'Ultima Cena. Il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: « Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre » (*Gv* 14, 15-16). Qui ci viene svelato il cuore orante di Gesù, il suo cuore filiale e fraterno. Questa preghiera raggiunge il suo vertice e il suo compimento sulla croce, dove l'invocazione di Cristo fa tutt'uno con il dono totale che Egli fa di se stesso, e così il suo pregare diventa per così dire il sigillo stesso del suo donarsi in pienezza per amore del Padre e dell'umanità: invocazione e donazione dello Spirito s'incontrano, si compenetrano, diventano un'unica realtà. « E io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre ». In realtà, la preghiera di Gesù – quella dell'Ultima Cena e quella sulla croce – è una preghiera che permane anche in Cielo, dove Cristo siede alla destra del Padre. Gesù, infatti, vive sempre il suo sacerdozio d'intercessione a favore del popolo di Dio e dell'umanità e quindi prega per tutti noi chiedendo al Padre il dono dello Spirito Santo.²³

Inoltre, la preghiera filiale del Signore Gesù al Padre, alla quale i credenti sono associati, la sua invocazione dello Spirito, è una manifestazione della comunione che esiste e intercorre attivamente tra le Persone della Santissima Trinità. In risposta ad essa, insegna il Papa, interpretando il brano liturgico degli *Atti* (cf *At* 2, 1-11), si manifesta:

[...] il « nuovo corso » dell'opera di Dio iniziato con la risurrezione di Cristo, opera che coinvolge l'uomo, la storia e il cosmo. Dal Figlio di Dio morto e risorto e ritornato al Padre spira ora sull'umanità, con inedita energia, il soffio divino, lo Spirito Santo. E cosa produce questa nuova e potente auto-comunicazione di Dio? Là dove ci sono lacerazioni ed estraneità, essa crea unità e comprensione. Si innesca un processo di riunificazione tra le parti della fami-

²³ *Ibidem*, pp. 767-768.

glia umana, divise e disperse; le persone, spesso ridotte a individui in competizione o in conflitto tra loro, raggiunte dallo Spirito di Cristo, si aprono all'esperienza della comunione, che può coinvolgerle a tal punto da fare di loro un nuovo organismo, un nuovo soggetto: la Chiesa. Questo è l'effetto dell'opera di Dio: l'unità; perciò l'unità è il segno di riconoscimento, il «biglietto da visita» della Chiesa nel corso della sua storia universale.

Così, riferendosi al meraviglioso episodio della molteplicità delle lingue e della comprensione aldilà delle distinzioni linguistiche, Benedetto XVI evoca fortemente il tema dell'unità ecclesiale, che «aspira ad attraversare tutte le frontiere umane»:²⁴

Da questo, cari fratelli, deriva un criterio pratico di discernimento per la vita cristiana: quando una persona, o una comunità, si chiude nel proprio modo di pensare e di agire, è segno che si è allontanata dallo Spirito Santo. Il cammino dei cristiani e delle Chiese particolari deve sempre confrontarsi con quello della Chiesa una e cattolica, e armonizzarsi con esso. Ciò non significa che l'unità creata dallo Spirito Santo sia una specie di egualitarismo. Al contrario, questo è piuttosto il modello di Babele, cioè l'imposizione di una cultura dell'unità che potremmo definire «tecnica». La Bibbia, infatti, ci dice (cf *Gen* 11, 1-9) che a Babele tutti parlavano una sola lingua. A Pentecoste, invece, gli Apostoli parlano lingue diverse in modo che ciascuno comprenda il messaggio nel proprio idioma. L'unità dello Spirito si manifesta nella pluralità della comprensione. La Chiesa è per sua natura una e molteplice, destinata com'è a vivere presso tutte le nazioni, tutti i popoli, e nei più diversi contesti sociali. Essa risponde alla sua vocazione, di essere segno e strumento di unità di tutto il genere umano (cf *Lumen Gentium*, 1), solo se rimane autonoma da ogni Stato e da ogni cultura particolare. Sempre e in ogni luogo la Chiesa dev'essere veramente, cattolica e universale, la casa di tutti in cui ciascuno si può ritrovare.²⁵

²⁴ *Ibidem*, pp. 768-769.

²⁵ *Ibidem*, p. 769.

Similmente, il Papa illustra come lo Spirito spinge anche all'universalità della Chiesa, e, manifestandosi come fuoco a Pentecoste, «una fiamma che arde, ma non distrugge»; fa emergere la parte migliore dell'uomo, «la sua vocazione alla verità e all'amore». ²⁶ A questo riguardo, come spesso nel suo insegnamento, Papa Benedetto chiama in aiuto un Padre della Chiesa, in questa occasione l'alessandrino Origene:

Un Padre della Chiesa, Origene, in una delle sue Omelie su Geremia, riporta un detto attribuito a Gesù, non contenuto nelle Sacre Scritture ma forse autentico, che recita così: «Chi è presso di me è presso il fuoco» (*Omelia su Geremia* L. I [III]). In Cristo, infatti, abita la pienezza di Dio, che nella Bibbia è paragonato al fuoco. Abbiamo osservato poco fa che la fiamma dello Spirito Santo arde ma non brucia. E tuttavia essa opera una trasformazione, e perciò deve consumare qualcosa nell'uomo, le scorie che lo corrompono e lo ostacolano nelle sue relazioni con Dio e con il prossimo. Questo effetto del fuoco divino però ci spaventa, abbiamo paura di essere «scottati», preferiremmo rimanere così come siamo. Ciò dipende dal fatto che molte volte la nostra vita è impostata secondo la logica dell'averne, del possedere e non del donarsi.

Così, i credenti, nella loro avidità, fragilità e timidezza, necessitano della parola personale del Figlio di Dio:

[...] abbiamo sempre bisogno di sentirci dire dal Signore Gesù quello che spesso ripeteva ai suoi amici: «Non abbiate paura». Come Simon Pietro e gli altri, dobbiamo lasciare che la sua presenza e la sua grazia trasformino il nostro cuore, sempre soggetto alle debolezze umane. [...] Vale dunque la pena di lasciarsi toccare dal fuoco dello Spirito Santo! Il dolore che ci procura è necessario alla nostra trasformazione. È la realtà della croce: non per nulla nel linguaggio di Gesù il «fuoco» è soprattutto una rappresentazione del mistero della croce, senza il quale non esiste cristianesimo.

²⁶ *Ibidem*, pp. 769-770.

Con ciò il Papa torna in maniera accorata all'invocazione pentecostale dello Spirito, facendo sua questa formula: «Vieni, Spirito Santo! Accendi in noi il fuoco del tuo amore!».²⁷ E commenta saggiamente:

Sappiamo che questa è una preghiera audace, con la quale chiediamo di essere toccati dalla fiamma di Dio; ma sappiamo soprattutto che questa fiamma – e solo essa – ha il potere di salvarci. Non vogliamo, per difendere la nostra vita, perdere quella eterna che Dio ci vuole donare. Abbiamo bisogno del fuoco dello Spirito Santo, perché solo l'Amore redime.²⁸

SETTIMA FESTA DI PENTECOSTE (12 giugno 2011)

Nella settima omelia a cui va aggiunto ciò che il Papa ha detto prima della recita della preghiera «Regina coeli» nella Pentecoste dell'anno 2011 Benedetto XVI riprende alcuni dei pensieri esposti già nella prima omelia e poi in altre. Egli pone in risalto l'appartenenza dell'evento pentecostale al mistero pasquale di Cristo:

Celebriamo oggi la grande solennità della Pentecoste. Se, in un certo senso, tutte le solennità liturgiche della Chiesa sono grandi, questa della Pentecoste lo è in una maniera singolare, perché segna, raggiunto il cinquantesimo giorno, il compimento dell'evento della Pasqua, [...] attraverso il dono dello Spirito del Risorto.²⁹

In effetti, il Mistero pasquale – la passione, morte e risurrezione di Cristo e la sua ascensione al Cielo – trova il suo compimento nella potente effusione dello Spirito Santo sugli Apostoli riuniti insieme con Maria, la Madre del Signore, e gli altri discepoli. Fu il «battesimo» della Chiesa, battesimo nello Spirito Santo. [...] un fragore co-

²⁷ *Ibidem*, p. 771.

²⁸ *Ibidem*, p. 771.

²⁹ BENEDETTO XVI, Omelia tenuta in occasione della Solennità di Pentecoste, in *L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 2011, p. 8.

me di vento investì il Cenacolo e su ciascuno dei discepoli scesero lingue come di fuoco [...]. La voce di Dio divinizza il linguaggio umano degli Apostoli, i quali diventano capaci di proclamare in modo « polifonico » l'unico Verbo divino. Il soffio sullo Spirito Santo riempie l'universo, genera la fede, trascina alla verità, predispone l'unità tra i popoli. «[...] ciascuno li udiva parlare nella propria lingua » [...]. Lo Spirito Santo, « che è Signore e che dà la vita » [...] è congiunto al Padre per mezzo del Figlio e completa la rivelazione della Santissima Trinità. Proviene da Dio come soffio della sua bocca e ha il potere di santificare, abolire le divisioni, dissolvere la confusione dovuta al peccato. [...]. Come Luce intelligibile dà significato alla preghiera, dà vigore alla missione evangelizzatrice, fa ardere i cuori di chi ascolta il lieto messaggio, [...]. Anche il potere di rimettere i peccati è dono dello Spirito Santo; infatti, aparendo agli Apostoli la sera di Pasqua Gesù alitò su di loro e disse: « Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati ».³⁰

Al significato della festa appartiene la congiunzione e l'armonia della creazione e della grazia; così Benedetto XVI interpreta il messaggio espresso dall'insieme del racconto del libro degli *Atti degli Apostoli* e dal *Salmo* 103 che loda l'intera creazione:

Nella liturgia della Pentecoste al racconto degli *Atti degli Apostoli* sulla nascita della Chiesa (cfr. *At* 2, 1-11), corrisponde il salmo 103 [...]: una lode dell'intera creazione, che esalta lo Spirito Creatore [...] Ciò che vuole dirci la Chiesa è questo: lo Spirito creatore di tutte le cose e lo Spirito Santo che Cristo ha fatto discendere sulla comunità dei discepoli, sono uno e il medesimo: creazione e redenzione si appartengono reciprocamente e costituiscono, in profondità, un unico mistero di amore e di salvezza. Lo Spirito Santo è innanzitutto Spirito Creatore e quindi la Pentecoste è anche festa della creazione [...]. Dio si rivela, ha un volto, Dio è ragione, Dio è volontà, Dio è amore, Dio è bellezza. La fede nello Spirito Creatore e la fede nello Spirito che il Cristo Risor-

³⁰ Parole pronunciate prima della recita della preghiera del *Regina Coeli*, in *L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 2011, p. 8.

to ha donato agli Apostoli e dona a ciascuno di noi, sono allora inseparabilmente congiunte. [...]. Lo Spirito Santo è Colui che ci fa riconoscere in Cristo il Signore, e ci fa pronunciare la professione di fede della Chiesa: «Gesù è Signore» (cfr. *1Cor* 12, 3b). Signore è il titolo attribuito a Dio nell'Antico Testamento [...]. L'espressione: «Gesù è Signore» si può leggere nei due sensi. Significa: Gesù è Dio, e contemporaneamente: Dio è Gesù. Lo Spirito Santo illumina questa reciprocità: Gesù ha dignità divina, e Dio ha il volto umano di Gesù. Dio si mostra in Gesù e con ciò ci dona la verità su noi stessi. Lasciarsi illuminare nel profondo da questa parola è l'evento della Pentecoste [...]. Nel *Credo* che ci unisce da tutti gli angoli della Terra, che, mediante lo Spirito Santo fa in modo che ci si comprenda pur nella diversità delle lingue, attraverso la fede, la speranza e l'amore, si forma la nuova comunità della Chiesa di Dio.³¹

Il tratto dell'omelia ora riferito mostra l'intima razionalità della rivelazione divina, sul dogma della santissima Trinità sotto il fascio di luce illuminante dello Spirito Santo. Ora il discorso di Papa Benedetto continua completando i simboli e rendendo splendida la verità dello Spirito:

[...]. Il brano evangelico ci offre poi una meravigliosa immagine per chiarire la connessione tra Gesù, lo Spirito Santo e il Padre: lo Spirito Santo è rappresentato come il soffio di Gesù Cristo risorto. (cfr. *Gv* 20, 22). L'evangelista Giovanni riprende qui un'immagine del racconto della creazione, là dove si dice che Dio soffiò nelle narici dell'uomo un alito di vita (cfr. *Gn* 2, 7). Il soffio di Dio è vita. Ora il Signore soffia nella nostra anima il nuovo alito di vita, lo Spirito Santo, [...], e in questo modo ci accoglie nella famiglia di Dio. Con il Battesimo e la Cresima ci è fatto questo dono in modo specifico, e con i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza esso si ripete di continuo: il Signore soffia nella nostra anima un alito di vita. Tutti i Sacramenti, ciascuno in maniera propria, comunicano all'uomo la vita divina, grazie allo Spirito Santo che opera in essi.³²

³¹ Omelia nella Solennità di Pentecoste, in *L'Osservatore Romano*, 13-14 giugno 2011, p. 8.

³² *Ibidem*.

L'aspetto pneumatologico e quello sacramentale vengono così fortemente sottolineati insieme dal Papa in modo che essi sono inscindibili e costituiscono la pienezza, la totalità dell'esistenza cristiana e della sua professione di fede.

Attraverso la concatenazione degli insegnamenti offerti dalla liturgia sulla base della divina rivelazione Benedetto XVI conduce a comprendere la coerenza dei dati della fede, mostra la luce che illumina la verità rivelata, celebrata nel culto, nella liturgia. Il passo finale di questo cammino è la gloria della santissima Trinità che risplende nella festa di Pentecoste: «Nella liturgia di oggi cogliamo un'ulteriore connessione: lo Spirito Santo è Creatore, è al tempo stesso Spirito di Gesù Cristo, in modo però che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo ed unico Dio».

Giunto a questo vertice di luce, la contemplazione ritorna ad illuminare il panorama della Chiesa, frutto dell'opera del Padre e del Figlio Gesù Cristo e dello Spirito Santo: è il rapporto tra lo Spirito e la Chiesa che nella Pentecoste assume particolare rilievo; insegna il Papa:

[...] lo Spirito Santo anima la Chiesa. [...]. La Chiesa invece è il Corpo di Cristo, animato dallo Spirito Santo [...]. L'estensione del Patto a tutti i popoli della Terra è rappresentata da san Luca attraverso un elenco di popolazioni [...]. Con questo ci viene detta una cosa importante: che la Chiesa è cattolica fin dal primo momento, che la sua universalità non è il frutto dell'inclusione successiva di diverse comunità. Fin dal primo istante, infatti, lo Spirito Santo l'ha creata come la Chiesa di tutti i popoli; essa abbraccia il mondo intero, [...] e unisce gli uomini nella professione del Dio uno e trino. Fin dall'inizio la Chiesa è una, cattolica e apostolica: questa è la sua vera natura e come tale deve essere riconosciuta. Essa è santa, non grazie alla capacità dei suoi membri, ma perché Dio stesso, con il suo Spirito, la crea, la purifica e la santifica sempre.³³

³³ *Ibidem.*

In tale modo la professione delle verità di fede che sono affermate e implicate dalla festa di Pentecoste formano il «credo» completo della Chiesa cattolica, dei battezzati e dei cresimati. Tutta questa dottrina è per il credente fonte di gioia: la realtà che conclude l'omelia pentecostale del Papa. Il tema della gioia è particolarmente caro a Benedetto XVI, lo si deduce dalla insistenza con cui ne parla e dal godimento che traspare dalla sua esposizione. La gioia è il terzo dei sette doni portati da Gesù nella sua apparizione la sera di Pasqua, quando dopo aver fatto l'ostensione agli apostoli delle mani e del costato nel suo corpo glorioso si verificò come effetto che «i discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20, 20). Il papa commenta:

[...] Infine, il Vangelo di oggi ci consegna questa bellissima espressione: «I discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20, 20). Queste parole sono profondamente umane. L'Amico perduto è di nuovo presente, e chi prima era sconvolto si rallegra. Ma essa dice molto di più. Perché l'Amico perduto non viene da un luogo qualsiasi, bensì dalla notte della morte; ed Egli l'ha attraversata! Egli non è uno qualunque, bensì è l'Amico e insieme Colui che è la Verità che fa vivere gli uomini; e ciò che dona non è una gioia qualsiasi, ma la gioia stessa, dono dello Spirito Santo. [...]. Oggi, a Pentecoste, questa espressione è destinata anche a noi, [...]: Signore, mostrati! Facci il dono della tua presenza, e avremo il dono più bello: la tua gioia.³⁴

Gioia e Spirito Santo stanno insieme, in unione intima e profonda fino alla identità: lo Spirito è la gioia, la gioia è lo Spirito offerto in dono dal Padre e dal Figlio.

Il Papa Benedetto in questo suo magistero che possiamo denominare «pentecostale» (così come si può denominare «crismale» il magistero contenuto nelle omelie pronunciate durante la messa del Crisma di ogni anno) ci ha richiamato splendide verità e formule che le indicano; la prima è l'illuminazione che lo Spirito Santo ci offre della reciprocità della formula: «Gesù è Dio e Dio è Gesù» che esprime in breve il centro, il cuore il vertice della nostra fede.

³⁴ *Ibidem.*

La seconda è che attraverso l'illuminazione che ci proviene dalla persona dello Spirito Santo noi siamo condotti al mistero della santissima Trinità: la Pentecoste, infatti, prima di essere un fatto umano è un'operazione divina. E per quanto difficile e delicato sia per noi attingere questa sorgente tuttavia lo possiamo guidati dalla riflessione sul valore del termine usato da Gesù quando ha detto: manderò il Paraclito.

È il mistero della « missione », dell'invio che ci lascia intravedere qualche luce della esistenza in Dio delle tre persone divine e della loro ineffabile origine: il Padre, che è egli stesso l'Origine prima; il Figlio che è generato dal Padre, a lui consustanziale e che dal Padre è stato « mandato » in terra, fra noi, nel tempo, in forma visibile per assumere la natura umana e salvarci; lo Spirito, che procede dal Padre e dal Figlio in forma invisibile, sebbene nella Pentecoste, al primo arrivo qualche segno sensibile ne manifestò nel vento e nel fuoco la prodigiosa presenza, mandato per vivificare quella parte di umanità docile a Cristo che si chiama la Chiesa. La missione di una persona divina comporta da un lato la derivazione, la processione originaria da colui che manda e dall'altro produce un nuovo modo di presenza divina; il Figlio fu mandato nel mondo in quanto cominciò ad esistere in esso mediante la natura umana da lui assunta mentre come Verbo era già nel mondo e così lo Spirito Santo già presente come Dio nell'universo, quando fu mandato cominciò ad essere presente e ad operare in modo nuovo negli uomini favoriti di quel suo arrivare e rimanere che viene chiamato la grazia santificante. La missione quindi include la processione eterna di una persona divina e un nuovo effetto esterno e temporale. Questo mistero prende anche un altro nome e quindi un significato a noi meno difficile se ricordiamo che lo Spirito Santo mandato a noi si chiama Amore, essendo il termine della volontà divina e procedendo dal Padre e dal Figlio come da un unico principio per via di amore così che questo nome: Amore compete alla terza persona divina della Trinità a duplice titolo sia perché Dio essenzialmente è amore sia perché personalmente lo Spirito Santo è l'atto divino in cui il Padre e il Figlio si amano reciprocamente e infinitamente e

quindi quando Dio ama noi diciamo che lo Spirito Santo ci è stato mandato, attribuendo a lui che è amore questa divina operazione. Così avvenne la nostra redenzione: per amore, che corrisponde alla prima operazione divina, la creazione.

Una terza verità che è stata mirabilmente significata consiste nella indicazione, attraverso la congiunzione delle due celebrazioni della festa di Pentecoste e dell'ordinazione, è il rapporto dello Spirito Santo con il sacramento dell'ordine espresso dalla ordinazione presbiterale di ventuno candidati durante la celebrazione della Eucaristia. L'agire « in persona Christi », l'immedesimazione e l'identificazione dell'« io » dei ministri con l'« io » di Cristo ha avuto splendida attuazione per il vescovo di Roma nel conferire il sacramento dell'ordine e nel celebrare l'Eucaristia con i nuovi presbiteri ordinati e nei nuovi ordinati nel celebrare l'Eucaristia pronunciando la consacrazione del pane e del vino identificandosi nell'« Io » di Cristo. Tale identificazione dell'« io » dei ministri ordinati con l'« Io » di Cristo stesso, tale agire « in persona Christi » su cui Benedetto XVI è ritornato tante volte nel suo magistero, è il dono dello Spirito Santo nel sacramento dell'ordine.

ALTRI TRATTI DI BENEDETTO XVI SULLO SPIRITO SANTO

Oltre alle omelie nel ricorrere della festa di Pentecoste, Benedetto XVI si è pronunciato in altri interventi su aspetti della dottrina riguardante lo Spirito Santo, in se stesso e nelle sue relazioni con il Padre e con il Figlio e con noi. Ci soffermiamo ora su tali pronunciamenti indicandone le varie occasioni e integrandoli nella sintesi.

Ad un gruppo di giovani presenti davanti alla chiesa cattedrale di Notre-Dame a Parigi, la sera del 12 settembre 2008 il Papa richiamando il ricordo della giornata mondiale dei giovani a Sydney, ha commentato la parola di Gesù:

« Riceverete una forza, quella dello Spirito Santo che verrà su di voi e mi sarete testimoni » (At 1, 8). Il Signore ha fatto scoprire a molti giovani l'importanza dello Spirito Santo nella vita del cristiano. Lo Spirito ci pone intimamente in rapporto con Dio presso il quale si trova la

sorgente di ogni ricchezza umana autentica. Tutti voi desiderate amare ed essere amati. Lo Spirito, che è amore, può aprire i vostri cuori per ricevere il dono dell'amore autentico. Tutti voi cercate la verità e volete viverne. Questa verità è il Cristo. Affidatevi allo Spirito Santo per scoprire il Cristo. Lo Spirito è la guida necessaria della preghiera, la sorgente della vera gioia. Vi incoraggio a meditare il grande sacramento della cresima che avete ricevuto. È urgente comprendere meglio questo sacramento per verificare la qualità della vostra fede e per rafforzarla. Lo Spirito Santo vi fa avvicinare al mistero di Dio [...]. Rivelandovi chi è il Cristo morto e risorto per noi, vi spinge a testimoniare. Perciò vi incoraggio ad annunciare Dio attorno a voi, appoggiando la vostra testimonianza sulla forza dello Spirito domandata nella preghiera [...]. Io vorrei affidarvi un secondo tesoro, il mistero della Croce [...]. È il simbolo prezioso della nostra fede. Lo Spirito apre l'intelligenza umana a nuovi orizzonti che la superano e le fanno comprendere che l'unica vera saggezza sta nella grandezza di Cristo. La croce simboleggia la sapienza di Dio e il suo amore infinito rivelato nel dono salvifico di Cristo morto e risuscitato per la vita del mondo [...]. Non dimenticate i due tesori che il papa vi ha presentato questa sera: lo Spirito Santo e la croce.³⁵

L'aspetto nuovo di questo breve messaggio ai giovani è il rapporto e l'unione tra lo Spirito Santo e la Croce di Cristo, espressione della superiore sapienza dello Spirito Santo e messaggio degno della fermezza e generosità dei giovani. Benedetto XVI stesso, nella successiva udienza generale del 17 settembre richiamò questo messaggio ai giovani:

Sul sagrato di Notre-Dame ho salutato poi i giovani, accorsi numerosi ed entusiasti. A loro, [...], ho consegnato due tesori della fede cristiana: lo Spirito Santo e la Croce. Lo Spirito apre l'intelligenza umana ad orizzonti che la superano e le fa comprendere la bellezza e la verità dell'amore di Dio rivelato proprio nella Croce [...]. Il segno della croce è la somma della nostra fede.³⁶

³⁵ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume IV, 2, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 288.290.

³⁶ *Ibidem*, pp. 347. 348.

Giungiamo così all'importante discorso di Papa Benedetto rivolto alla Curia Romana durante l'udienza del 22 dicembre 2008 per gli auguri natalizi. Egli delinea il tema con queste parole: «La gioia è frutto dello Spirito Santo. Tenendo presente la testimonianza della Scrittura e della Tradizione si riconoscono quattro dimensioni del tema “Spirito Santo”»; in queste dimensioni si ha la sintesi del pensiero e dell'insegnamento del papa Benedetto sul tema pneumatologico:

1. C'è anzitutto l'affermazione che ci viene incontro dall'inizio del racconto della creazione: vi si parla dello Spirito creatore che aleggia sulle acque, crea il mondo e continuamente lo rinnova. La fede nello Spirito creatore è un contenuto essenziale del *Credo* cristiano [...]. Il fatto che questa struttura intelligente proviene dallo stesso Spirito creatore che ha donato lo spirito anche a noi, comporta insieme un compito e una responsabilità. [...]. Il fatto che la terra, il cosmo rispecchino lo Spirito creatore, significa pure che le loro strutture razionali che, al di là dell'ordine matematico, nell'esperimento diventano quasi palpabili, portano in sé anche un orientamento etico. Lo Spirito che li ha plasmati, è più che matematica – è il Bene in persona che, mediante il linguaggio della creazione, ci indica la strada della vita retta. [...]. Fa parte dell'annuncio che la Chiesa deve recare la testimonianza in favore dello Spirito creatore presente nella natura nel suo insieme e in special modo nella natura dell'uomo, creato ad immagine di Dio.

2. [...] la fede, [...], ci dice la cosa inaspettata, che cioè questo Spirito parla, per così dire, anche con parole umane, è entrato nella storia e, come forza che plasma la storia, è anche uno Spirito parlante, anzi è Parola che negli Scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento ci viene incontro. [...]. I due temi: «Spirito Santo» e «Parola di Dio» vanno insieme. Leggendo la Scrittura apprendiamo però anche che Cristo e lo Spirito sono inseparabili tra loro. [...], appare non solo, nello sfondo, l'unità trinitaria tra il Figlio e lo Spirito Santo, ma, soprattutto la loro unità riguardo alla storia di salvezza: [...]. Leggendo la Scrittura insieme con Cristo, impariamo a sentire nelle parole umane la voce dello Spirito Santo e scopriamo l'unità della Bibbia.

3. Con ciò siamo giunti alla terza dimensione della pneumatologia che consiste, appunto, nella inseparabilità di Cristo e dello Spirito Santo. Nella maniera forse più bella essa si manifesta nel racconto di san Giovanni circa la prima apparizione del Risorto davanti ai discepoli: il Signore alita sui discepoli e dona loro in questo modo lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è il soffio di Cristo. E come il soffio di Dio nel mattino della creazione aveva trasformato la polvere del suolo nell'uomo vivente, così il soffio di Cristo ci accoglie nella comunione ontologica con il Figlio, ci rende nuova creazione. Per questo è lo Spirito Santo che ci fa dire insieme con il Figlio: «Abbà Padre» (*Rom* 8, 15).

4. Così, come quarta dimensione, emerge spontaneamente la connessione tra Spirito e Chiesa. [...]. Lo Spirito Santo è lo Spirito del Corpo di Cristo. [...]. Così con il tema «Spirito Santo», [...], si rende visibile tutta l'ampiezza della fede cristiana, [...] che conduce [...], fino a Cristo e da lì alla comunità vivente della Chiesa, [...], che si esprime tanto nella molteplicità dei carismi quanto nell'immagine pentecostale della moltitudine delle lingue e delle culture. Parte integrante della festa è la gioia. La festa si può organizzare, la gioia no. Essa può soltanto essere offerta in dono; e, di fatto ci è stata donata in abbondanza: [...]. Come Paolo qualifica la gioia frutto dello Spirito Santo, così anche Giovanni nel suo Vangelo ha connesso strettamente lo Spirito e la gioia. Lo Spirito Santo ci dona la gioia. Ed Egli è la gioia. La gioia è il dono nel quale tutti gli altri doni sono riassunti. Essa è l'espressione della felicità, dell'essere in armonia con se stessi, ciò che può derivare solo dall'essere in armonia con Dio.³⁷

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nei testi delle omelie e negli altri tratti pneumatologici del magistero di Benedetto XVI che abbiamo riferito si è già delineata la sintesi del suo pensiero e insegnamento sul Terzo Autore divino della no-

³⁷ *Insegnamenti di Benedetto XVI*, volume IV, 2, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 915-918.

stra salvezza; abbiamo messo in rilievo la parte riguardante lo Spirito Santo del discorso ai membri della Curia Romana in cui il papa ha delineato le quattro dimensioni nelle quali si può vedere compendiatamente il significato dello Spirito Santo; abbiamo anche notato, dalle ripetizioni, i temi pneumatologici che per la frequenza del loro risuonare nella sua parola, sembrano essere particolarmente prediletti dal Papa. Tra questi vi è il racconto del quarto vangelo sul dono dello Spirito concesso da Gesù sotto forma di soffio nella prima apparizione del Risorto la sera stessa di Pasqua; egli infonde lo Spirito mediante il segno intensamente significativo del suo alitare accompagnato dalla formula: «accogliete lo Spirito Santo» (*Gv* 20, 22). Ci soffermiamo qui, nella conclusione, ancora su questo episodio particolarmente importante anche per gli altri doni che accompagnano quello del Paraclito e per l'aspetto liturgico che il racconto ha nel quarto Vangelo.

Il verbo greco «*lambanein*» (accogliere), ricorre per manifestare, positivamente o negativamente, l'accoglienza della persona di Gesù e dei suoi doni, tra i quali il più alto è lo Spirito Santo Paraclito. «A quanti lo hanno accolto ha dato la potestà di diventare figli di Dio, a quanti credono nel suo nome» (*Gv* 1, 12). Ricevere, accogliere il Verbo di Dio, luce vera che illumina ogni uomo, significa accettarlo, aderire a lui con fede come a colui che è mandato da Dio Padre; quelli che lo accolgono credendo in lui, ricevono la dignità della filiazione divina. Nell'atto di accoglienza viene posta in esercizio la fede. La stessa fede viene esercitata nell'accogliere lo Spirito Santo. L'accoglienza di Gesù si prolunga nella accoglienza del Padre in virtù della missione data a Gesù: «Chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Gv* 13,20). Accogliere significa ricevere con fede e quindi entrare in comunione con colui che viene accolto e colui che lo manda.

L'inquadratura del racconto di *Giovanni* 20, 19-24 ne dà l'orientazione liturgica; Gesù viene in mezzo agli apostoli, offre come avevamo fatto notare, i suoi doni: la pace: «Pace a voi» (*Gv* 20, 19), l'ostensione di se stesso nei segni gloriosi della passione: «Mostrò loro le mani e il costato» (20, 20); la gioia: «i discepoli gioirono vedendo il

Signore» (*Gv* 20, 20);³⁸ il rinnovamento della pace: «Gesù disse loro di nuovo: pace a voi» (*Gv* 20, 21); la missione: «Come il Padre ha mandato me anche io mando voi» (*Gv* 20, 21); e il dono dello Spirito Santo: «Alitò e disse loro: Accogliete lo Spirito Santo» (*Gv* 20, 22) a cui unisce l'esercizio del compito di perdonare i peccati: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi» (*Gv* 20, 23).³⁹

L'intera rappresentazione di questa apparizione del Risorto ed effusione dello Spirito Santo e sua accoglienza da parte degli apostoli ha lo stile del racconto liturgico: nel suo contenuto che è la scena della venuta del Risorto, della effusione dello Spirito Santo nel segno del respiro, del riunirsi degli apostoli nel giorno del Signore che è «il primo dopo il sabato»; nel Cristo che si rende presente portando i segni della sua passione e mostrandosi nella gloria, e dà la Benedizione della Pace; nello Spirito Santo che discende sui partecipanti sotto il segno dell'alitare del Risorto mentre viene pronunciata la remissione dei peccati.⁴⁰

La modalità della comunicazione dello Spirito da parte di Gesù mediante il gesto simbolico di alitare assume in particolare una caratteristica sacramentale liturgica⁴¹ e approfondisce la rivelazione della

³⁸ Cf. Giuseppe FERRARO, *La gioia di Cristo nel quarto vangelo*, Paideia, Brescia, 1988 (= *Studi biblici* 83), pp. 263-270.

³⁹ Cf. Giuseppe FERRARO, *Lo Spirito e Cristo nel commento al quarto Vangelo e nel Trattato trinitario di Sant'Agostino*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997, pp. 307-321.

⁴⁰ Cf. Charles Kingsley BARRETT, *The Gospel according to St John*, SPCK, London, 1956, p. 477; Fabien BLANQUART, *Le premier jour. Étude sur Jean 20*, Cerf, Paris, 1991 (= *Lectio divina* 1456), pp. 155-156. Cf. anche Willy RORDORF, *Der Sonntag. Geschichte des Ruhe- und Gottesdiensttages im ältesten Christentum*, Zürich 1962 (= *Abhandlungen zur Theologie des Alten und Neuen Testaments* 43); José Fernando TORIBIO CUADRADO, «El Viniente». *Estudio exegético y teológico del verbo exercesthai en la literatura joánica*, s.n., s.l. 1993 [dissertazione Pontificia Universitas Gregoriana 1992], pp. 362-365.

⁴¹ L'atto è rimasto nella liturgia della Chiesa per la benedizione dell'olio mescolato con balsamo per renderlo crisma; dopo avere invitato alla preghiera, prima di recitare la formula della consacrazione, il vescovo alita sopra l'ampolla del crisma; cf. PONTIFCALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum: Ordo benedicendi oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi Chrisma*, Editio typica, Typis polyglottis vaticanis, 1971,

unione intima tra lo Spirito, Cristo e il Padre nell'essere accolti. Si tratta dello stesso mistero: tutti tre, lo Spirito, Cristo, il Padre sono accolti dai presenti; il Padre è accolto nel Figlio che egli ha mandato, il Figlio è accolto nella sua persona e nei beni salvifici che egli dona, lo Spirito è accolto nella gioia della risurrezione e glorificazione del Signore. L'unità del mistero dello Spirito Santo, di Gesù, del Padre viene così espressa nell'atteggiamento di accoglienza da parte dei credenti verso gli Autori divini della salvezza.

Questo sottofondo intensamente teologico, trinitario, cristologico, pneumatologico ispira, anima, il mistero della accoglienza del Paraclito donato dal Figlio di Dio con il simbolo del suo fiato. L'aspetto liturgico, sacramentale della intera scena raggiunge in tale visione e concezione il suo culmine, il suo centro, il suo nucleo, il suo cuore, il suo vertice, il massimo della sua intensità e densità di valore e di realtà di santificazione e di culto. La grazia di Cristo, la grazia di Dio che dà ai credenti la forza di essere fedeli e di vivere nella gioia rimanda alla grazia « increata » alle persone divine della Trinità che vengono accolte e dimorano in noi. Il papa Benedetto, che ama con il suo magistero andare sempre alle fonti del mistero ci ha con queste sue omelie richiamati alla luce e al calore supremo dello Spirito Santo Paraclito, dell'amore di Dio verso di noi e della nostra dedizione nell'accoglienza di Lui in noi

Giuseppe FERRARO, S.I.

n 25. Sul possibile riferimento ad un antico rito di ordinazione, cf. anche Raymond Edward BROWN, *Giovanni. Commento al vangelo spirituale*, Cittadella, Assisi, 1979 (= *Commenti e studi biblici*, s.n.), p. 1287; Hans GRASS, *Ostergeschehen und Osterberichten*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen, 2. erweiterte Auflage, 1962, p. 67; Rudolf BULTMANN, *Das Evangelium des Johannes*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen, 17. Auflage, unveränderter Nachdruck der 10. Auflage, 1962, p. 536, nota 7.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitiae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00